ISTITUZIONI

DI

MEDICINA PRATICA

DI

G. B. BORSIERI

DI KANIFELD

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA FATTA SULL' ULTIMA MILANESE.

VOL. II.

NAPOLI
Da' Torchi di RAFFAELLO DI NAPOLI
Si vende Strada Quercia n.° 7.
1836.

PARTE PRIMA

FEBBRI INTERMITTENTI

DELLA QUOTIDIANA INTERMITTENTE.

§. 135. *Differenze della Febbre quotidiana.*

Non prima si pronunzia, *quotidiana intermittente* (*), che già questo stesso nome significa di qual genere di febbre si tratti; essere, cioè, quella, che ha ogni dì le stesse, non che simili, accessioni e partite. Ed usiamo distinguerla in *vera*, ossia *squisita*, e *spuria* o *notha* (che vuol pur dire illegittima); solchè, volendo sì questa, sì quella riferire alla diversa epoca del dì, nella quale ciascuna invade, non abbastanza bene convennero, su di ciò e fra essi, gli autori. Che, mentre alcuni ed i più tra gli antichi avvisano, la prima correre i suoi circuiti passato il mezzo dì o nelle ore della sera e di nottetempo; altri, per lo contrario, e sopra tutto i moderni danno di *squisita* nome a quella, che ricorre il mattino, e *spuria* la chiamano, se va come viene di sera; ond' è che forse miglior divisamento sarebbe attenersi ad Ippocrate, l' una *diurna* dicendo l' altra *notturna* o *vespertina*. Ciò nondimeno però, siccome le occorrenti la sera o di notte sogliono tirar più in lungo non solo che le *mattutine*, solite invadere il giorno, ma sono anche per indole diverse dalle altre intermittenti, se abbi risguardo al notabile dilungarsi, cui ne fanno i sintomi, dai comuni a queste, così pare, si addica più spesso alle vespertine il nome di *spurie*, come quello di *squisite* alle diurne.

§. 136. Così la quotidiana è *semplice* o *doppia*, e talora forse anche *tripla*, secondo che ricorre una sol volta o due, o quando mai tre, nello spazio naturale d' una giornata: e la doppia o duplicata fu per me stesso veduta più volte. È peraltro

(*) Non avendone essi vedute, sono alcuni scrittori, che negano incontrarsi vere intermittenti quotidiane; ma l' osservazione di altri, se non valesse la mia, fa prova ch' ei s' ingannarono a partito.

cosa, che merita menzione, tra questi raddoppiamenti, ossia da un accesso all' altro, non osservarsi che ben di raro vera intermittenza o perfetto benessere. Nel rimanente, vanno comuni a tal febbre tutte le differenze delle altre intermittenti, quindi la si può incontrare *benigna* o *maligna* e *corruttiva* ossia perniciosa (*); *primitiva o secondaria*, oppure *sintoma-*

(*) Ha del maraviglioso il caso di perniciosa quotidiana, che si trova nel *Diario medico* (*ann.* 1757. *mens. aug.* pag. 98), qual ve lo registrò lo stesso Vandermond, autore del medesimo; ed eccone in breve la storia: Un giovine di vent' anni, altronde ben portante, si ebbe innanzi tratto alquanti accessi di quartana, che poi si tramutò in terzana; e mediante il salasso, il vomitorio, i purganti e finalmente la china, s'attutò quest'ultima e tacque per due o tre giorni. Ma non prima trascorsero i due o tre che sopravvenne la quotidiana, piuttosto continua, sebbene *accompagnata*, che intermittente; giacchè, ricorrendo gli accessi ogni sera, oltre l' intenso calore, avevano sempre compagno un delirio violento, il quale ben rimetteva colla febbre la mattina, ma il malato restava immobile, istupidito e pressochè senza voce. Non rimanendogli poi traccia neppur di calore più che naturale in tutta la persona, il polso era debole, picciolo e celerissimo; il ventre appianato, comecchè tutto irrigidito; la verga tesa ed incordata, ma non gonfia; lo sguardo fisso; interrotto, mozzo e che non connetteva il discorso, tranne lagnandosi per difficoltà nell'orinare; adusta o più che secca la bocca; tremola, come cercava sortirne, oltrecchè impedita ne' varii suoi movimenti, la lingua; l' alvo cnstipato; scarsa l' orina e rarissime le di lei emissioni: cosa, onde il malato si contristava già da qualche giorno. La mercè di clistei blandi, comecchè rilassativi, di bevanda pur temperante, non che acquosa, del sale sedativo del Homberg e di larghe dosi di china, data nelle remissioni, la febbre, che traeva origine da fonte intermittente, fu al tutto vinta, e seco tutta la serie di così tristi sintomi. E questa specie, che il Sauvages chiamò *anfimerina spasmodica*, parmi fosse una quotidiana *sottocontinua perniciosa*; e me ne convincono il suo continuare, per un verso, per l' altro, il delirio, e gli *spasmi*, che l'accompagnavano. Altra quotidiana parimenti *perniciosa*, da *spasmi* e convulsioni *accompagnata*, estesa e *sottentrante*, fu osservata per Casim. Medicò e poi averne contezza ne' *Commentarii* di Lipsia. (V. *Supplem.* 11. *ad Decad.* 11. pag. 204 e seg.) Ed anche prima del Medico, ebbimo dal Galeazzi descritta una del pari mirabile febbre giornaliera, oltre con assopimento, congiunta con cert' affezione *spasmodica* e convulsiva, che me la farebbe annoverare tra le perniciose accompagnate, quando pure non me ne convincesse averla guarita la sì presta che generosissima esibizione della china; (V. *Comment. Academ. Bonon.* Vol. v. Part. 11. pag. 220.) Costì aggiungerò un genere nuovo, cui ci descrive il cel. Stoerck. (*Annal. med. II.* pag. 163), *di perniciosa d' ogni dì*, la quale aveva *compagna* una gonfiatura bianca della pelle. Imperocchè, alla stess' ora d' ogni dì appuntino, il malato sentiva prima un brulichìo, poi dolore, più che semplice senso di laceramento, non che tesa, in tutte le membra; cui succedeva il detto gonfiare dell' intiera cute, la

tica; *periodica* od *erratica*, *mascherata* ovvero *parziale*; *sporadica* ed *endemica* od *epidemica* e così via discorrendo.

Cagioni e Sintomi.

§. 137. Nè le cause od i sintomi differiscono punto, nè poco dalle universali e dai comuni, che abbiamo, annoverando gli uni e le altre, assegnato generalmente alle febbri d'accesso. In questa però il freddo è sottile, per servirmi della parola di Lodov. Lommio: vale a dire che la quotidiana muove senza rigidezza o con appena e dappoco abbrividare; poi viene a rilento e con maggiore ineguaglianza, non che più mite, a paragone delle altre, anzi quasi umido, già da principio, il caldo; comecchè dia sentore di una specie d'acredine alla mano, che lo tasta. Così progredendo, come suole, piede sopra piede, il movimento febbrile usa quindi anche protrarsi, nè prima sostare che arrivate abbia le diciotto e più ore. Locchè però non dee riceversi come costante; avendosi, nei registri di pratica, esempli di quotidiane, che si contenevano entro circuiti brevissimi. Le costituzioni flemmatiche, torpide o cachettiche, il minor sesso ed i fanciulli si dicono soggiacere d'avvantaggio a tali febbri, ed aver queste predominio più che le altre in autunno, d'inverno ed a' tempi assai umidi. Non è poi rarità, se la giornaliera derivi, per cangiar di periodo e, direi, per successione, ora da un genere, or dall'altro delle diverse intermittenti. Al rimettere della squi-

---

quale però, non che molle rimanesse, floscia diveniva, imbiancandosi; e con ciò contingevano la molta sete, il grande affanno al petto, il polso picciolo, disuguale, intermittente; poi, crescendo l'accesso, un dimenarsi continuo di tutta la persona e più ancora travagliosa frenesia. Le quali occorrenze duravano d'ordinario le cinque o sei ore; poscia, non che la quiete, conseguiva spontaneo sonno, col sonno sgorgavano sudori copiosi e se ne andava, colla febbre, il tumor bianco della pelle. Come desto però, era di molto affievolito il malato, picciolo il polso e lento, e cascante l'appetito. Nè mancò l'Autore di usare infusi amari, oltre che saturi d'assenzio, di centaurea minore, di camedrio di fummosterno, di cardosanto e delle radici d'eliocrisi, di pilatro e di genziana: tutti rimedi, ch'egli attesta utilissimi ai più di simili casi. Ma, come vedde, anche tutto ciò non ostante, venire, poscia pochi parosismi, al meno le forze, confessa egli stesso che gli fu giuocoforza ricorrere al febbrifugo per eccellenza: *qui tantos illico praestitit effectus, ut, non tantum febris cessaverit, sed et omnis tumor disparuerit, et brevi redierint vires et sanitas.* Non ho fatto prima d'ora e fo qui cenno delle fregagioni, come di quelle, che, mentre nel parosismo accrebbero l'ansia e la febbre, giovarono assaissimo a dappoi risolvere le reliquie dell'enfiagione.

sita o legittima, non manca, benchè scarso, il sudore, ma non ve ne ha punto nelle spurie: rimesso che abbiano le quali, sono invece copiose le orine, comecchè tenui o biancheggianti, senza però sedimento; mentre ne danno a tal epoca di scarse bensì, ma quasi da giumenti e mattonate, le genuine.

§. 138. *Doppio genere delle secondarie.*

Alle spurie sarebbero da riferire, innanzi tratto, *le quotidiane sintomatiche* o *secondarie*; come quelle, che danno più spesso di tutte che fare ai praticanti medicina. Ed è ovvio costituirle in due generi; l'uno di quelle, che si compongono d'affezioni, onde compreso venga l'intiero corpo; l'altro, se dependono, senza più, da vizio in qualche di lui parte. Ho specialmente per malattie, che tutto affettano il corpo, l'ipocondriaca, l'isterica, la scorbutica, od altro simile patimento, che al pieno della persona si estenda, siccome accade ai cachettici ed a cui di mal venereo patisce o d'artetica, od ha guasti comunque gli umori. Tra' mali poi, risguardanti a minor tratto e solo porzione dell'individuo, sono così meritevoli di particolar menzione, rispetto al porgersi per essi alimento, non che origine, a queste febbri, certi acciacchi riposti ed oscuri dei polmoni o delle viscere dell'addomine.

§. 139. *Segni delle quotidiane isterica ed ipocondriaca.*

La quotidiana, che deriva da ipocondria o da passione isterica, è di frequentissimo scontramento. Le vanno per lo più innanzi o malinconia e mestizia, o noia e cure anche più gravose dell'animo; la mala digestione, ostruzioni delle viscere del basso ventre, l'alvo costipato, e talora più anzi che non dovrebbe scorrevole, od evacuazioni egualmente soverchie sì dall'utero, sì dalle morici, oppure affetti *spasmodici* e convulsivi, anche talvolta epiletici, e più ancora sovente, nel sesso, l'arrestarsi o scarseggiare ò solo a grande stento eseguirsi de' suoi tributi lunari. Nelle accessioni, agghiadano da principio le piante, ma il capo è caldo e duole; succedonsi frequenti sbadiglî, e si è costretti orinare, molta essendone la piena, comecchè tenui e quasi colate, non che abbondanti, le orine; il cuore palpita, salta inegualmente il polsò e batte più veloce dell'usato; nè strano è, se incalzi e dia martirio all'infermo una tossetta secca, o gli sia come coartato il respiro, nè se lo molesti un senso di globo, cui si direbbe incarcerato nell'esofago; essendo altronde più

costanti la tesa ed enfiagione dell' epigastrio, e la gravezza di quasi non prima sentito peso allo stomaco. I quali patimenti e fenomeni durano alcune ore, poi declinano e la febbre si risolve, ma senz' alcuna marcata evacuazione. Le sono però compagni, come dura, il veggbiare, la niun' appetenza, la molta sete, il saper di cattivo la bocca e quel tutto spossato sentirsi della persona. Tali febbri s' apprendono, più che ad altri, alle donne isteriche, alle vergini, massime se menino lor vita ne' chiostri, ed a quelle, che avessero a noia sì questo sì altro genere di vivere. Il mio antico amico e già medico di gran dottrina e valore Pietropaolo Dall' Arme ne vide soventi succedere all' emissioni di sangue od a movimenti convulsivi d' insolita forza e veemenza (a).

§. 140 *Come riconoscere la quotidiana scorbutica.*

Nè guari dissimili dagli anzidetti occorrono accidenti a cui patisce di quotidiana scorbutica. Solchè, oltre gli accennati, lui deturpano innanzi tratto, qua e là nell' esterno corpo, lividori, enchimosi e taccherelle; ne tormentano dolori girovaghi e trafitture le membra, specialmente inferiori; danno agevolmente sangue le di lui gingive, altronde floscie, tumide, nericanti o di un rosso assai più carico del giusto; la carie vi rode bene spesso i denti, che traballano per nulla e di luogo traboccano; e le orine rosseggiano, sono ad intorbidirsi prestissime, quindi a far posatura egualmente rossa e talora di rena minutissima e lucente, mentre dalla superficie riflettono un color variopinto, e l'ultimo strato lor superiore si rapprende in una specie di pellicina pingue e cosparsa di sali cristallini. Sono poi anche di più rilievo, in questi febbricitanti, l' indebolirsi ed intormentirsi, massime dell' estremità inferiori, le palpitazioni, la disuguaglianza e pochezza del polso ed il farsi ansio e senza fiato ad ogni quasi mossa della persona.

§. 141. *Come si conoscano le altre secondarie.*

Sempre che la febbre giornaliera provenga da guasto ne' fluidi, oppure da vizio cachettico, e così anche se da pecca venerea od artetica, o da qualunque altra perversa condizione dei linfatici o dell' umore di questo nome, ne danno indi-

(a) V. ne' di lui *Saggi di Medicina pratica* (Part. II. pag. 208), per me pubblicati a Faenza con giunte, l' an. 1768.

zio l' abito esteriore del corpo, il colore della pelle, i tumori acquosi, le affezioni reumatiche, le doglie delle giunture, i distillamenti catarrali, che diciamo *flussioni*, se ora maltrattino questa parte, ora quella, e l' indurarsi od ostruirsi delle ghiandole conglobate. Quando poi ne fosse cagione speciale il veleno venereo, allora la gonorrea, le ulcere agli organi genitali od i bubboni preceduti, le stesse doglie *articolari*, se però s' innaspriscano specialmente la notte, la pruzza e le croste, che recano più che altrove insulto alla faccia ed al capo, i nodi, le gomme, l' enfiarsi o sporger fuori delle ossa ed altri sintomi di questo morbo faranno fede, al medico attento e sagace, di qual genere quotidiana si tratti.

§. 142. *Segni della quotidiana polmonaria.*

Di alquanto più malagevole conoscimento è quella, cui di furto fomentano vizî per sè oscuri del polmone, come tubercoli nascenti od immaturi, o la ivi allignante scrofola, od altra condizione qualunque di tisichezza. Imperocchè, sebbene il tossir leggiero, ma spesso e secco, ed il respirare un poco più che men facile sogliono esserne indizii conosciuti, e non quasi mai fallaci; se li hanno però egualmente anche nelle specie *ipocondriaca* ed *isterica* (§. 139.). Se però si osservino, quando manchino gli altri segni di queste affezioni; se gracile sia di complessione l' individuo e di forme sottili più che pronunciate, il collo allungato, e ristretto, non che basso, il petto; se in questo possa temersi di pecca o mala disposizione gentilizia, oppure, alcun morbo antecedente avergli recata offesa, non che a male disporlo; se assidue sieno la tossetta e la difficoltà nel respiro, anche passati gli accessi, o basti qualunque, benchè lieve, prestezza o forza di movimento a destarle od accrescerle; se muova la prima, o torni greve al secondo, la giacitura sull' un dei fianchi; se gli sputi sapessero dolce, o fossero tegnenti e salsugginosi e talora screziati od intrisi di sangue; se la febbre, finalmente, corra i suoi circuiti senz' ordine, ma erratica o da vagabonda, e venga intanto emaciandosi, non che dimagrando, il febbricitante; se abbia luogo, volli dire, l'insieme o concorra il più delle qui additate circostanze, inferirne alcun vizio celato nei polmoni, e quinci derivare, come *sintomatica* (*), la febbre quotidiana, sarà conchiuder giusto e con piena conoscenza di causa.

(*) Appartiene a questa specie la *febris intermittens pectoralis*, che fu dal cel. Stoerck osservata e descritta (*Ann. Med.* II. pag. 167

§. 143. *Secondaria delle viscere del basso ventre.*

Sempre che sia nelle viscere dell' addomine la scaturiggine della febbre d' ogni dì, sono esse anche stanza da lungo tempo e bersaglio d' ingorghi ed ostruzioni. Fra quelle, che ne vanno prese il più spesso di mira, si distinguono il fegato, il pancreas, la milza ed il mesenterio: e può farcene scorti sì l' esplorazione colla mano, sì l' argomentarlo dall' impedimento e disturbo delle funzioni rispettive. Se dunque, tastando, si trova in qualche parte o renitenza o gonfiagione o durezza o dolore, che vi si desti od accresca, là, dove s' incontrano quelle, o questo si esacerba o risveglia, è patente, aver sede la malattia. Ma se a nulla s' abbatte, o solo ad alcun chè d' indeciso, la mano, si ponga mente a come si digerisca il cibo, al di lui tramutamento in chilo, al frattanto intervegnente borboglìo nel ventre, alla separazione della bile, agli scarichi delle feccie, a quale abbia tinta l' orina e se quinci si manifestasse, o quindi alcun vizio, che potesse ascriversi ad oppilazione delle viscere in discorso. Si avrà inoltre luce, a più che semplici conghietture, dalla faccia lurida o verdastra o giallognola, dall' ovunque tumido addomine, dalla pochezza delle orine, dal perverso tenore della vita precorsa: dalle bevute acque palustri, dall' abuso di cibi difficili a smaltire, dal sito, finalmente, non che dal clima, in che fa dimora il malato, e dall' ambiente, cui esso respira.

PRONOSTICO

§. 144. *Rispetto alle differenti specie.*

Non è febbre quotidiana, che non tendesse a tirar in lungo, ma quella, che inclina sopra tutte alla diuturnità, è la sintomatica o secondaria. Quindi la tanta sua prontitudine a tralignare in lenta od etica, se non ci adoperiamo, con ogni sforzo e soccorso dell' arte, a torla di mezzo, non che impedirne, sinchè genuina e primitiva, i progressi. Le pertinaci più d' ogni altra o più renitenti ai mezzi curativi, e più anche preste, quando pure le si arrestino, a ripullulare, massime al cangiarsi delle stagioni principali, sono

della nuova ediz. d' Amsterd.); nella quale, siccome una mucosità vischiosa ed appiccaticcia ingorgava i polmoni, così la malattia primitiva era questa, e di lei sintomo la febbre: quindi niuna maraviglia, se tornò a vuoto curarla colla china.

l' *isterica*, e l' *ipocondriaca*, ossia le *spasmodiche* (§. 139). Tuttochè anch' essa caparbia e diuturna, minaccia però minor pericolo, al paragone, la scorbutica, sino a tanto, per lo meno, che la corruzione del sangue al grado arrivata non sia dello scorbuto confermato. Nel rimanente, va essa pure del pari colla originaria da male affezioni delle viscere dell' imo ventre (§. 143), in quanto al degenerare di spesso in idropisia ed in altre malattie più ancora esiziali; se allora pure lo divengano che prima nol fossero le febbri acute infiammatorie, gli apostemi ed il maturare di questi nelle parti, che dissero. Quelle poi, che passano più soventi che tutte in tisichezza e consunzione, sono la *polmonaria* (142), la *venerea*, la *reumatica*, l' *artetica*, e la *cachettica* (§§ 138, 141).

Trattamento

§.145. La primaria, pretta e semplice vuol essere curata sulla traccia e dietro le regole prefisse al trattamento generale delle febbri d' accesso (§ 106). È però tal intermittente questa che, se anche non la producono, tuttavia le favoreggiano d' ordinario e sono di leggieri alimento le zavorre pituitose delle prime strade; per cui essa dimanda maggior insistenza di blandi purgativi e sali neutri. Li quali molto bene le si confanno, e le poche volte, quando non valgano soli, come le molte, ad estirparla, sì per altro mansueta la fanno, perchè ceda poi tosto alla china. Può la *maligna* e *corrutrice* o perniciosa richiedere da principio, non che la purga, il salasso; ma non prima ebbe luogo sia quella, sia questo, che si vuol far opera di sopprimerla coll' antidoto. Richiede anche davvantaggio i purganti la *spuria*, quando pur fosse primaria e però spezzati o nel modo, cui diciamo *epicratico*; e, come a quella, cui volontieri corteggiano e danno talora nascimento i vizî del sistema od umore linfatico, le si addicono inoltre, anzi vogliomsi, rimedî, che facciano dell' affezion catarrale ammenda e promuovano sudori. Nelle *sintomatiche* e secondarie dee ogni cura e riguardo rivolgersi alle malattie causali o primitive. Se queste si compongono di reuma o catarro, che al polmone risguardi, oppure di tubercoli crudi, non che ingorghi linfatici, del medesimo, quelle potrebbe dirsi avessero per niente la china, se anzi non venisse lor quindi peggioramento, non che aumentazione. Per lo contrario, non v' ha dubbio del vantaggio, cui si trae in simili casi dal cacciar sangue parcamente, ritornando però e non concedendo alle cacciate che tregue, dal farsi alleviando la tosse con

becchici o locchi mucellagginosi e raddolcenti, e dal promovere il risolversi dei condensamenti od ammassi linfatici, per opere sì del siero di latte, sì dei decotti apprestati colle specie pettorali e sì degli attenuanti e piacevolmente aperitivi, non che del sapone di Venezia o degli aselli polverizzati, fattone impastatura col sugo d' ellera terrestre o di fummosterno. Alcune volte giovarono d'avvantaggio, mescendovi alquanti cucchiai di quello di nasturzio, i brodi leggieri di rane o di granchi d'acqua dolce; altre in vece, il latte allungato e le decozioni della china radice o della canna di monte.

§. 146. *Cura dell' isterica ed ipocondriaca.*

Differenti essendo, non che molte, le scaturiggini delle quotidiane isterica ed ipocondriaca (§. 139), vuole necessità, ne sia pure diversa e conforme al caso la ragion curativa. Quando emergano da mobilità soverchia e dispostezza del sistema nervoso al convellersi, nè fosse di gran valeggio il fomite febbrile, se ciò può arguirsi dalla febbre, non guari appariscente) il per chè vi si reputa piuttosto affetto il morale che il fisico), è usanza comunissima, oltre il nome di qual è intermittente, aggiungerlo quello di *spasmodica*, oppure *convulsiva*, ovvero *nervosa*, e commetterne al riposo la cura; comandando però, non che ilarità, rimedî creduti atti a tranquillare le turbe isteriche o blandire ai nervi: come si fa stima del castoro, della canfora, del muschio dell' ambra, del galbano e dell' oppio, sopra tutti, usandone poco innanzi le accessioni. E ben vorrebbe il Selle (a), si desse innanzi tutto e sin da principio la china, rimestandola però con rimedî ferrugigni e cardiaci; ma sono argomenti cotesti, che appena, se pure, aggiungono al valore di quella; trattandosi, nel caso, di febbri, quali non toglie quasi mai la corteccia, e di farmaci, che potrebbero allora solamente convenire, quando quelle si accompagnassero di meschina complessione o d' itterizia bianca, oppure di fralezza nelle viscere, ed avessero al tutto fiaccata, per la diuturnità loro, la costituzione del corpo. Nel qual caso e sempre, onde, provvedendo alle forze, rattemprare insieme il fuoco febbrile, come osservò di conseguente il Dall' Armi, farai buon consiglio dell' osservazione, ordinando ai malati, perchè nelle ore, alle quali da vacanza la febbre, non poltriscano sotto coltre, ma diano indi volta e vadino pianpasso a quanto maggior possono diporto. E non è se non allora

(a) V. *Rudim. Pyretol. method.* pag. 315.

che preso avesse la febbre motivo da evacuazioni smodate, quando, essendo mestieri soccorrere sì alla debilità consecutiva, sì degli umori all' acredine, (dato pure, sopravvenirne a quelli d' avanzo), gioverebbero i corroboranti o ristorativi ed alimenti sugosi. Sempreché, all' opposto, manchino dell' evacuazioni le già consuete o ne sia menomata la copia, o mostrino patir d' ostruzione le viscere, dee porsi ogni cura e pensiero a quelle ristabilire, queste risolvere cogli aperitivi, loro mescendo, se buono sembri, sapone o gomme, o ricorrendo, come fosse mestieri, ai rinforzanti; giacchè in simili circostanze, a meno che leggierissimi fossero, sono tenuti recare assai più nocumento che utile i purganti. E nei casi più ostinati, la villeggiatura, il cavalcare o farsi condurre in cocchio, il solo cangiar d' aria e qualunque dilettazione dell' animo, sono i soccorsi, che la febbre allontanano a grado a grado e si lasciano indietro quanti altri potesse mai l' arte somministrarne.

§. 147. *Cosa è da fare nella scorbutica e nelle altre specie, segnatamente nella quotidiana conseguente alle ostruzioni.*

I sughi sì di fresco spremuti che rappresi del radicchio, della becabunga od ugna cavallina, dell' acetosa, del crescioncello d' acqua, dell' erba cucchiaio, del trifoglio de' castori, del rafano rusticano e di simili specie, secondo che più acconce alla costituzione de' malati; più, le bevande acidette, le frutta mature, il vitto vegetabile, il viaggiare, le acque *termali* e lo stesso latte, non che il di lui siero, sono tutti mezzi, che tornano del maggior utile contro la quotidiana *scorbutica* (§. CXL). Nè si portano forse per altro a' cieli, nelle febbri più ribelli e diuturne, accoppiati colla china, i suchi delle piante così dette *antiscorbutiche*, tranne perchè, dependendo quelle dall' affezione scorbutica o combinandosi con essa, la sola e pretta corteccia le trova renitenti, sino a che giunta le si faccia delle indicate spremiture, quasi ne aguzzassero queste l' energia. Così la *reumatica*, l' *artetica*, la *cachettica* e la *sifilitica* o venerea sono febbri, delle quali non si tronca il ritorno giornaliero, se non con rimedì atti a tor di mezzo i morbi lor primitivi: Il perchè, sorpassandole a piè pari, mi tratterò e farò punto colla quotidiana, che precedono, anzichè sopravvenirle, ostruzioni alle viscere dell' addomine (§§. 138 e 143); senza la quale antecedenza, non le avrei comprese nel catalogo delle *sintomatiche*. E dico, prima doversi far opera di levarne la causa, nelle dette ostruzioni, per mezzo di sali neutri, di ra-

barbaro, d' estratti amari e decotti aperitivi, poi ricorrere alla china ed al ferro. Ad ottenere il primo scopo, è raro che bisogni cavar sangue; talora però, se la gagliardìa della febbre sembri passare il segno, se v' abbia d' infiammazione sospetto e se nulla osti nel rimanente, potranno sventarsi così le vene del braccio, come aprirsi quelle, che nome hanno dalle morici. Sia poi che abbia l' emissione di sangue, o si trovi sì malandato l' infermo da non permetterla, valga l' osservare, cui fa il Sydenham, non esservi allora di meglio che l' uso dei rinfrescativi per bocca e per clistere, onde per essi, che a maraviglia il fanno, infrenare, se non estinguere, l' incendio febbrile. Nel resto, quando le ostruzioni sopravvengono, e sono sintomi essi medesimi della febbre, sarebbe a pura perdita logorare le viscere con purganti e lassativi, e più è spedito, più giova dar mano alla china; come a quella, che fa tosto svanire la febbre non solo, ma i suoi effetti con essa, e me ne hanno convinto migliaia di prove. Vidi anzi milze trasgrandi e che sotto il parosismo si gonfiavano enormemente, benchè poscia passato questo si disenfiassero d' alquanto, le quali, senz' altro soccorso che tirar avanti col febbrifugo, anche dappoi fugata la febbre periodica, ripigliarono bene spesso il posto e volume lor naturale.

TERZANA INTERMITTENTE

§. 148. *Terzana semplice o doppia, e come distinguere quest' ultima dalla quotidiana.*

In questo genere di intermittenti, l' accesso torna e sen va ogni terzo dì (contando quello dal precedente), ossia, un giorno sì l' altro no, per guisa che ne passa uno intiero senza febbre, tra ogni parosismo ed il suo vicino; perciò questa si chiama *terzana intermittente semplice*. Dato invece che le accessioni sieno di tutt' i giorni, ed a ciascuna di esse consegua, pure ogni dì l' intermittenza, in maniera però che si trovino rispondersi appuntino fra di loro, sì nell' ora d' invasione, sì nella durata e nel tenore del circuito, le ricorrenti ne' giorni alternativi (non d' oggi e dimani, ma coppia per coppia), la non si ha più qual semplice, bensì qual *terzana doppia intermittente*. E quest' altra, sebbene ricorra ogni dì e si tenga, per conseguente, giornaliera nell' ordine, differisce tuttavia dalla quotidiana (§. 135); stante che in cotesta ben ricorrono tutt' i giorni gli accessi, ma non vanno fra loro alternando, come in quella, o non si rispondono a vicenda le anella della catena d' un dì sì e l' altro no.

§. 149. *Terzana duplicata e tripla.*

Nella terzana semplice interviene talora che ben rimane tutto vacuo di febbre il giorno d' intermissione, ma in quello del parosismo, in vece di un solo, sono due, che vengono e vanno: e, per differenziarla dalla terzana doppia, della quale si disse poc' anzi, le fu dal Sauvages imposto nome di *raddoppiata* (a). *Tripla*, finalmente, si chiama la terzana, che avesse, l' un dì sì, l' altro no, una coppia d' accessioni, come accade nella duplicata, ed un sol parosismo, come nella semplice, nel giorno frammezzo: e questa specie, poichè la descrisse tanto il Brendel, quanto lo Scenckio, è sulla fede loro che il Sauvages ne fece riporto.

§. 150. *Legittima e spuria.*

Ma la distinzione meritevole del massimo riguardo nelle terzane, tuttochè volgarissima, è quella, che le parte in *legittime*, ossiano *squisite* o *pure*, come altri le dicono, ed in *ispurie* o *note* (che torna lo stesso), le quali pur diconsi *estese o sottocontinue*, come all' Luncker piacque denominare quest' ultime. È pertanto legittima la terzana, semprechè se ne compia tra le ore sei e le otto ciascun' accessione, e tutt' al più non trascenda le dodici, e che non abbia compagno alcun sintomo di mala qualità. E son di quest' ordine quelle, che assalgono più sovente il verno e la state, manifestandosi, a un di presso, come sono per significare.

Terzana legittima.

§. 151. *Suoi segni.*

Sin da principio, e così di seguito, gli accessi di questa febbre invadono a giorni alternati, ora lungo i medesimi, ora di nottetempo, con rigidezza o brividi, ma di breve durata, e non senza che ne venga un senso di quasi trafittura a tutta la persona. Talora però è sì forte l' abbrividare che non solo ne trema da capo a piede il malato, ma lui sbattono sotto sopra, scrosciandone i denti, e le membra tutte gli dolgono, più che le membra il dorso, e più che altrove addolorata ne rimane la spina. E, dal dorso incominciando, estendesi bene spesso, durante il freddo, una specie tra stringimento ed ansietà, sino alla fossicella, che dicono del

(a) *Duplicata.* V. *Nosol. method. Cl.* II. *Ord.* XII. *Gen.* X. *Sp.* XV.

cuore; per cui viene poco meno che impedito il respiro. Altre volte, invece, i brividi non passano i confini della refrigerazione; locchè accade allorquando neanche il male arriva, non che fosse per trascendere, quelli della moderatezza. Questo stadio qualunque, per altro, declina rare volte senza muovere, declinando, nausea e vomito, facilmente bilioso; tranne se forse il costringimento febbrile trattenne, siccome spremette, maggior copia di bile nel duodeno; quando ne abbondano quindi e pongono fine al freddo, in compagnia o vece del vomito, le scariche alvine. Allora il caldo incomincia e si diffonde a tutto il corpo, innanzi tratto alle parti esteriori, e poco a poco sì, ma cresce al segno e sì acre diventa che, per l'accensione, onde sente cuocersi, non può l'infermo a meno di gettare le coltri e dar di volta o sconciamente qua e là dimenarsi. Al che tengon dietro la frequente respirazione, la sete inesauribile, il dolor di capo e la veglia pertinaci; talora il cicaleggio e qualche allucinarsi ne' concetti, non che nel discorso. All'entrar del parosismo, il polso è piccolo, ristretto, quindi oscuro e soventi anche raro; poi grande, a quest'ora, e forte, perciò manifesta la di lui frequenza, ma disuguale non mai o di certo assai poco. Dappoi alquante ore, si allarga e mollifica la pelle di tutto il corpo, le arterie battono con maggior posatezza, il sudore sorte al solito, e rimettono colla febbre i sintomi suoi, per seco svanire affatto in poco d'ora. Tutto questo si comprende nel detto spazio di un terzo, al più, di mezza la giornata; e, tranne sentirsi più o meno abbattuto, allora pare al febbricitante star bene.

§. 152. *Come sia l'orina e che altro abbia di proprio questa febbre.*

Nel primo stadio, vale a dire, durante il freddo, le orine si appresentano acquose, tenui e scolorate; nel secondo e terzo, cioè nell'aumento e nella declinazione, oltre che tristi al fiuto e scarsissime, sortono giallognole o rosseggianti, non però di un croceo sì vivo che nelle terzane di altra specie. Nè sozza ed intrisa è la lingua di melma egualmente biliosa, nè così rivolto lo stomaco al recere. Ciò poi, che ha questa febbre di proprio e quasi devoluto ad essa in particolare, sono: l'andarsi dalla prima in poscia facendo via più brevi e mansuete le accessioni; l'attaccare, come fa d'ordinario, i giovani e biliosi o sanguigni, altronde ben portanti e senza nè guasto nel sangue, nè altra pecca di sorte nelle viscere; il preferire, nell'esacerbarsi, alle ore della se-

ra quelle del mattino ; e , non che di sonno frandarla , quel travagliare, siccome usa , la notte antecedente al vicin parosismo. La qual cosa era conosciuta già pure a cui scrisse il sesto libro degli *epidemici*, poichè vi si legge : *quae febres propius ad tertianae naturam accedunt , his nox ante accessionem implacida est*. Quindi viene l'essere in ciò pura molesta la doppia terzana che suole far passare irrequiete , non che vegliate , le notti , ove ne ricorrano prima del mezzo giorno , siccome sogliono , gli accessi ; mentre , se questi facciano l'entrata loro non guari dopo il mezzo dì , siccome rimette la febbre , in tal caso , e dà luogo , appena innoltratasi la notte , all'intermittenza , così , riescendo lontanissime dal nuovo ingresso le ore libere della medesima (e sono le più) e ha in-esse il malato, non che tregua , riposo, per cui ristornarsi di placido sonno.

PRONOSTICO

§.153. Ippocrate scrisse (a): *Tertiana exquisita in septem ad summum circuitibus iudicatur* ; e l'autore delle *Coache* (b) : *Tertiana exquisita quinto , aut septimo , aut ad summum nono circuitu terminatur*. Ai quali, poichè ippocratici , oracoli assentendo , il Sydenham attesta non solo del risolversi di proprio grado questa febbre in quattordici dì ; ma la dichiara eziandio salutare (c). Nè diversamente insegnava già prima il Lommio (d) , e non è molto il Senac ; dal quale trovo scritto , per le terzane in discorso togliersi *quandoque stagnationes* ; disserrarsi *vasa minima* , *quibus imminebat obstructio* ; aggiungersi *robur partibus*, *et in primis vitalium functionum organis* ; evacuarsi *per sudoris spiracula noxios humores*; ed indursi ne' *liquidis remanentibus novam crasim* , *seu* tramutarsi *totum corporis habitum* (e). Galeno (f) vaticinava delle orine qual fosse per avere la malattia risolvimento : se rosse le vedeva o tiranti al giallo e tendenti a far posatura (*enaeorema*) , se lo attendeva dopo il quarto circuito ; se non altro che rosse , non prima che passato il settimo ; e poscia il terzo appena , se , dandogli quelle sin dal primo dì sedimento , era questo leggiero ed eguale. Nulla però di più incostan-

(a) V. *Aphor*. Sez. IV. 59.
(b) Num. 148.
(c) V. *Oper*. pag. 89.
(d) V. *Med. observ*. Lib. I. pag. 118.
(e) V. *De recond. febr. intermitt. etc*. Lib. I. Cap. XX. pag. 126, 127.
(f) V. nell' Op. e Libr. cit. or ora del Senac. alle pag. 64 , 65 del cap. X.

te nel successo che simili presagi, e nulla di meno incerto; all' opposto, e da cui meglio augurare del risolversi, onde si tratta, che lo scorrere delle orine in maggior copia e vederle anzi ridursi d' avvantaggio allo stato lor naturale. Ed è più sicuro, comecchè volgare, indizio d' imminente crisi la pruzza, che spela o fende le labbia; non che di pustolette coprirne i dintorni. Talora, nel sommo dell' ardor febbrile, ne sbuccia pure da tutta la cute, in figura di tacchrelle, quando somiglianti al morviglione; quando alla porpora orticheggiata e sì anche alle petecchie. Del che però non è da neppure ombrarsi, meno poi sbigottirne; giacchè non prima si ammansa l' incendio febbrile che tali macchie svaniscono, al più tardi, come sgorga il sudore, nè mai nulla potrebbero significar di sinistro nella terzana legittima; come in quella, ch' io reputo esente non solo, ma sicurissima da qualunque segno di malignità, che valesse renderla sospetta.

Trattamento.

§. 154. La sola quiete, bevande acquose, acidette, risolventi e vitto leggiero il trattamento costituiscono della terzana squisita, come di quella, che dei movimenti e delle forze a lei naturali fa di sua cura il resto e la compie. È tale però la natura sua che, ne' temperamenti sanguigni, si giova con miglior successo del salasso; e sempre di purghe piacevoli, se v' abbiano massime lordure o zavorre, oppure ammassi di bile nelle prime vie; anzi, non che giovarsene, le fa talora mestieri e dell' uno e dell' altre. Il soccorso, cui essa più di rado reclama, ed allora solamente che o ritarda non per altro i suoi accessi che per tirare in lungo più che non suole, o si cangia di semplice in doppia, è quello della china. Il Sauvages ordina prenderne l' ottavo d' oncia ogni quattr' ore del tempo d' intermittenza, tanto la notte, quanto il giorno, sinchè più non ricompaiano le accessioni; poscia, due prese il dì per la prima di seguito alla fermata, ed una sola volta, per ultimo, nella seconda settimana. Ma ho già fatto presente (§. 129.) quanto sia noiosa, non che disagevole, cosiffatta maniera di amministrare la china; onde sarà meglio darne, sì la mattina che la sera del giorno libero, un paio dramme, sino a che se ne abbiano consumate le due once o l' una e mezzo, e quindi cacciata, s' intende, la febbre, poi farne così pigliare un' altr' oncia, partita in otto, e queste in via preservativa.

Terzana spuria

§. 155. *Suoi segni.*

Compiuto il discorso della genuina, ci avanza farne della sola *illegittima*. I suoi parosismi accadono del pari a giorni alterni, ma si protraggono più in lungo, avanzando essi con meno furia, ed essendone in oltre più mite il caldo; se debbasi aver fede al maggior numero degli scrittori. Dando però ascolto al Iuncker (a), non solo maggiormente protratto, ma nella *spuria* il calore sarebbe anche più intenso che nella *squisita*: locchè forse ha luogo specialmente in quella, che s'avvicina per indole alla febbre ardente; come stimo darsene più d'una volta il caso. Quando v'ha (chè talora manca) luogo al sudore, la maggior durata ne' di lei accessi non impedisce perchè vi si appresenti questo innanzi tratto, ma è sempre in minor copia e con appena sollievo, al paragone colle altre. Comecchè si protraggano essi pure in lungo più del solito, non sono grandi nè manco i rigori del freddo, nè riescono equabilmente molesti a tutta quanta la persona. Senza osservare alcun ordine fisso di anticipazione o di ritardo, negli accessi, gli ordinarî circuiti, che ciascuno trascorre, capiscono tra le ore otto e le dieci, se non passino, come talora, più oltre. Non è mai che la febbre si compia col settimo, assai poche volte col decimoquarto e più spesso col ventunesimo. Sorge per lo più colla sera, s' accresce di notte tempo ed è rarità, se non frastorna il sonno.

§. 156. Non si limita solo alla lingua il giallore della vernice mucosa, onde la si veste, ma gialleggia essa pure la faccia, poco meno che nell' itterizia, ed il colore di zafferano è più appariscente nell' orina; la quale posa e la posatura è più che mai somigliante al tritume dei mattoni. E ciò voglio dire al paragone della terzana squisita, come di quella, ond' è anche meno grande in questa il polso, tuttochè veloce si trovi, non che frequente, già dallo svilupparsi del caldo febbrile. Oltre ciò, le sono assidue compagne l'avversione al cibo, l'amarezza della bocca, la così detta *gastrodinia*, o dolore del ventricolo, e soventi, se non sempre, la sì per lui tormentosa passione cordiaca, o mal di cuore. Alle quali il Iuncker fa giunta altresì della tosse, di certo avanzo di languore a ciascun parosismo, di quella stracchezza di membra, onde menano poscia lamento gl' infermi, di capogiri o gravezza

(a) V. *Prosp. Medic. Theoret. Pract. Tab.* 80 n. 2.

vertiginosa della testa e di aver sempre caldo e sete, nè poter mai prender sonno, che tosto interrotto e via turbato non fosse. Le quali cose accadendo, ben sarebbe, a parer mio, da insospettirsi, non si trattasse di febbre perniciosa o su quel torno. Non pago ai mentovati, fa cenno il Sauvages di altri fenomeni, come a questa particolari: e sarebbero l'aridezza della lingua, il dolor di capo, ed il facile suo cangiar d'ordine o *tipo*, come dicono, agli accessi. Imperocchè non è già raro, soggiunge, che, dappoi quattro circuiti o cinque, la si tenda continua intermittente o *tritèofia*, e vuol dire semiterzana. Il qual cangiamento ne fanno scorti sovrastare, sempre che sia cortissima, l'*apiressia* od intermittenza, e mancante il sudore nelle remissioni, o di niun alleggiamento che invogliasse i malati a riposarsi.

PRONOSTICO

§. 157. *Cos'è per avvenire delle terzane illegittime.*

È però cosa più che insolita la sua trasmigrazione in continua, sino a tanto che l'andamento mantiene di semplice terzana, quando è cangiamento, invece, frequentissimo dopo essersi fatta doppia. In ragione dei sintomi, cioè del continuo recere, o scaricarsi del corpo come nella dissenterìa, o farneticare, od altro di simile, che talora le sopraggiunge, la si può anche tramutare in *perniciosa*: ed allora, se non cangia di essere spuria per natura, veste però indole di maligna eziandio, non che di *accompagnata*, fra quelle, che dissi. Generalmente parlando, le terzane illegittime appartengono al genere delle *corruttive*; perciò, non che in lungo protrarsi più che mai, sono prestissime a ritornare, quante pur volte le si arrestassero, ed a mostrarsi peggiori di prima, ogni qualvolta ritornino. Quindi è pure la mala, ma frequentissima, ventura, poscia che lunga stagione vessarono e le viscere, fiaccandole, sovvertirono, se talmente ostrutti e tumidi e duri lascino, i fegati, le milze, il pancreas ed il mesenterio, perchè debbano esserne conseguenze l'abito cachettico, la febbre consuntiva e le idropisie. Le dette ostruzioni però non vogliono aversi quali effetti sempre consecutivi alla sola diuturnità in discorso; come tali, che vanno talora innanzi alla febbre, poi l'accompagnano: e, nel caso, potrebbe da esse, anzi che forse da questa, ripetersi la tinta gialla di tutto il corpo, non che del volto, quale dissi più sopra osservarvisi. Nè osta, se tal colore sembri specialmente, o le più volte almeno, provenire dal contrarsi delle viscere

addominali, e del duodeno, sopra tutte; facendosi quindi barriera od argine alla foce *coledoca*, ed alla bile forza, perchè o prenda la via delle vene, o rimonti al fegato. E ti è pur lecito, se altre volte preferisci riportare il vizio, di cui è quistione, alla melmetta pituitosa ed appiccaticcia, di cui fosse raccolta nello stomaco non meno che nel duodeno; siccome a quella, che sbarra facesse all' orifizio, cui dissi. del cole doco (*) O danne colpa, se vuoi, alla stessa bile, che peccasse contro natura nella copia e spessezza, e ne' canali, che hanno per lei nome, accumulata, non che sostare, si rapprendesse. In quella maniera, di fatto, chè, nella terzana legittima, lo stesso maggior impeto ne' suoi movimenti e quel più esservi brusco del solito il calore persuadono, prevalervi cert' acrimonia, dirò calida e biliosa, così par simile al vero, nella spuria predominare piuttosto la pituita, gli umori grossolani e la stessa inerzia della bile.

TRATTAMENTO

§.158. Se, dietro e stauti, adunqne, le premesse, apparisca, patissero già dianzi d'ostruzione le viscere, se il temperamento, la complessione o l' abito esteriore, il genere di vita e degli usati alimenti, l' età e la stagione dell' anno sieno tali che paiano favoreggiare all' indigestioni, quindi agli ammassi di crudezze gastriche, oppure ad accumulare, non che inspessire o far più lenti che già non fossero, gli umori e la bile, provvisto che prima si fosse pel salasso a torre di mezzo qual vi avesse pienezza ne' vasi, e quindi attutare i sintomi, che del praticarlo facevano legge, si abbia in mira di presente a stornare dalle prime strade le zavorre, a render sottili e disciogliere o cacciare dal corpo i fluidi pituitosi e ſtegnenti, nonchè la bile, perciò inerte che fecciosa, ed a liberare dalle ostruzioni le viscere. E di qui nasce il bisogno e ricorso all' opera o dell' emetico, se ne giustifichin la prova sì l'età, il temperamento e la stagione autunnale od estiva, si le altre circostanze, ovvero del purgante, anche ripetuto, come di quello, che più è sicuro e sempre 'conviene, poi dei così detti *saponacei*, degl' incisivi, degli amari e de' sali neutri, sopra tutto, e di tutto facendo quell' uso circospetto, acconcio ed ordinato, cui si è altrove prescritto. Che se dietro tal

(*)Quando il colore itterico, avente la causa ed origine, che gli viene costì assegnata, non è che sintomo della febbre, fa di sè comparsa, o più intenso apparisce, in ogni di lei accesso; e, per lo contrario, scompare o scema di molto in tutte le tregue dell' intermittenza; cosicchè si può dire che venga e se ne vada colla febbre medesima.

uso, e tuttochè insistendo sino e come sarà parso necessità, non cessi la febbre, nè tampoco si ammezzi, è caso da commettere senza più tempo alla china, onde per essa, quanto prima, tanto più opportunamente arrestarla. Temporeggiare, per lasciar campo, innanzi tratto, al risolversi delle ostruzioni, sarebbe a pura perdita; giacchè verrà poscia provveduto, con maggior sicurezza ed agio, alle rimanenti, la mercè degli aperitivi e degli amari; come di rimedî, ne' quali è mestieri perseverare un gran pezzo, e per cui mezzo potranno anzi attraversarsi quelle, che fossero per sopravvenire a malattia di più che lunga stagione.

§. 159. Poscia però se, bilanciata sottilmente ogni cosa, la tinta gialla di quasi tutta la pelle, non che del volto, e la crocea delle orine (§. 157.), anzi che dall' ostruire dei condensati umori e dallo spessor della bile, risultino dependere sia dal rigurgitare di questa, come la vi stringono gli *spasmi* o le contrazioni, sia dallo stesso fomite febbrile, che attacchi di preferenza il fegato (§. 86.) (*), vuol del

---

(*) È nel costume del grosso dei medici, non prima che presi veggono d' itterizia quanti già lo fossero da febbre intermittente, far divieto ad essi della china, e condannarli ai soli purganti ed aperitivi. Intanto la febbre diventa più caparbia, se non anche si aggrava, di giorno in giorno e, come di lei sintomo, il male itterico getta più via profonde radici; cosicchè dall' avvicendarsi, cui usava da principio, a pari passo cogli accessi, non solo si fa esso continuo e permanente, ma si ostruisce lo stesso fegato e gonfia; quindi nascono, per avventura, o si danno a dividere que' malori, che a prima giunta non v'erano e che potevano tutti scansarsi di bello, non che senza nè molestia, nè danno, indugio non frapponendo alla china; e l' ho confermato per centinaia di prove, tutte ben riuscite. Ben so però, insegnamento essere de' più dotti e meglio sperimentati valentuomini, tal colore indicare bene spesso nelle febbri di quest' ordine, massime autunnali, alcuna occulta, se anche men grave, infiammazione di fegato, cagionata pel sangue spesso, pigro e grosso, che oppila, non che di sè far colma, la vena porta; ed allora il male innasprirsi dalla corteccia e volgere a danno il darla. Il che ammettendo, sarei tuttavia d' avviso, dovesse farsi ricerca, se quella *flogosi* epatica, leggiera o grave che pur fosse, fosse poi anche primitiva o piuttosto *sintomatica* E, nel primo caso, certo che la corteccia non varrebbe a neppur frenare in verun modo la febbre; stante che sintomo allora essa medesima del fegato infiammato: anzi non potrebbe quella che nuocere, aumentando la stessa infiammazione (V. al § XCVI). Credo però, che siccome caso, in cui sarebbe sintomale di questa, non fosse la febbre per tenere nè l'andamento, nè l'avvicendarsi regolare della terzana intermittente, ma dovrebb'essere piuttosto continua. Se poi fosse malattia primaria la febbre medesima e di lei sintomo l' infiammazione, stimo, sarai per torre di mezzo anche la seconda, come la prima distruggerai colla china. Ma sono altresì d' avviso che, per far più certa e sicura l' energia della corteccia, sia ne-

pari attaccarsi a viso baldanzoso, non che scoperto, e difilatamente la febbre con la china; come un rimedio, che la febbre non solo, ma fuga e fa seco andare in dileguo il di lei fenomeno itterico. Che se questa, invece, rechi seco alcuno di quegli altri sintomi, che far sogliono corteggio alle *perniciose*, dette perciò *accompagnate*, o se delle *sottocontinue* affetti la sembianza, è da medesimamente riccorersi, a prima giunta e senza esitanza, nè tempo, alla stessa corteccia; poichè non v' ha nulla, che più valga di essa, nè più sia eccellente, ad emendar, cui si avvisi, od espellere quel qualunque fosse di venefico e pernicioso, che la malattia costituisce, nè che, tanto potendo, più incolpabile fosse nel resto. Ma è febbre la terzana, che si fa spesso recidiva, o va, poi ritorna, massime in tempo d'autunno: ed allora si vogliono iterare i blandi purganti, gl'incisivi e gli amari; nè questi a cacciarla bastando, la prova ultima sarà col febbrifugo; e se contegnoso non sii colle dosi, nè per lunga insistenza ti stanchi, nè infruttuoso lo renda o ne rintuzzi l' efficacia il mal governo dietetico, dovrà quella finalmente pur cedere il campo.

Terzana collerica

§. 160. Il più delle perniciose, che dal Torti si dicono *accompagnate*, ricorre a' periodi e tien l'ordine della terzana; sarà dunque bene, onde averne giusta conoscenza ed imprendere opportunamente a curarle, di qui farne discorso parte a parte; al che do principio dalla collerica. Ed è terzana, che già dissi usata muovere, al bel primo entrar degli accessi, con vomito, alcune volte abbondante, non che bilioso, e con somiglianti scarichi dall'alvo (§§. 100, 101). Le quali evacuazioni per di sopra e per di sotto, non che avervi luogo d'un sol tempo e quindi farsi di più in più veementi, mandano fuori del corpo umori peccanti, sì nella copia che nella qualità, e questi ora *schietti*, ora *vaiati*, *et bile ut plurimum prasina, vel aeruginosa referti.* Ai quali *vomitibus et deiectionibus*, *copiosis et crebris*, alcune volte *adiungitur vox rauca* e trombettiera, o del pari strepitante singhiozzo, e sempre l' occhio sparuto, *angor stomachi*, *sudatiun-*

---

cessario mandarle innanzi non una, ma le più e più volte ripetuta emissione di sangue, in quel modo che dirò più sotto, essere ugual necessità praticare nella *pleuritica*, tra le terzane. Chè tal *diatesi* è quella d' infiammazione che, se non la scemi, usando la cura, che dicono *antiflogistica*, e la flobotomia sopratutto, il meno, che far possa, è mandare a vuoto la virtù febbrifuga della china.

cula circa frontem, *pulsus exilis*, *extremorum perfrigeratio* (a) o, per lo meno, lividezza; tutto ciò, che può avere di proprio il morbo, detto *colera*, colla sola, ma non lieve, distinzione che, nel caso, i detti sintomi, effetti essendo e conseguenze di febbre assai più grave del solito, vanno per gradi rimettendo con essa e non ricompaiono, tranne per circuiti periodici, nè prima che nuovo ritorni accesso della medesima.

Trattamento

§. 161. *Cura della terzana collerica*

I quali fenomeni, qualunque pur fosse il tempo, in che si manifestassero, e quantunque nè tutti ad un tempo concorressero, nè i concorrenti, o neppur tutti, fossero di quanta si disse intensità, sogliono però accrescersi e tanta nel parosismo a venire acquistarne da farlo parosismo di morte: nè, perchè scampata questa nel primo, giova punto scamparne il secondo, la *quiete intermedia* fra i due. Al primissimo comparire, adunque, del detto apparecchio di *colera*, non solo è mestieri porle di cordiali ed antidoti freno. e come dura, di sedativi allenirla, ma non così tosto finisce l' accesso che si dee affrontare colla china, e nella maniera più vigorosa (§. 126.), il successivo, per far prova d' impedire, con esso, l' ultima rovina o tenerlo così basso, perchè poi tempo avanzi a dar bando assoluto a qualunque anche menomo tentativo del terzo. Ed è il caso, questo, quando giova darla col vino, se non si preferisca ridurla in bocconcelli, con alcun siroppo, non che aggraziato, geniale, che, più agevole facendo ritenerla e portarne l' azione, assecuri d' avvantaggio il bramato effetto. Il quale si renderà con ciò più ancora sicuro che verrà in certo modo assopita la propensione, che rimanesse, a rimetterla col recere o cogli scarichi, se, oltre addolcirla, si tramesti alcun poco di teriaca o dell' elettovario del Fracastoro alla china medesima.

Terzana disenterica

§. 162. Ha la più stretta che mai fosse parentela colla terzana di poc' anzi quell' *affectio*, *fere dixerim* (è il Torti, che parla) *semidysenterica*, *potius quam cholerica* in ogni parosismo della quale *humores in primis biliosi*, *et alius etiam naturae*, *tam acres ac erodentes excernuntur*, *ut post ipsos*

(a) V. Torti. *Therap. spec. etc.* Lib. III. cap. II.

mucus cruentus exeat, *tam sursum quam deorsum*, *cum tenesmo*, *et torminibus*, *stomachique dolore perinde*, come se *illius membranae divellerentur* e corrose ne venissero; che rosecchiato non pure, ma scalfitto si trova, di fatto, l'esofago da *humoris excreti transitu*, *et vomendi conatu*. Con tutto ciò, quest'evacuazione cruenta e sì dolorosa è di *minus periculi* che la *colerica* innanzi descritta (a). Imperocchè, sebbene vi si appalesi febbre più intensa che mai, e tragga seco *singultum*, *iactationem irrequietam* ed orine color di croco e *linguae ariditatem*, *et scabritiem*, non però l'accompagnano *funesta illa extremorum perfrigeratio*, nè quei sudoretti o quell'ansia, dei quali fu menzione, sponendo la *colèrica*, e, più che non sogliono in questa, vi si allargano i polsi. Ciò però non toglie che sia presta essa pure a farsi di semplice raddoppiata e quinci trasmigrare in continua, o che desti, se già non reca seco, alcun'infiammazione: cose, che la rendono abbastanza pericolosa, perchè fosse arrischiato non medicarla del pari, al postutto, come quella (§. 161). Abbiamo dal ch. Galeazzi cenno di una coppia di casi, nei quali esso trasse vantaggio dal mescere alla china la *cascarilla* (b); comecchè prima, e senza tal giunta, ben riescisse alla corteccia di ammansare la febbre, non però di far alto alla dissenterìa: ciò, che trasse quel valentuomo a far giudizio, la china essere talora da meno a pienamente soggiogare le febbri perniciose. Quelle per altro, delle quali scrive, importa notare che febbri erano continue remittenti, forse *proporzionate*; nè può quindi far maraviglia, non averle vinte al tutto la corteccia del Perù, se non più tardi assai di quello accade per l'ordinario nelle semplici e vere intermittenti.

Terzana sottocruenta o atrabiliare

§. 163. Altro sintomo de'perniciosi, che, nuova specie costituendone, accresce delle terzane *accompagnate* il numero, è certo flusso acqueo dell'alvo; però d'acqua somigliante a lavatura di carni, *qualem*, cioè, *veteres* chiamarono *fluxum hepaticum*, e che a' nostri fece chiamare *sottocruenta* la febbre. Imperocchè il ventre *solet nonnumquam*, *vel invadente vel etiam declinante accessione*, sciogliersi pian piano, ma di spesso, quindi sì gran copia scaricare di materie, tra sanguinanti e sierose, che *intra paucas horas*, *nullo fere sen-*

(a) V. Torti nell' Op. e sit. cit.
(b) V. *Comment. Acad. Bonon.* Tom. v. Part II. pag. 221, 222.

sibili aegrotantis incommodo e lui da prima *nil tale timentem* finisce riducendolo alla *summam virium imbecillitatem*. Allora il polso diventa minuto ed esile, aggliadano altamente l'estremità, gli occhi paiono incavarsi e la voce smagrire; mentre niuna *sitis molestat* l'ammalato, è in pieno vigore la sua mente, *nec de alia re conqueritur* esso, *nisi de summa virium prostratione*, *ac proclivitate in lipothymiam*, o di svenevolezza dei sensi e dell'animo *quae facile quoque* lo coglie, sempre che appena faccia prova d'alzarsi di letto. Come la febbre declina, *sensim sedatur tumultus*, *qui raro* prolungasi *ad diem intermissionis*; ma, se vi si protrae, *vae* all'infermo già *die sequenti*, quando è per soprapprenderlo il vicin parosismo. Imperocchè, ricorrendo questo sì pernicioso flusso dell'alvo, in un cogli accessi, e forze acquistando coll'aumentar della febbre, in poco tempo, vale a dire, *intra duos vel tres* circuiti *ab invasione symptomatis*, è nei destini del febbricitante, perchè debba infallantemente soccombere. Vero bensì che ne' grassi e corpacciuti avviene talora, non cosiffattamente o non al tutto esiziale incontrarsi tal malattia, e, potendo superarne in qualche maniera l'approccio ed impeto primo, inclinar essa piuttosto a farsi poscia diuturna. Ma se, invece che frammesso di sieroso, non che neppure affatto sanguigno, fosse flusso di sangue nereggiante od atro, e quando scorrevole, quando rappreso in grumi ed ora di questi misti a quello, e che il quinci evacuato montasse al peso di più libbre, in tal emergente, la febbre potrebbe dirsi *atrabiliaria* e, sotto le indicate apparenze di placidi svenimenti, arrecherebbe anche più certa e presta che si disse la morte (a). E sono febbri, l'una e l'altra, che, attaccate, come ugualmente si disse (§. 161), colla china, la guarigione, che se ne ottiene, ha più ancora del miracolo che dell'ottimo fra i successi.

Terzana cordiaca (*)

§. 164. Da quel mal di cuore, che dicono passione *cordiaca*, prende un tal nome o, se vuoi meglio, (il greco) di *cardialgia* e col nome suggello di morte, la terzana in discorso.

(a) Torti Op. e luog. cit.

(*) È per avventura da riferire a questa specie la terzana, che descritta viene dal Morton (*Exercit.* I. *De proteiform. febr. itermitt. gen.* Cap. IX. *hist.* XIII.); benchè la derivi esso e denomini da certo *spasmo* del diaframma e degli altri organi, che servono alla respirazione.

Imperocchè, già movendo il primo e gli altri suoi accessi, mentre i brividi o tremori tengono ancora il febbricitante, o come questi appena incomincia riscaldarsi, ecco sorge a martoriarlo *acerrimus oris ventriculi morsus*, ossia, dolore di stomaco, ma con poca, *ut plurimum*, *aut inani* voglia di recere. Al che se aggiungansi deliquî frequenti, polso meschino, sospiri luttuosi e volto ippocratico *sitque dolor ille, seu mordicatio, tam ferox, ut quandoque pro expiratione reddantur clangores et ululatus* (consistendo in ciò la distinzione tra la vera *cardialgia*, o passione cordiaca, e la semplice *gastrodinia*, o bruciore di stomaco), è imminente il risico, sia per mancare la vita, e tanto più, di certo, a gran fretta od all' opposto, quanto più o meno in lungo si protraggono i detti sintomi. A qualunque accessione insorgano e concorrano essi, tranne appena la prima (ed intendendo la seconda o la terza), *metuendum est ne, uno adhuc, vel altero circuito ingruente, de vita sit actum* (a), essendo prodigio, se terzana così accompagnata giunge il quinto parosismo e non uccide. Ed accennai del concorrere insieme i suoi fenomeni, come di circostanza, che la costituisce *cordiaca leggittima*; importando sceverare da questa la *spuria*, quella, cioè, dov' essi manifestansi minori di forza, non che di numero.

Terzana emetica del Sauvages.

§. 165. *Cura di questa e dell' antecedente.*

Trova luogo in questo sito la terzana, cui dal Sauvages fu imposto nome di *emetica*, perciò che all' entrare dell' accessione, o poco poscia, vi si desta vomito intenso di bile tra gialla e verdastra, oppure di pituita mucellagginosa, non senza nè lieve mal di cuore, nè caldo, nè di sete incendio vivissimo e facendo questi, per copia d' ore, il governo più tormentoso che mai del febbricitante. Nella quale, come anche nella *cordiaca*, è da evitare tutto quanto potesse al già soverchio recere o scaricarsi del corpo favoreggiare; cosicchè rimane da farsi appena eccezione ai meglio blandi clistei ed al ber dilungante. Il perchè, dato bando ad ogn' altra medicina, poichè dall' osservazione sappiamo che, di quante pur si fece talora prova, tante ne tornarono a vuoto, la sola cura da tentarsi è colla china. Può avervi però luogo talora, e durante l' aumentare dello stesso parosismo febbrile, anche

(a) V. Tort. c. 5.

l'emissione di sangue, semprechè fossero vigorosi e forte battessero i polsi, o più che sospetto si avesse d'infiammazione, massime al ventricolo. Chè in queste febbri lo veddi ben oltre una volta infiammarsi e produrre i fenomeni del morbo, che dicono *lipiria*: nel qual caso, innanzi che passare alla china, è mestieri aprire la vena del braccio ed anche riaprirla.

Terzana diaforetica

§. 166. Quanto più ingannatrice, di altrettanto e davvantaggio malagevole riconoscimento, è la febbre terzana *diaforetica*, siccome quella, che, *nullo praecedente pravitatis indicio*, quasi fosse una delle, non che usuali, benigne, *invadit cum horrore*, *et rigore*, *et frigore*, *cui deinde* succede il solito caldo. Ma *statim sudor aliquantum* certamente *precox erumpit*, pel quale sembra sulle prime alleggiarsi la febbre, dove appena passa tempo che invece la si aumenta e tanto maggiormente, quanto più è copioso il di lui profluvio. Il sudore poi si raffredda, ed è in ciò, nè prima d'allora, che si dicopre l'inganno; giacchè *sudat perpetuo aegrotans*, *et diffluit undequaque frigido sudore perfusus*, *sicque perpetuo algens*, *et sudans*, *sicut cera dissolvitur et deficit*. Intanto *pulsus celer est*, *minutus*, *ac debilis*; *respiratio fit anhelosa*, *et frequens*; mancano al tutto le forze, anzichè tenersi più insieme fra loro; *sola mens* persiste *lucidissima*, *et sentit homo se paullatim mori*: nè, se anche non accadesse in *illa ipsa accessione*, dee meno aspettarsi nella prossima venire, nulla essendovi di più certo che in questa, la morte. V'è qualche volta, quando non fa così presta comparsa di sè la diaforèsi, nè prima che l'accesso rimetta, o su quel torno: il che nè di spesso accade, nè minore in sè nasconde, per ciò che raro, malignità e pernicie. Imperocchè, trascorso, anche felicemente, già quasi tutto il parosismo, come appressa il *tempus declinationi proximum*, comincia il malato a sè medesimo in *sudore perfundi*, minuto e pochetto, ma vischioso e freddo, ad anzi agghiacciarsi di tutta la persona, qual marmo, ed a comporsi del sembiante in quello, cui dicono ippocratico; il quale costì fa presagio, venir declinando e togliendosi di mezzo il male, ma insiem colla vita (a). E tanta pernicie non può allontanarsi, tranne dando mano innanzi e senza tempo alla china.

(a) V. Torti e. sopra.

Terzana Sincopizzante.

§. 167. Il vero, solo e semplice sfinimento, che non sia, cioè, nè compagno della passione cordiaca, nè conseguente alla diaforèsi, è sintoma, il quale viene soventi pari passo cogli accessi di terzana perniciosa; ed allora fa sì che *sincopata* si chiami la febbre. Quelli, che ne vien colto, se anche niuna doglia, nè altro, lo affligga, *frequenter* tuttavia, *graviter*, *et absque caussa manifesta languet*, *exsolvitur*, *et animo deficit*, sempre massimamente che dall' un fianco sull' altro si volge, o faccia soltanto prova di *loco movere manum*, non che *brachium*. Cui porgendo, esibisce in oltre un polso languido, picciolo, celere, oscuro e di quando in quando manchevole; se gli bagnano e grondano di sudore sottilissimo i dintorni del collo e della fronte; cavi e caliginosi ne sono gli occhi, e vengono sì al meno le forze che lui si fa di continuo necessità fiutare o sorbir cosa, che le rifocilli e conforti, e da esso tenga, sè può, lontano il via soprastante svanimento; nè manca egli per tutto ciò di via, non che spesso, cadervi. Persistendo le quali cose, come la febbre avanza e sta, se anche poscia cessassero queste al tutto e tranquillissima fosse la susseguente intermittenza, e ti fidassi per questo a non prevenire con larghe dosi di china il futuro parosismo, sarà ventura, se il giorno, che già sta lì per seco arrecarlo, non sia giorno di morte all' infermo.

Terzana algente.

§. 168. Anche una specie di freddo mortale accompagna da capo a fondo gli accessi di alcune terzane, le quali perciò appunto si dicono *algenti* che mai non ritorna in esse a scaldarsi, come altronde suole, il corpo; nè mai vi si rialza il polso, e pari a quello de' cadaveri si presenta l'aspetto; mentre pure tormenta ed incalza, ciò non ostante, la, più che sete, cocente arsura, insieme colla maggiore che mai fosse ansietà. Se nell' accesso medesimo, che primo fa mostra di sintomo così esiziale, il malato non perisce, gli è a grande stento che poscia, e dopo lungo intervallo, incomincia passo passo a disgelarsi, non che a lui svolgersi, col *miti* (alla mano, che lo tasta) *calore*, alcun poco anche il polso, anzi questo a via farsi, alquanto più del naturale, frequente, presto e direi umido, per dir meglio che molle; nel mentre che più o meno fioca è la voce, *lingua non numquam scabra*, e l'orina o *copiosa*, *et tenuis*, oppure *pauca* e più intensamente

rubra. Nel quale stato esso persevera, poco su poco giù, e si mantiene a bastanza tranquillo per tutto il tempo dell' intermissione; ma non ritorna il nuovo circuito, se lui non riesca il più spesso mortifero che mai. Talora però accade che nè si protragga sì a lungo il gelo, nè tanto si abbassino i polsi e neppure si lasci di troppo aspettare il ritorno del calore, anzi abbia del vaporoso, come viene questo ristabilendosi: e sono accidenti, che permettono sperare men funesto successo; al prezzo però di veder farsi diuturna la malattia. Sia dunque per ovviare alla massima od a questa (pur sempre disavventura, è mestieri andar loro incontro e del tenore, cui dissi efficacissimo, colla solita corteccia.

Terzana letargica.

§. 169. *Sua descrizione.*

Ultimo e come di retroguardo alla schiera dei sintomi gravi, onde si accompagnano le febbri perniciose del Torti, è l' affezione soporosa. La quale prende ora forma di *coma sonnolente*, ora di *letargo* e di *catafora* o *caro*, e talora pure d' *apoplessia* od *emiplegia*: tutti malori, che hanno fra loro parentela, e non solamente alla febbre terzana, ma sogliono sopravvenire, del pari, alle altre intermittenti. Quindi le diverse denominazioni, che negli autori troviamo, di febbre quando *comatosa* o *letargica* oppure *carotica*, e quando *apopletica* od *emiplegiaca*, o semplicemente *soporosa*; in ragione che diverso pure di grado il sintomo, di cui veniam discorrendo. Il qual sempre maligno e pernicioso accidente può aver luogo sì da quando appena muove, sì come avanza, il parosismo e, nell' un caso e nell' altro, cresce con esso in giusta *proporzione*, sinchè viene dissipandosi a grado a grado, se non a pari passo, col rimettere dell' accessione medesima. Imperocchè non accade quasi mai che al tutto svanisca il sintomo, anzi ne avanza per lo più, anche nello spazio dell' intermittenza febbrile, in alcuna propensione al sonno; *quae*, accadendo, *affectum paullatim* affrancare le sue radici ed in *idiopathicum tendere satis admonet*. Questo è letargo, per conseguente, che, *si negligatur*, *una*, *vel altera accessione*, diventa mortale, *fortis apoplexiae instar*; nè v'è sforzo d' arte, che più valga superarlo, sempre che massime trattisi, come avverte il Werlhof (a), d'infermi già di molto avanti negli anni.

(a) V. *Observat de febrib. praecip. intermittent. et ex eorum genere continuis* Sez. 1. §. 11.

§. 170. *Diversa ragione del sopore, sua cura ed avvertenze in proposito.*

Quando questa qualunque affezion soporosa non ha fatto che incominciare, di lì a non molto, se ne scuote per poco il malato; ma non prima fu desto che in essa ricasca, ed in brev' ora ei si rende smemorato in maniera d' ogni cosa trascorsa che di quanto ne disse, ne chiese, un momento fa, più non sa nel seguente, se parlato ne abbia, non che fattane inchiesta, e va sonnecchiando e, così talora dormendo, bisbiglia o balbetta parole mozze, o l' una per l' altra proferisce, *non secus ac si levi apoplexia, in linguae paralysim degenerante, foret detentus.* Infine lo toglie talmente a sè stesso e tanto l' opprime questa letargia che il fa giacer supino e russare dal naso ed al tutto insensato, non che sordo, a qualunque solletico e voce, o di grida e d' altro più fine artifizio, per muoverlo; e, se v' è pur cosa valga risvegliarlo, non è che per tosto vederlo più via profondamente assopirsi; finchè, recedendo l' accesso, vada egli pian piano ritornando a sè conscio del pensiero e dei sensi. *Quod, si, una vel altera vice*, abbia luogo tal ritorno in sè stesso cioè, di volta in volta, *semper paullo difficilius* e sempre più tardi. Se poi al sopore tenga dietro il singhiozzo, allora *tertia ad summum, vel quarta accessione*, a meno che la s' impedisca ed allontani per mezzo della china, è più che indubitato il morire (a). Non è però che, durante il sopore, non si dovesse far opera di quanti si possono tentativi, quali si usano contro gl' insulti e mali apopletici o letargici: e sono l'emissioni di sangue, le coppette, le stropicciature, i vescicatorî e le iniezioni acri od irritanti per il retto, non che odoramenti consimili per le narici. Ma tutti questi soccorsi non valgono far sì che non ritorni, col vicin parosismo, il più terribile de' suoi sintomi; e, se vuolsi pur fare di tutto, affine di scemarne, quando presente, la gravezza, l' averne piena vittoria è dato alla sola china; siccome a quella, che la causa ed essenza del sintomo rimuove nella febbre medesima. Qui però non debbo intralasciare l' avvertire, come, attaccando questa i più che provetti, benchè il veramente prodigioso febbrifugo riesca salvarli una e più fiate, non però toglie alcuna volta ch' ei dopo qualche tempo in essa ricadino e vittima sieno d' apoplessia così fulminante che non lasci neppur campo di pensare all' antidoto, non che farne ancor

(a) V. Torti c. 5.

prova, oppure che li consumi, resa lenta e continua, la febbre: ciò, che assai volte m'avvenne dovermi stare a vedere. Nè credo lontano dalla verità, essere tanta e sì profonda l'offesa, che il cervello riceve da così pessimo sintomo, perchè nulla sia poi così facile, se *idiopaticamente* si ammali esso medesimo, senza più speranza di guarirne.

Terzana catarrosa (del Morandi) (*)

§. 171. E sono queste le principali e più frequenti specie delle perniciose *accompagnate*, che il Torti osservò, e lui parvero meritevoli, perchè le raccomandasse alla memoria dei posteri; mentre, per altro, conviene, darsene più altre non solo, ma diverse dalle sue averne pure osservate, non che fattane menzione, Lodov. Mercato e Ricc. Morton. E da queste ne cavò altrettante Morando Morandi, quante sono pur quelle del Torti, anzi pose a quattro di esse il suggello della propria sperienza, e giunta fece di ben tre altre al totale, come di frutto affatto nuovo della medesima (a). La prima delle quattro è la terzana, che per lui ha nome di *catarrale*; comecchè la si accompagni di catarro poco meno che soffocante. E, di vero, accade più d'una volta che, all'entrar dell'accesso di alcuna febbre terzana, i polmoni paiono come sopraffatti ed ingombri d'ammassi e lordure catarrali; sia che in effetto vi accorrano a raccolta umori sierosi e mucosità, o che la stessa oppressione di petto non sia che *spasmodica*, dipenda, cioè, da contrazioni convulsive. Il fatto è che, poco a poco, la *respirazione* si rende *malagevolissima* e romoreggiante, con tale strepito e gorgoglio, quasi che il petto ridondasse di materie boglienti e spumose. Al che si aggiungono, parimenti per gradi, *iuxta febris motum*, *pectoris plenitudo*; *iactatio irrequieta vox humide rauca*; *facies turgida*, *oculi fulgentes*; *sudores circa frontem et pectus*; *pulsus exilis* e, finalmente, *virium defectus* pello spurgo non meno che per compiere della tosse i conati

---

(*) A questa specie appartengono le terzane perniciose *catarrosa* ed *asmatica* del Boneto (V. *Polyalch.* Tom. I. pag. 250); in quanto le accompagnino e rendano perniciose o l'asma od il catarro. Il Galeazzi riferisce due storie di perniciose asmatiche, od aventi pur esse compagno l'asma (V. nel sit. cit. p. 5. pag. 217), nelle quali usò con profitto la china; sebbene, in coteste, la febbre non fosse intermittente, ma soltanto remittente. Anche il Torti fa menzione di questa medesima specie, però come osservata non da essolui, ma dal Mercato e dal Corghi, medico mantovano, dal quale pres'egli a prestito e ne conservò una storia mirabile di febbre *asmatica*.

(a) *De quibusd. tertiani pernicios. Comment.* cap. III.

così che si direbbe, aversi presente il *catarrhum suffocativum*. Tutte le quali turbe si calmano, al rimettere o svanir dell' accessione; ma, come questa ritorna, sorgono esse pure di bel nuovo e si esacerbano talmente che ben v' è, per cui temere, non siano fra quattro circuiti o cinque, da quando comparvero la prima volta, per essere apportatrici d' ultima ed inevitabile rovina. Ma c'è rimedio e sta nella corteccia, data senza nè indugio nè parsimonia, in quel modo, cui ho prescritto già sopra o dirò più sotto, quando sporrò la maniera, che tiene di amministrarla il qui lodato valentuomo. Nè con ciò intendo che debbansi, durante il parosismo, trasandare, neppure in questo caso, quegli altri medicamenti, soliti usarsi contro il catarro soffocante; il salasso, cioè, i bagni tiepidi ai piedi, le fregagioni delle membra, il far col fiato inspirare vapori d' acqua, perciò riscaldata, i becchici, gl' incisivi, l' ossimele squillitico, la tintura di fuliggine, l' armoniaco, gl' infusi dell' erbe risolventi e simili.

Terzana colica

§. 172. *Sua descrizione e cura.*

Qualche altra volta, i parosismi della terzana muovono, attaccando specialmente le intestina o l' utero e, per conseguente, con doglie assai risentite in questi organi; il senso, delle quali *modo* è *torsionis*, ora *tensionis* della più molesta che mai, ed ora *fremitus cuiusdam*, *et tremoris*. Alle quali sensazioni dolorese fanno comitiva, col polso più meschino, la più grande ansietà, con di continuo conati al recere, un interno contraersi e conveller di fibre; nè meno strano avvicendarsi di cangiamenti nelle parti esteriori, e col sudore, talora freddo, la sete più intensa e la maggior che mai fosse aridezza di lingua. E tale di sintomi correndo, che non è sempre sì numeroso e compiuto, ma quando più e quando meno, così, come viene, se ne va e ricompare con ogni venuta, partita e ritorno della febbre medesima. I dolori però, che dissi, non è mai che minacciosi non fossero di grave pericolo; massime allora e più che mai, quando, intenebrandosi la periodicità, ossia l' ordine delle accessioni, e fatti assidui essi pure, al pari della febbre, di sintomi, quali erano, passano a costituirne l' *essenza*; nè mai fanno malattia *essenziale* che non la facciano in breve tempo funesta. Il Morton vidde questo genere di *coliche* accompagnarsi bene spesso di vomito smodato, svenimenti continui, gelo del-

l'estremità (a), e talora di grancia non pure che di *afte*, od ulcerette, sì alla bocca, sì alle fauci. Sotto i parosismi, ciò, che più torna utile, sono i clisteri, le fomente, i brodi o sughi di pollo, per tutta e larga bevanda, (forse) le teriache, i laudani ed altri così detti *antispasmodici*, e (senza forse) l'emissioni di sangue, se vi sia d'infiammazione sospetto e se loro prestino consenso il polso e le forze. Ma, non prima è finito l'accesso che la salvezza, la cura, tutto è da commettersi alla china. Si è però veduto alcune volte che, poscia cacciata per questo rimedio la febbre, le successero infiammazioni d'occhi (b) e bisognò farsi loro contro, secondo il solito, con salassi e purganti; locchè sarà di regola, intervenendo il caso; e, se poi nuova di sè mostra facesse la febbre, la si ricaccerà senza più risico, dopo questi presidî, col pure solito febbrifugo.

Terzana artetica

§. 173. *Sua descrizione e cura.*

Nè danno meno sentore d'indole perniciosa i dolori, che l'intiero corpo infestano, alla foggia dell'artetica o del reumatismo, e seguaci si fanno ai circuiti e parosismi febbrili. I quali dolori sogliono essere *tensivi*, *gravanti*, *pressori*, opporsi al movimento libero delle membra, e divenir poscia *vibratiles*, *lancinantes*, *vellicantesque*, nè mancano di loro far giunta gli *aestus*, *modo volatici*, *modo ardentes* e, *circa febris statum*, *praecordiorum anxietates*, *pulsus depressio*, *virium collapsus*, *et sitis inexplebilis*; tutti accidenti, che, al pari delle doglie, usano in oltre svanire come svaniscono gli accessi, e coi loro periodi e ritorni avvicendarsi e ricomparire. Se poi ne rimanesse alcun avanzo, terminato il circuito febbrile, crescono e si esacerbono per modo i rimanenti, al rivenire del nuovo parosismo, che finiscono *facile in spasmum* universale. Accadde però altresì che le accessioni si protraggono talora più in là che nè dovrebbero, nè sogliono; talchè, offuscandosi, nelle vie successive, l'alternare de' periodi loro, la febbre assume carattere di continua: ed è quando nelle viscere dell'addomine sorgono sintomi tali da mettere in apprensione che non sovrasti *hepatis*, *lienis aut ventriculi inflammatio* e siano per sopravvenire, *saltem*, *febri len-*

(a) V. *De proteiform. febr. intermitt. genio*; *Hist* XVI XVII. XVIII.
(b) Ivi.

tae, *et habituali splenica pathemata*. A tutte quali sì presenti che future occorrenze rimedia o si fa incontro la china, sempre che data in modo e tempo da mozzare, come usa, la febbre. Duranti però i dolori e le spasime, che sì tormentosa la rendono, ed in quella di lei specie che induce od ha compagna, qual dice il Morton, *spasmodìa* reumatica universale, non dubitò egli stesso praticare, come calmanti, la flebotomìa, gli emetici ed i vescicatorî, non che gli altri lenitivi e raddolcenti, fra' quali aveva per lui preferenza il così detto *laudano* liquido.

Terzana pleuritica

§. 174. *Sua descrizione e cura.*

Altrettanto, se non più ancora, pericolosa è la terzana, che si accompagna del dolore, cui dà nome la pleuritìa, e che a pelo simula questa in quella. Ai parosismi della quale va innanzi, per lo più, certa confusione vertiginosa del capo; quindi cominciano i brividi, nè incominciano che non vadano crescendo, sino a produr nausea, vomito e *cardialgìa* o mal di cuore. In tal mentre, sopraggiunge, sotto l'una delle zinne o nei dintorni, un dolore più spesso acuto e pungente che ottuso, ma gravativo, in questo caso, perenne in tutti, esacerbantesi d'ordinario nelle mosse del respiro, e talora congiunto con senso di ardore: nè mancano di seco lui sopravvenire gli altri fenomeni della pleurisìa; come il polso celere, duro e non di raro ineguale, il fiato frequente, picciolo, difficoltoso, nè senza dover ergere più o meno, ad aiutarlo, il capo, la tosse importunissima e, coll'arsura, che nulla può dissetare, una indubitabile amarezza di bocca. *Circa febris statum*, non che bollire di caldo, i malati ne vanno farnetici, gli sputi, ch'ei mandano, sono vaiati a più colori, sanguinanti e poco dissimili dalla marcia, le orine dense, torbide o pari a quelle dei giumenti; nè raro è che tal apparecchio di male s'aumenti per guisa da ridurlo al gelo dell'estremità e dargli al tutto sembianza della soffocante, non che dell'ordinaria, infiammazione della pleura o dei polmoni (a). Se dunque tal febbre ne fa le veci, od è piuttosto sintomo dell'infiammazione medesima, non essa potrebbe contenta starsi, come le altre minaccianti per-

---

(a) V. Morton Op. cit. *Hist.* xxi.

nicie, al solo soccorso della china; ma tutti richiede in oltre i rimedî, che vogliorsi a vincere la vera pleurisia, innanzi a tutti però, non che alla china, i ripetuti salassi. E tanta ne stringe di questi necessità che ben sono molte le volte, quando vidi farsi e durar via ribelle alla corteccia la febbre, sino a che non si fosse cacciato largamente sangue, non si fosse, cioè, rintuzzata, per così dire, medianti le di lui cavate, la *diatesi* d'infiammazione. Dopo di che, non v'è più nulla, per cui temer dalla china, volendo aver pure alcun riguardo alla poco buona riputazione, ond'essa gode nelle malattie infiammaterie; giacchè osservazioni della massima certezza ne convinsero abbastanza, l'uso, che allora se ne fa, essere, in questi casi eziandio, utilissimo non pure che al di là d'ogni sicurezza.

Terzana cieca del Morandi

§. 175. *Sua descrizione e cura.*

Le tre specie, che seguono, di terzana, *coeca*, cioè, *scorbutica* e *petechizans* (a), osservate furono prima d'ogni altro e curate, com'egli stesso contende, *sine arrogantia*, dal Morandi (*). E, dalla cieca, imprendendo a parlarne, si fa questa precedere da lassezza, imbecillità, sbadigli frequenti e *pandiculatione*; poi sorge a viso aperto, con *horrore*, *rigore*, *tremore*, *pallore extremorum*, *anxietate*, *nausea*, *dolore capitis gravativo*, *obtuso*, *vomitu*, *pulsu depresso*, *citato*, *duro*, *aliquaque vertiginosa affectione*, *visionem aliquantisper hebetante*. Ai quali fenomeni, crescendo colla febbre il calore, tengon dietro l'irrequietezza, il cicaleccio, l'oblivione, l'annebbiarsi della vista, l'arsura, l'assopimento, la pigrizia di lingua, il fernetico ed, insiem colla cecità, la faccia luttuosa, e le orine (se ne sortono) fanno posatura e questa è mattonata. Per altro, come rimette la febbre, si ristabilisce grado a grado anche la vista, ricevendo prima in confuso le immagini degli oggetti, quindi appariscenti e via più distinte le une dalle altre; anche la mente si ripiglia e torna in senno, solo avanzando una qualche maggior dispostezza quando al sonno e quando alle ciarle. E, sempre che avanza, questa persistenza di sopore o loquacità fa, non che fede, op-

---

(a) V. Morandi Op. cit., cap. III.

(*) Ciò fu sin dall'anno 1729, quando gli toccò essere spettatore operoso a certa epidemia o costituzione di febbri perniciose, giacchè ne salvò buona mano di gente.

portunissimo avviso, la causa del male non essere al tutto rimossa dal cervello, anzi aver quivi tuttora stanza e fissarvisi, quindi richiedere *illico*, *vel saltem ante quartam*, gli occorrenti ripari, perchè anche tardi non sia dell' averli ritardato il pentimento. È dunque, non che occorente, necessario lenificare di subito l' alvo, aprir tosto la vena, coi vesciatori adescare il male a parti meno importanti e prescrivere, nel modo più valevole che mai, la corteccia. E la cecaggine, in causa di questa fatta, mi ricorda come ne fosse preso, nel fiore dell' età e dell' ingegno, un medico di Cesena e come, resistendo essa lungamente, anche poscia cacciata la febbre mediante la china, il solo continuare di questa mi facesse poi lieto e lui pago di piena guarigione.

Terzana scorbutica del medesimo (*).

§. 176. *Sua descrizione e cura.*

Questa prende nome dallo *scorbuto*, come dal sintomo, cui apporta seco di brigata; ma non essendo straniere, anzi associandosi di spesso, anche alla terzana benigna o legittima, le macchie scorbutiche *regularis figurae*, *colorisque rubescentis*, che svaniscono, come ne scompaiono i parosismi, così, onde meriti nome di *perniciosa*, quella in discorso dee presentarsi coi seguenti sintomi: dà principio all' accesso un senso come *spasmodico* di refrigerazione, che, dalla regione dei lombi nascendo, si avanza pian passo ed estende per tutta la *dorsi longitudinem*, sino allo *scorbiculum cordis*, con *vomendi conatu*, *cum rigoribus toto accessionis tempore inordinatis*, *cum angustiis et anxietatibus praecordiorum*, *difficili respiratione*, *cum deliriis*, *aut somni profunditate*, *cum parvitate pulsus*, *ac depressione*, *cum urinis nimium crassis*, *cum maculis irregularibus*, *latis*, *violaceis*, *parumque in die quietis evanescentibus*. Ed a febbre, cui tenesse da presso, nella

---

(*) Di terzana scorbutica fa pur menzione l' Etmüller, e sulle di lui tracce ne fece poscia il Sauvages. Ma quella dell' Etmüller differisce, come dalla notte il giorno, dalla qui discorsa del Morandi. Giacchè la terzana del primo è mero sintomo dello scorbuto e, se benigna il più delle volte, spesso anche *spuria*, pertinacissima, diuturna, per poco recidiva, da solo curarsi cogli *antiscorbutici* e non ubbidiente che ben di raro alla corteccia. La scorbutica del Morandi, per lo contrario, è malattia primaria e delle più leste, fra le perniciose, ad uccidere, però non sì tosto assalita che superabile dalla china, e lo scorbuto non vi ha parte q al causa, ma come sintomo. (V. ai §§. CXL. e CXLVII.)

serie indicata, questo codazzo di sintomi, sarebbe di vero temerità fidarsi, e peggio che ignoranza non sapere qualmente potrà uccidere verso l'accessione *quintam*, con *haemorrhagia narium vel intestinorum*, *vel post septimam*, e che, durandola sin là, sarà per trasmigrare *in alium morbum*, *et praecipue in tabem*, *vel hydropem*. Nè qui pure, tranne dalla china, può aspettarsi altronde salvamento (*): e ciò dico, sapendo benissimo, essersi anzi detto, non che fatto stima, da' medici, che certo non erano i più volgari, ed alcuni anche moderni tuttavia insegnare, di ben guardarsene, quasi tal rimedio chiamasse lo scorbuto, ed aprisse al suo venire le porte. Ma non trovano più fede nè questi nè quelli; dacchè troppo siam fatti sicuri di precisamente l'opposto. E l'inverno dell'anno 1765, signoreggiando epidemico lo scorbuto a Faenza e menandola del più duro governo che mai, ne andarono immuni tutti quanti, ai quali era stata in gran dosi amministrata la china; così volendo le precedute, febbri d'autunno, che furono d'indole perniciosissima, non che della più lunga e maggior tendenza che mai si osservasse a ripullulare o farsi recidive.

Terzana petecchiosa del medesimo.

§. 177. *Sua descrizione.*

Negli accessi di questa febbre, i tremori durano da circa mezz'ora, talvolta un'intiera, ed è raro che squassino più a lungo e con maggior pertinacia l'infermo: cui frattanto, invece, tormentano il dorso quegli stiramenti, che diciamo dolori *tensivi*, poi d'un tratto lo colgono, rapidi succedendosi, deliquî sopra deliquî e da lui se ne vanno al postutto le forze. I brividi fanno luogo al caldo, che ora è tollerabile, ora meno, per troppa intensità, ed ha sempre a compagno quell'ansia ed affanno, cui danno nome di *precordiale*. Il polso usa essere piccolo, celere, basso; menomato il sonno; il capo imbecille, *parumque dolens*; l'orina tinta come d'arancio e con posatura densa o spessa. *Tertio*, al più, *octavo*, nè mai oltre questo *febris circuitu*, *efflorescunt peticulae rubicundae vel livescentes*, *et circa collum*,

---

(*) Sarà però anche più felice il successo a cui sappia contemporaneamente provvedere al discioglimento putrido, mediante i correttivi dello scorbuto ed, innanzi tutto, gli acidi minerali.

(a) V. nei *Saggi di Medic. prat.* di P. P Dall' Armi (Part. II. pag. 37) la per me aggiuntavi Storia della costituzion epidemica dell'anno 1765.

pectus, humeros copiosae, cum insigni animi angore, delirioque, febris statum praemonstrantibus. Tranne le petecchie, le quali persistono inalterate, anche durante l'intermittenza è tempo questo, in che s'ammansano e declinano tutti gli additati, ma solo per nuovamente risorgere col vicin parosismo e via più esacerbarlo. E benchè di questa febbre il Morando attesti, ridursela il più delle volte a buon fine (*), tuttavia la non manca di porre a ripentaglio, in altre, la vita. Perciò ne fa egli stesso avvisati, onde per noi si vadi a piè sospeso, nel pronostico, e procuri dilungarlo sino a tanto che indizî buoni o sinistri ci rendano scorti, qual sarà per essere il successo. Il prospero può innanzi tratto augurarsi dalle patecchie, se a pronunziarsi vengano dopo la *settima* giornata; poi dal polso, che si mantenesse ampio, vigoroso ed eguale. Segni al contrario e di mal esito sono, il manifestarsi di quelle *circa tertiam* ed i polsi piccioli, fievoli, disuguali e disordinati. A così dubbioso passo, adunque, se avessi a dire il parer mio, sarebbe da rifugiarsi alla china (**), come ad ancora sacra, voglio dire, a presidio il più innocuo e sicuro che mai.

(*) Chè talora la petecchia è, può dirsi benigna o non ascondente in sè nè pernicie, nè malignità; e non fu altrimenti nella terzana *petecchiale* di Marc. Donato (V. *de Medic. Hist.*. Libr. III, Cap. XIV.), alla quale si riporta il Sauvages. Bensì che non era questa neppur terzana perniciosa, o non pari a quella, che dal Morandi si dice *petechizante*. Alla quale si avvicina, in vece, molto più *la terzana epidemica petecchiale*, osservata l'anno 1762 in Danimarca dal Bartholino (V. Bonet. *Polyalch.* Tom. II. pag. 252). Per bene scernere adunque, se le petecchie forniscono sintomo, che sia o no pernicioso, e non essere indotti ad errori nel relativo giudizio, è mestieri chiamare ad esame anche tutti gli altri fenomeni della malattà.

(**) Ecco il metodo più o meno efficace, cui propone il Morandi (Op. e luog. cit. Cap. IV), per amministrare la china, secondo la prossimità maggiore o minore del pericolo, *adversus singulas intermittentium febrium species*, delle quali ha esso trattato. Le *catarrhalis*, *colica*, *pleuritica* e *coeca*, siccome quelle, che più vanno a precipizio e rovina, richiedono il metodo più vigoroso: possono del meno attivo attaccarsi, e lui cederanno, l'*arthritica*, la *scorbutica* e la *petechizans*; comecchè sogliano queste a più lento passo privare di vita. Se dunque i fenomeni perniciosi, che accompagnarono tutte le precedenti accessioni e massime l'ultima, sembrati sieno di così fatta intensità che dia indizio, il male tendere a terminarsi quanto prima in morte, si vuol operare, con ogni maggiore sforzo e detto fatto, per impedire assolutamente il futuro parosismo. Per la qual cosa, non prima comincerà il presente a rimettere che si faranno tosto prendere ad un sol fiato sei dramme di china, poscia, di lì a circa tre ore, la metà o tre dramme; dose da iterarsi appena passate ancora quattr'ore, poi di nuovo di lì a tre altre; finalmente,

§. 178. *Terzana ortic heggiata*, *scarlattina*, *migliaruola*, *ecc.*, *e di un abbaglio preso dal Sauvages e dal Cullen.*

Compete, per avventura, luogo, fra queste specie, alla *terzana*, che il Planchon (a) perciò disse *orticheggiata* che, in ogni di lei accesso, la pelle s' imporpora della fioritura così pure denominata, quale poi via si portano, col portarsene d' ogni accesso, i sudori, e che la si cura eziandio per la china, oltre pei rimedî atti a stemperare gli umori o del sovrappiù liberarne, piacevolmente purgando, il corpo. E, se non fosse da piuttosto riferirsi alla *petecchizzante*, atteso il parimenti sortirvi, così dalla pelle, come anche ad ogni accessione o circuito, maculuzze *instar petechiarum*, sarebbe da per eguale avventura comprendere fra le orticheggiate la *terzana*, che il Wedel (b) chiamò *scorbutica*, dopo averla non che veduta, guarita, però non con altro che brodi viperini. Non è poi da mettere minimameute in forse, potersi anche *purpuram scarlatinam* arrogere ai sintomi costituenti simili terzane, sempre che avesse a farvi di sè mostra quest' altra fioritura cutanea, e fosse di così mal indole come nella *quotidiana*, qual già vide il Morton (c) accompagnarsi della medesima. Lo stesso dicasi della *miliare* o migliaruola, che sopravviene bene presso alle intermittenti (d), senza nè poterne sempre far carico ad abuso di sudoriferi o di governo riscaldante, nè per altro qualunque motivo escluderla dalle terzane. Chè sotto certe costituzioni e trattamenti refrigerantissimi, anzi che nè per ombra calefattivi, ho veduto per me stesso, le vòlte pur assai, la terzana intermittente

---

l' ultima ed egual presa, dopo le quattr' ore successive. Distrutto così, non che impedito, a non avervi dubbiezza di sorte, il vicino accesso, gli otto giorni successivi, se ne dà un ottavo il dì, poi un dì sì, l' altro no, sino al ventesimo; quando se ne lasciano trascorrere cinque o sei senza china, onde farne riprendere allora due ottavi, e di cinque in cinque altri giorni, per tre volte, la sola mezza dramma e saranno le ultime dosi. Ove poi non incalzi così da presso il pericolo, o sia quindi anche lecito andar più a rilente o con meno insistenza e vigoria, sarà sufficiente la mezz' oncia, per la prima dose, poi replicarne, di lì a quattr' ore, il quarto, quindi una dramma il dì, ne' sei consecutivi, come altresì negli altri, sino ai venti, però a giorni alterni; finalmente, mezza dramma ogni quinto, sino al dì quarantesimo.

(a) V. *Iourn. de Médec.* Tom. XVII. pag. 75.

(b) V. Bonet. *Medic. septentr.* Tom. II. pag. 552., verso il fine dell' osserv. XXII.

(c) V. *De proteif. febr. intermitt. gen.*, *Exercit.* I. Cap. IX. *Hist.* XXIV.

(d) V. Gastelier *Essai sur la fièvre miliaire* pag. 21, nell' introdux.

venir sopprappresa ora da pustolette migliarine, o della figura del miglio, ed ora dalle picciole bolle, quali produce come loro dà nome, l'ortica: e potrei dire altrettanto sì, della petecchia, sì d'altre più specie, fra i così detti *esantemi.* Quando però aggiungono, a quelle della terzana, la *miliarem* del Walthier, non hanno giusto motivo nè il Sauvages, nè il Cullen, di farlo (a). Giacchè nell'epistola, cui essi per ciò si appongono, del detto scrittore, non è già una terzana, che si accompagnasse di quelle pustoline, bensì febbre migliaruola, vera, la descritta ivi dal Walthier (b). Nè, se questa fece anche sua comparsa, i primi dì, sotto sembianza di terzana intermittente, poteva quinci venirle diritto per crescerne il numero; essendo volgarissimo alla detta febbre il prendersi come spasso d'iniziare in tal modo; senza perciò sottostare alla signorìa della china; tranne se non fosse che *sintomatica* la fioritura, e d'indole sua propria, non che di fermo, intermittente la febbre.

§. 179. *Quali altre si possano aggiungere alle febbri accompagnate, o fossero da escludersi dalle medesime.*

Nel catalogo delle intermittenti *accompagnate* sono in oltre da registrare non poche altre terzane, per tenerne almen conto, come di ricordate per tali dai *Nosologi*; benchè non sien esse così frequenti, nè sempre o non tanto perniciose, quanto le sopra esposte. Avvenendo però talora che le accessioni loro si accompagnino di passione isterica o soffocazioni, tal altra di copia flatuosità o borboglianze intestinali, ed anche di movimenti ed insulti *spasmodici* o convulsivi, non che della stessa epilessia periodica, la terzana, che avesse corteggio di alcuno di questi sintomi, secondo qual fosse il corteggiatore, usa chiamarsi quando *isterica* (c) od *ipocondriaca* (d)

(a) V. Sauvages. *Nosol. Method.* Cl. II. ord. III. gen. X. spec. XXI. e la terzana con pruzza del Cullen, *Gener. morbor.* Cl. I. Sez. I. Gen. I.

(b) V. Roncalli *Europ. Med.* pag. 21, ove troverai quest'epistola.

(c) V. Bonet. *Medic. septentr.* Part. II. Libr. VII. *Paraleipom.* Osserv. XXII. pag. 552, e Wedel, negli Atti *Natur. Curiosor. Dec.* I. ann. II.

(d) V. Duncan Baine *Essais de Medec. d'Edimb.* Tom. V. Part. II. pag. 137.

e quando *convulsiva* (a) o *spasmodica* (b) od *epiletica* (c). Alcuni fanno cenno persino di, come veduta per essi, terzana *lingode*, che vuol dir singhiozzosa o di singulti frammescolata (d), e che altri amarono meglio nominar *verminosa* (e), quasi provenisse dal dilettico dei vermini sul ventricolo: cosa, che non è altronde provata quanto bastasse (*). Quelle poi, che si dicono, sia *venerea*, dal Deidier (f), sia dal Iuncker *scabbiosa* (g), come anche la *scorbutica* dell' Etmüller (h) e del Bartholino (i), e simili altre, o non sono che *sintomatiche*, o non fa che appena *complicarle* il sintomo; quindi le non hanno che loro faccia ragione di essere inscritte fra le accompagnate.

§. 188. *Come si debba regolarne la cura.*

Ciascuna di quest' ultime *accompagnate* (§ 179.), oltre le generali evacuazioni, quali fossero indicate, sia dalla ridondanza del sangue o degli umori, sia dalle zavorre gastriche, richiede vario trattamento, secondo che diversa la ragione dei sintomi loro, e qual meglio si addice ora contro

---

(a) V. nel cit. luog. del Wedel; dove trattasi di febbre, che ricorreva ogni dì con movimenti convulsivi e *spasmodici*: ma era essa poi, e perciò, terzana doppia?

(b) V. Fed. Casim. Medic. *Beobacht.* I. *Band.* (Tom. I.) pag. 24, e dei *Comment.* di Lips. nel *Suppl.* II. *ad Dec.* II. pag. 204 e seg., ove però le osservazioni dell'A. si riferiscono a *quotidiana comitata* con *ispasmi* e convulsioni, *estesa* e sottentrante *maligna*; se non credesti meglio farne stima come di una terzana doppia, comunicante, perniciosa e di *spasmi* e convulsioni accompagnata.

(c) V. Caldera *Trib. Med.* pag. 225, e Lautter *Hist. med. hiem.* Cap. XI. cas. II.

(d) V. nell' Op. già cit. del Ramazzini §. XI. pag. 14.

(e) V. Sauvages nel sit. cit. spec. XVIII., e IX sin quello del Cullen.

(*) Il Ramazzini, di fatto, avendo spesse volte osservato complicarsi di vermini quella sua costituzion epidemica, ne inferì, per conghiettura, fosse da questi eccitato il singhiozzo, che assiduo molestava negli accessi un tale, che pativa di semplice terzana. Ma con qual rimedio avvisi poi che lo calmasse? Certo non con altro, tranne colla china, che levò di mezzo la febbre; per conseguente, non è meno certo che, se non era sintomo di questa, non avrebbe a quella ceduto il singulto. Imperocchè, se non al tutto immaginaria, è per lo manco incerta la virtù *antiverminosa*, che si vuol attribuire alla corteccia; nè, per quanto a me pare, la pone in maggior luce, o ne fa meglio prova di quelle se ne hanno, il buon successo del remedio in questa cura.

(f) V. *De morb. vener.* Sez. IV.

(g) V. Hoffm. *Tab.* 80 II. pag. 12.

(h) V. nell' Op. e sit. cit.

(i) V. nell' Op. e sit. cit.

l' ipocondria o la passione isterica, or a vincere le convulsioni od i movimenti epiletici; comecchè abbiano generalmente preferenza, in simili casi, le medicine credute atte ad acchetare gli *spasmi* o blandire ai *nervi*. Sono essi però casi, ai quali è altresì necessità, non che utile aversi, della china, come di risolvente sicurissimo, sia che sola si usi, o rimestandola ora con questi, ora con quelli dei rimedî, che ho pur ora voluto accennare. Le non altro che *sintomatiche* sono da curarsi unicamente con quali convengono alla malattia principale, onde andassero esse pur considerate come sintomi; se poi si trattasse di febbre *complicata*, la cura vuol esser mista, vale a dire, acconcia sì alla febbre medesima, sì all'altro qualunque morbo, che la intralciasse. Ed è in questo senso che nella *scorbutica* o *verminosa* o *venerea* giovano assaissimo i noti antidoti sia dello scorbuto, sia dei vermini o del malfranzese, massime dando ai mercuriali preferenza, nell' ultima.

QUARTANA INTERMITTENTE

§. 181. *Sua descrizione.*

É quartana la febbre, semprechè le accessioni sue ricorrono e compionsi ogni quarto giorno, con tal ordine che ne vadano liberi al tutto i due intermedî; ed è febbre, che insolentisce massime d'autunno e d'inverno, e suol fare suoi circuiti le ore, che succedono al mezzodì. Incomincia con freddo assai forte, che addolora ed atterra, non che tutta squassar la persona, e pare che penetri, anzi fracassi, persino le ossa. Ciò però non ha luogo, se non di raro, nel primo accesso, ed è nei successivi, quando la rigidezza ed i tremori si fanno tali da non solo scrosciarne i denti, ma talora frangersi, o dai loro alveoli svellersi anche i neppur vacillanti: e questo freddo suol protrarsi così tormentoso alle due o tre ore, od anche più, e sempre maggior tempo che nella quotidiana e terzana. Il caldo, che a' brividi succede, non risponde alla costoro intensità; ma, se anche più vivo, almeno per l' ordinario, che nella febbre giornaliera, è però minore, al paragone di quella d'ogni terzo dì. E si prolunga sino alla successiva ora quinta o sesta, non senza gravezza e molestia, se non dolore, di capo; quindi, rimette coll'accesso, e questo si risolve con poco e talora neppur ombra di sudore. Entrando e come dura l' abbrividare, il batter dei polsi, è picciolo, profondo, ineguale, tardo e raro; e, benchè si faccia più spesso, ripetuto e celere, sopravvenendo il calore, non vi arrivano essi però mai la frequenza e prestez-

za, che loro sogliono trovarsi nel vigore della terzana. Nel rimanente, osservò il Sydenham e fece dell' osservazione avviso il Sauvages, non esservi quasi mai nè vomito, nè flusso di ventre. Assai prima di quei due però, parve ben altrimenti a Galeno (a), quando, non che orine tenui, acquose, anzi bianche (o diafane), attribuì molto maggior copia di evacuazioni alla quartana che alla giornaliera, ed innanzi tratto i vomiti pituitosi. A misura poi che l'accesso finisce con sudori, o senza, ora è perfetta, ora meno, l'intermissione, che lui vien dopo.

Differenze

§. 182. Le quali cose intesi discorrere della *quartana legittima*; giacchè nella così detta *notha*, ovvero *spuria*, incalzano con assai più di forza i sintomi tutti, massime il calore, l'arsura e la vegghia; le accessioni tirano più in lungo, ed è ben raro che loro succeda piena e perfetta intermittenza. Oltre ciò, le quartane di quest' ordine vanno per lo più consecutive di altre febbri, sì continue che intermittenti. Qualunque poi sia, la quartana ora è *semplice*, quale cioè la sposi qui sopra (§ 181.), ora *doppia*, or' *addoppiata*, ed anche *tripla* e *triplicata*. Nella *doppia*, il parosismo viene due giorni di seguito e ne rimane libero il terzo; in modo però che al primo venuto risponde poscia per filo e per punto il terzo, il secondo al quarto; ricorrendo quello il dì quattro, il cinque l'altro (e con egual vicenda nelle coppie successive). Se poi ricorrono senza febbre i due giorni di mezzo, ed ogni quarto non una, ma ne vengono due, la quartana si dice *duplicata*. Così è *triplice* quella, che reca ogni dì un suo parosismo, alla maniera delle quotidiane; per guisa però che sieno del tutto eguali fra loro al primo il quarto, al secondo il quinto, il sesto al terzo (e così nella rimanente catena). Finalmente, la si chiama *triplicata*, se non coglie, al solito, che ogni quarto giorno; ma, entro quelle ventiquattr' ore, compie tre parosismi e va, come viene, tre volte. E da questa, narra il Sauvages, essere stato per ben sei mesi tribolato il D. Feov (b), nè prima guarito che di sali alcalini fissi mescendo la china.

§. 183. Vale in oltre per la quartana quanto già si disse della febbre d'ogni dì e d'ogni due, rispetto alle differenze

---

(a) *Differ. febr.* libr. II. cap. V., *De typ.* cap. V. e *De cris.* libr. II. cap. IV.; da ved. nella cit. op. del Trnka part. I. cap. IV. *f.*

(b) V. *Nosol. meth.* Cl. II. gen. XI. sp. XVI.

già tante volte inculcate, come comuni a tutte quante. Sarà dunque necessario distinguerla in *benigna*, *perniciosa* ed *accompagnata*, *primitiva* o *secondaria*, *sintomatica* e *complicata*, e così via discorrendo. E se gli autori consulti, o ti rimetti per essi alla dottrina del Sauvages e del Cullen, che dello sparso ne' libri di quelli fecero tesoro, avrai dal Boneto (a) contezza di una quartana *cataletica*; della *comatosa* da Carlo Pisone (b); dell' *epiletica* dallo Scholz (c); dell'*isterica* dal Morton (d); della *nefritica* da un Lemery (e): e ti avvertiranno della *furiosa* il Sydenham (f), della *splenetica* il Sennerto (g) e l' Etmüller (h); il Musgrave dell' *artetica* (i); il Monro (k), il Ballonio (l) ed il Platero (m) della *venerea*, e tanto il Bartholino (n), quanto il Timeo (o) della *scorbutica*.

Pronostico

§. 184. La quartana passa di molto le febbri tutte in diuturnità, eccetto forse alcune specie di quotidiana, massime della *sintomatica* ed illegittima; come di quelle, alle quali ha specialmente risguardo quanto si viene qua e là raccontando, rispetto all' indole pertinacissima di certe intermittenti. La dissi frequente l' autunno ed il verno, essendo che incomincia per lo più nella prima e, sempre che in balìa sua propria si lasci, a tutta la seconda si protrae di queste stagioni, per finire pian passo all' avvicinarsi di primavera. La spuria e quelle d' estate usano essere di minor durata, e perciò Ippocrate scrisse (p): *Quartanae estivae plerumque fiunt breves; autumnales vero longae, et maxime quae prope hiemem incidunt.* È raro che la si prolunghi oltre l' anno; e, se anche

---

(a) *Polyalt.* vol. I. pag. 805 e nella *Nosol. method.* del Sauvages cl. VI. ord. V. gen. XXIV. *Catalepsis* sp. VII.

(b) *Observ. de morb. et colluv. seros.* Osserv. 167, 168. e seg. sino alla 174.

(c) *Consult.* 379 e 380.

(d) *Pyrethol.*, *Exercit. I.* cap. IX. *h* X. et XI.

(e) Spec. IX. del Sauvages, che cita il *Diar. erudit.*

(f) *De morb. acut.* cap. V.

(g) *De febrib.*

(h) *Colleg. consult.* cas. XXV.

(i) *De arthrit. symptom.* cap. IX. *hist.* IV. e V.

(k) V. *Essais d' Edimb.* vol. VI. art. 47. Osserv. IX.

(l) *Epidem.* lib. II. pag. 131.

(m) *Observ.* I. III. pag. 676.

(n) *De Medic. Dan.*, *Diss.* IV.

(o) Libr. IV, cas. XVIII.

(p) *Aphor.* XXV. *Sect.* II.

talora vedute se n' abbiano di piuttosto annose che pertinaci, sono per lo meno insoliti, se pure da credere, i casi di quartane così diuturne, perchè tribolassero, non che i diciotto e trentatrè, i quaranta e sino quarantott' anni; come troviamo in Gio. Wier, Wolf. Gabelcover ed altri di maraviglie incettatori (a). Ma neppure lo stesso Ippocrate merita, non che fede, ascolto, quando la quartana dichiara (b) per la più sicura e piacente *omnium febrium*. E penso non sia, nè anche rispetto a Galeno, da così gran conto farsi del sito, in cui la dice scevra di pericolo (c), perchè dovessimo divenire smemorati a quell' altro (d), dov' egli, non che farsi apprensione di sì lunga persecutrice, la incolpa delle idropisie mortali, che le tengono dietro; se pure la sperienza, che tali cose ci conferma ogni dì, permettesse cancellarle dalla memoria.

§. 185. *È talora maligna e mortale; sono da quindi ristringersi gli elogi, che se ne fecero; essendo comune a tutte le altre febbri d' accesso il vantaggio, cui potesse mai aspettarsene.*

Che anzi, essere talvolta epidemiche le quartane, maligne tal altra e mortifere, massime agli attempati, che per lo più soccombono alla furia del freddo loro (V. § 181.), lo attestano il Foresto (e) e parecchi altri (f), per non dire di me stesso, che ne fui pure le gran volte osservatore. Quanto pertanto ne dicono il Boerhave (g), l' Hoffmann (h) e qualche altro, dell' essere tal febbre foriera di lunga vita, non che apportatrice di sanità, è da ben bene ristringersi alle *benigne, purificanti* (se ve n' hanno) e *legittime*. Nè sono da meno circoscrivere gli encomî, onde va loro così largo Ippocrate, in queste parole: *A quartana correpti non admodum convulsionibus capiuntur; si vero prius capiantur, et quartana supervenerit, liberantur.* (i). Imperocchè, non che andare seco lei di brigata insulti epiletici, come abbiamo ac-

(a) V. riferite alla distesa tali storie in quella *febrium intermitt. omnis aevi* del ch. Trnka vol. 1. part. I. cap. IX. § LXXIV. e seg.
(b) V. nel *l. Epid.* III. 17.
(c) V. *De art. curand. ad Glauconem* libr. I. cap. VIII.
(d) V. *Comment. III. in Hipp. Epidem.* libr. I. num. IV.
(e) Libr. III. *Observ.* XXXII. *schol.* e XXXV.
(f) V. Trnka nell' Op. cit.
(g) *De cognosc. et curand. morb.* § 745.
(h) *Medic. System.* Tom. IV. part. I. sez. I. c. 2. *Thes. Pathol.* § IX,
(i) *Aphor.* LXX. *sect.* V.

cennato più sopra, vedemmo, assai volte avere da essa origine sì questa, sì altre affezioni convulsive o nervose. Così non è di verità nè assoluta, nè universale neppur quanto asserisce qual fu autore del sesto libro *Epidemicorum* (a), scrivendo: *Qui quartana vexantur non ullo magno aliquo morbo corripiuntur, quod si aliquo corripiantur, quartana succedente, liberantur*; chè viene sì l'un oracolo sì l'altro smentito bene spesso alla prova e dall'evidenza dei fatti. Nè mancano, presso i pratici, osservazioni, dalle quali apprendiamo, alle quartane, massimamente invernali, sopravvenire non di raro la pleurisìa ed altri morbi acuti, nè sempre cacciati esser questi, se prima esistevano, dal sopravvenire di quella: e sono cose, che anche i più antichi medici (b) le sapevano benissimo. Quel qualunque poi vantaggio, che potesse mai conseguire alla quartana, sarà tutt'al più e nè più nè meno quel desso, cui fosse lecito aspettarsi, come derivabile da copia d'altre febbri eziandio e sì continue che intermittenti; stando alle promesse, onde lo stesso Ippocrate ne viene qua e là (c) regalando.

§. 186. *È bene spesso recidiva; qual ne patì una volta può ricadervi; sua pertinacia nelle gravide; quali evacuazioni la risolvono e di quando le recano pregiudizio i flussi di sangue.*

Non v'ha dubbio, andar la quartana quanto e più spesso che mai recidiva, ma farsi anche, non che più mite, quantunque volte pur torni, meno contumace di mano in mano, e, le più, essa ricorrere alquanti circuiti, poi di sua posta, non che facilmente, cessare. È in oltre opinione invalsa per vetustà, non più mai ricadere in essa qual ne pativa una volta; e sì che la convinsero di falso, colle osservazioni loro, il Sennerto, l'Havermann, Marc. Donato, Gasp. da Reies, e Wier e Madri e Benivieni (d). In quel modo, per che si tramutano soventi la terzana e giornaliera in quartana, degenera questa pure, per egual vicenda, nell'una o nell'altra di quelle, anzi talora, ed è permuta malagurata, in febbre continua, e la più zarosa che mai, se, come anche avviene, in lenta. Dicono, semprechè prende le gravide, la non se ne distacchi mai anzi che giunto il parto,

(a) *Sect.* VI. n. 9.
(b) *Coac.* 159.
(c) V. *Aphor.* 57. *Sect.* IV. *Aph.* 5. *Sect.* V., *Aphor.* 40., 44. e 51. *Sect.* VI. *Aph.* 52. *Sect.* VIII., *Coac.* 222. 354., 449, 475, 477. e 479.
(d) V. nella ripetuta opera del Tenka le citaz.

nè per altro allora scompagnarsene che per trasfondersi nel feto e fare del bambino, poi che nato, aspro governo. Oltre il risolversi di essa per sudori, o la sola mercè del riso di primavera, che rinovella ogni cosa, le pongono spesso fine, o questo accompagnano, la pruzza tanto scabbiosa (*), quanto scarlattina, il flusso dalle morici o della scialiva, le orine, che si tingon di nero (a), talora il tumore del ventre o la diarrea e, non che le solite ulcerette ai contorni della bocca, i fignoli e bitorzi, quali vide il Vogel (b) sorgere dall'interno di essa. Si vuole all'opposto, indichi male, se al quartanario *sanguis ex naribus fluxerit* (c), e peggio ancora, nè v'ha dubbio, se a grumi, non che in profluvio, dall'ano; come nel caso veduto per l'Heurn (d), che fu caso di morte il dì vegnente.

Trattamento

§. 187. È così di spesso e tanto irriverente questa febbre ad ogni soccorso dell'arte, chè innanzi che venuti si fosse in cognizione del febbrifugo sovrano, era fare ai medici vergogna solo pronunziare il di lei nome. Non così oggi che, la gran mercè del detto rimedio, riesce loro di soggiogarla sì di leggieri che le altre intermittenti. Bensì che lui si dee apprestare soventi o far piana, dirò così, la via e col salasso (**), come con quello, che vinse da solo talora e ca-

(*) Non la sola quartàna, ma fu la scabbia veduta *risolvere* altre febbri d'accesso eziandio, massime da poi che recidive; la qual *giudicazione* avvenne a me stesso di osservare nella primavera del 1766, rispetto a quelle del precedente autunno.

(a) V. Haen. *Rat. med. continuat.* Tom. III. pag. 174.

(b) *De cognosc. et curand. morb.* § XIX.

(c) Hipp. *Aphor.* III. *Sect.* VIII.

(d) *In Hipp. Aphor.* XXIII. *Sect.* IV.

(**) Il cel. Stoerck (V. *Ann. med. II.* pag. 164 dell'ediz. di Amsterd. 1779) ebbe a trattare due quartanari, ai quali trovava nell'intermittenza vigoroso ed eguale il polso, buon appetito e tutt'altro che mancanza di forze. Ma, venendo queste ad abbattersi, e cominciando i malati a dimagrare (che niuno degli accessi finiva con sudori e la febbre progrediva con via maggior veemenza), esso prescrisse la china, la quale per altro non fece pro; giacchè, datane un'oncia, nè si ammansò la febbre, nè fu minore il freddo; anzi questo si accrebbe di molto, quindi riuscì più assai molesto che dianzi. Nel vegnente intervallo d'intermissione, Stoerck portò la dose ad un'oncia e mezzo e, neppur questo giovando, ricorse alla quantità stessa dell'estratto; ma n'ebbe lo stesso, cioè, niun effetto: e non è maraviglia, essendo meno efficace l'estratto, al paragone della polvere. Dopo assai tentativi, soprattutto coi sudoriferi praticò finalmente, come durava il freddo, le fregagioni lungo la spina del dor-

vando, raccontano, dalla salvatella il sangue, le quartane le più lungamente contumaci, e sì con argomenti provocanti al recere o scaricarsi dell' alvo e con sali tanto *fissi*, quanto neutri, sì con medicine aperitive o cogli amari, sempre chè circospetta ne sia, non che opportuna, la pratica. Perchè poi la china risponda pienamente ai voti e desiderî e, d' effetto mancando, non li deluda, essere non dee stantìa, ma sì anzi della più scelta, sott' ogni rapporto, ed amministrarsi con mano assai più liberale che non si usa in altre occasioni. Imperocchè, data grettamente od a spilluzzico, siam fatti certi e sicuri che o non mozza, ma lascia tuttavia progredire in suo cammino, la febbre o, se la tronchi, non è che per vederla ripullulare, di lì a non molto, e dovere allora di nuovo attaccarla con dosi più forti e generose di prima, se la si vuole pur vinta una volta per sempre. E se, allargando le dosi, ne torniam vincitori allora pure che più forte incalza la febbre, perchè non dovremmo impedirne, facendo altrettanto, le recidive? Si accrescano dunque le prese del rimedio, in maniera che valga sottomettere, se anche maggiore, o più che mai caparbia, la causa qualunque, onde avesse la quartana origine od alimento. E ciò dico, non essendo nè il solo che ne facesse prova, nè avendone fatto una sol volta, sull' esemplò di quanto si pratica nelle perniciose; ma perchè spesso la fecerò e quindi presero norma uomini di maggiore sperienza (a).

---

so, compresa la regione del sacro, mediante pannilini di lana, bene pregni del vapor della canfora, e, non che il dorso, fece poi di quelli, oltre di altre coltri, ben coprire l' intiera persona; e così promovendo sudori a forza, li guarì amb due. Non fa menzione di sorte nè di purghe date, nè di aver cacciato sangue; bensì che anche durante l' *apiressia*, i polsi erano *validi*; onde la dimanda sarebbe: se, tolta la pienezza dei vasi e purgate le prime vie sarebbe tornata vana la china? Trattandosi poi di quartane, che nè di oncie o poco s'appagano, è poi sì gran dose, da farla sentenziare *inutile*, nè l' una e mezzo, nè fossero anche le due o la mezza oltre queste?

(a) V. part. II. sez. II. cap. X. della cit. opera del Truka; la quale merita esser letta sino al fondo, come quella, che in sè contiene gli avvisi di quanti scrissero intorno la china. Bensì che rispetto al valore di essa, non che a farne scelta o preparati ed usarli; non v'è libro, in cui fossi per trovare più cose che in quello del Rahn (*Advers. med. pract.* vol. I. sez. I.), nè più sani consigli, sul punto ultimamente indicato, che nella seconda parte o sezione di esso, dove nulla poi si asserisce nè giudica, intorno il diverso pensar degli autori, che non fosse verità e giustizia.

§. 188. *Giunte, che possono talora farsi con vantaggio alla china.*

Non tale però mi son io da negare, darsi talora certi vizî degli umori o dei visceri ed organi, od accompagnarsene la causa efficiente le febbri; e questi renderla non solo più ribelle dell' usato alla china, ma farla, dappoi che tronca, rigermoglia, più ancora presto e spesso di quello suole, in via di cagioni lievissime. Le quali volte sarà di conseguente, col massimo vantaggio che le si faranno aggiunzioni, ora dell' ammoniaco sale, ora della genziana radice, or sia dell' estratto, sia dei sughi rappresi ed ispessati, qui de' vegetabili amari, là dei così detti *antiscorbùtici*, altrove della cicuta (*), oppure mescendola col ferro e, se torni meglio, col mercurio dolce, sublimato le nove, non che sette volte (a). Quindi senza numero le ricette, che di così fatti com-

---

(*) A qualunque legga il *Libellum de cicuta*, cui pubblicò l' anno 1761 in Vienna l' ill. Stoerck, altro fra gli archiatri di quella imp. Corte, non che le osservazioni, ch' egli vi aggiunse, di altri medici, ed abbia quinci contezza di quanto valga la cicuta contro assai malattie, non farà maraviglia, potere il di lei estratto, nelle quartane pertinacissime, aggiungere valore al valor della china. E l' eccellente, qual medico e qual amico mio, Frambagli a dicevami di certa costituzione od epidemia di febbri d' accesso, quando, semprechè trovasse ostruite le viscere dell' addomine, usava esso del detto estratto e n' ebbe sempre il miglior successo; anzi gli avvenne talora di quinci superare, senza ricorrere ad altro che fosse, le più ribelli tra quelle febbri.

(a) Il Riverio lo chiamava *calomelanon Turqueti*, e dalle mediche di lui osservazioni risulta, se ne giovasse con prospero esito nelle intermittenti ribelli e diuturne. Anzi è più che simile al vero, andasse debitore del suo valeggio a questo *calomelano*, il celebratissimo di lui specifico *antiquario*, cui egli ricorreva, nelle quartane croniche, nè si tosto usava che le toglieva di mezzo; quantunque ne sia tuttora un mistero la composizione. Se però è lecito starsi alle congghietture, tra i diversi pensamenti, quali si fanno, dell' *antiquario* del Riverio, il più degno d' approvazione par quello del chiar. Trnka; il quale fa stima, comporsi esso del così detto *mercurio vitae* (o, più giustamente, *praecipitato antimonii*, cui si abbia seccato al fuoco entro piattello di terra invetriato, sino a che cessi di mandar fummo), del detto *calomelano* e dello scamonea o corretto cogli acidi, cui dicono diagridio (V. Trnka libr. I. part. II, sez. II. cap. III §. XCII *h.*). Anche il seguente composto si ha per alcuni essere il vero antiquario in discorso:

Rp. Merc. dulc. gran. xij
Mart. diaphor. gran. xv
Sulph. curat. antim. gr. iv
M f. Pulvis

ponenti s' incontrano presso gli autori, e senza misura, nè fine gli elogi, che ciascuno comparte alla sua, come a singolar vincitrice d' ogni più ostinata quartana (a). Ai quali rimedî, senza dirne altrettanto, aggiungerò l' *elettricità*; giacchè per suo mezzo ne cacciai; nel cuor dell' inverno, una di più mesi da un cherico, dal quale, ad ogni prova dell' elettrico, sgorgavano larghi sudori; ed è così che in pochi dì lo feci al tutto libero della febbre.

§. 189. *Dell' azione febbrifuga del mercurio dolce.*

Del *calomelano* però, cui dicono altresì mercurio dolce, tanto è più giustamente celebrato, qual egregio, il valore a sradicar le quartane, in quanto avessero queste alimento qualunque o dependenza da malfranzese. Vero è però che, anche tranne di ciò sospetto, lo si vide bene spesso prestare mirabili effetti, sì combinato colla china che solo, nè meno qual *alterante* che siccome rimedio, che purga. E mi trovo assai pago dell' usarne, cui fo, e proseguirne lungamente l'uso, dai quattro ai sei grani ogni dì, rimestandoli colla china, sino a che nè le scialive promuovansi, nè si allenti più che tanto il ventre; il che accadendo, mi sto contento anche a meno di quello dissi, o ne intralascio e talora sospendo per solamente alcun tempo le prescrizioni. Il cel. Hoffmann raccomanda, qual efficacissima contro la quartana, una polvere (b), a compor la quale ha pure la sua parte il mercurio

---

Detur quatuor horis ante accessionem, et reputatur deinceps ad tertiam vicem.

Il Riverio per altro nega, essers egli servito giammai di rimedî, che sapessero d' antimonio. È in oltre da consultare Gio. Eur. Scultz, nella sua *Dissert. de mercurialium usu in febre quartana curanda.*

(a) V. Trnka l. c. xi. *De febrifugis compositis* § cxxvii. ove specialmente si raccolgono da' più chiari Scrittori e riportano diverse formole di quest' ordine

(b) V. *Med. rat. sist.* tom. iv. part. 1. sez. 1. cap. ii *Method. med* §. viii. La polvere, della quale si tratta, non manca di altri panegiristi ed è la seguente:

Rp. Pulv. cort. peruv. drachm. iij
Regul. antimon. medicin. drachm. ij.
Mercur. dulc. rit. parat.
Croc. metallor. tenuiss.
Arcan. duplicat. Mynsicht. ana drachm. j
Ol. destill. ment. gutt. iv.
M. f. pulv.
NB. *Mercurius non terendus cum pulvere; sed cuspide tantum cultelli permiscendus est.*
Dosis pulveris est a drach. semis ad drach. j *cum Roob. sambuci, vel iulap. rosar. in Elect. form. redact.*

dolce : non fa però meno elogi di certo lattovaro (a), di un *infuso vinoso* (b) di anche più maravigliosi effetti. Sulla norma dei quali, potranno comporsi quanti più altri se ne vorranno, e di qualunque altra forma ricette, come sarà il caso delle diverse indicazioni e circostanze.

D. mane et vesperi, tempore apirexiae.
Recens debet parari, ne noceat; sed non detur nisi robustis, servata opportuna victus ratione.

(a) Ivi sez. I. cap. I. §. IX.

ELETTUARIO ANTIFEBBRILE DELL' HOFFMANN.

Rp. Roob samb. unc. sem.
Pulv. cort. peruv. drach. vj
Pulv. flor. chamom. vulgar. drachm. ij.
Extr. centaur. minor.
Pulv. caryophyl. ana drachm. sem.
Syr. acetos. citr. unc. j *et sem.*
M. f. Elect.
NB. *Addi quandoque potest antim. diaphor., theriae, vel sal. etiam ammoniac. drachm. sem.*
Finito paroxismo, altera quaque hora detur. drachm. sem.
Pro iis vero, qui sunt teneriotis texturae, et stomachum habeant imbecilliorem, parari potest remedium in forma liquida, sic:

Rp. Cortic. chin. unc. j
Cascarill.
Cinnamom. acut.
Sal. tartar. aa drachm. j
Aq. flor. chamom. vulg. libr. j
Vini tantumdem
Digerantur leni calore.
Colat. adde
Syr. cort. aurant. unc. sem.
Dos. unc. j *quovis bihorio, vel unc.* ij.

(b) Ivi § VII.

INFUSIONE VINOSA DELL' HOFFMANN.

Rp. Fibrar. hellebor. nigr.
Rad. polypod. quercini.
Folior. senn. s. s. ana unc. j
Herb. absynth.
— *centaur. minor.*
— *card. bened.*
— *trifol. fibrin. ana m. sem.*
Rasur. lig. culuberin.
Cort. chin.
— *aurantior. recent. ana drachm.* iij

§. 90. *Quando convenga l' uso dei ferruginei.*

Ma non v' ha nulla, che trascenda in eccellenza il ferro, semprechè le febbri d' accesso, qualunque pur ne sia la diuturnità ed il periodo, abbiano abbattuta l' energia dei solidi e la mistura dei fluidi sovvertita per modo che, oltre il mal abito esteriore, ne consegua depravazione di tutte le funzioni, che d' *assimilazione* si dicono, e vera prostazione di forze. Nel qual caso, per corroborante che pur la si voglia, è la china da meno sì a rassodare il corpo, sì ad impedirne il ritorno, quando pure le riescisse di fermare di volta in volta la febbre. E qui si argomenta il bisogno di rafforzarne l'energia, sia col ferro mescendola, sia dicevolmente alternando l' esibizioni dell' una con quelle dell' altro. Al qual fine intendendo, per la mescolata, l' Haen (a) ci volle raccomandato il *decotto nero* (*), al quale consiglia, nelle complessioni dilicate, aggiungere di quando in quando la *tintura di Borgogna* (**). E la di lui autorità essendomi, non che scudo,

---

Limat. mart. unc. sem.
Tartar. tartarizati tantumdem
Cont. contund. irrorentur.
Spirit. sal. ammon. urinosi drachm. duabus.
Misceantur, et duabus vini mensuris infundantur.
De quo matutino tempore quotidie libealis haustus sumatur.
Omnibus indicationibus curatoriis satisfacit.

(a) V. *Synops. univers. medic. pract.* cap. 1. art. XLVIII.

(*) Decoctum nigrum

Rp. Cort. peruvian. unc. ij.
Calyb. c. tart. praep. unc. j.
Coq. lento igne in
Aq. font. libr. iij. *ad libr.* j *et sem.*, *addendo sub. finem coctionis*
Cinnamom. acutiss. drachm. ij.
Colatur. adde Aq. absynth. magis compos. libr. sem.
M.

(**) Tinctura Burgundica

Rp. Cort. peruv. drachm. x
Calam. aromat.
Cinnam. an. drachm. j
Cort. aurant. drachm. ij
Cochinell. drachm. sem.
Macera per bid. in. vin alb. Ulyssiponens. lib. ij *et sem.*
Filtretur etc.
Dos. cochl. n. iij *vel* iv.

guida, onde andar incontro al ritornar delle febbri, ho più d'una volta rimestata la china (a) co' ferrugigni, occorrendo, fra l'altre cose, darla in forma liquida; e, siccome ne hanno riportato sempre vantaggio i malati, così mi è dovere confermare la virtù, a questa combinazione di medicamenti attribuita.

§. 91. *La china guarisce i tumori acquosi e le ostruzioni sopravvegnenti alle quartane.*

Se alla quartana sopravvengano *edemi*, e vuol dir acqua raccolta frà carn'e pelle, oppure ostruzioni, come del pari ne succedono, massimamente a quella di più che lunga stagione, la china, che dee pur continuarsi, onde far alto alla febbre, dissipa, con questa, sì gli uni che le altre; allora specialmente quando non fosse tanto il protrarsi del male, quanto piuttosto la necessità o l'abuso dei molti evacuanti, che avessero snervato l'infermo: ed è caso, in che, dopo, non che oltre, la china, bisognerebbe fermar la cura coi ferrugigni (*). A far sì che svaniscano gli *edemi*, dicono giova-

---

(a) L'Hamilton decanta, come di prima eccellenza, il sale d'assenzio, per impedire nelle febbri le recidive. (V. *De prax. regular. et febr. miliar.* cap. IX.) La formola però, nella quale io soglio rimestare il ferro alla china, differisce alcun poco dalla riferita qui sopra dell' Hallen, essendo la mia come segue.

Rp. Cort. peruv. contus. unc. ij
Limat. mart. unc. sem.
Tartar. albiss. unc. j
Aq. flor. chamom.
Vin alb. an lib. j *sem.*
Decoq. ad tertiae pertis consumpt.
Colat unc. iij *vel* iv. *dent. quotid. mane et vesp. per dies* XXX *vel* IL.

Si può raddolcire di quel più garberà sciroppo aggraziato.

(*) Pativa già da più mesi di quartana intermitteute un distinto giureconsulto Alessandriuo, ed era nel fiore dell'età, uon che di altronde buona complessione; se non che il durar lungo delle febbri gli aveva di vasto *edema* enfiati e piedi e stinchi e coscie non solo, ma fermate altresì le orine; già ne sortivano in pochissima quantità ed erano dense le poche mattonate, rosseggianti, ed eguale od analogo il sedimento; nè mancava l'arsura di molestarlo. La faccia e tutta la pelle volgevano tra lo scialbo ed il giallo, di flati si colmava l'addomine, andavano in dileguo le forze, l'appetito era quasi al nulla, nè quindi senza perchè l'apprensione, che altamente lo sconfortava, lui soprastasse l'ascite. Ben erasi egli provato, siu qui, di cacciare la febbre con purghe iterate, sali neutri a ribocco, non restandosi per tempo dal farne assiduo consumo, e con decotti amari od aperitivi; nè aveva intralasciato il sal essenziale di china, cui male avvisava tenere in gran prezzo: ma il vero è che tutto andò a vuoto, nè v'era caso di risolverlo alla china in polvere; come a quella, ond'ei si guar-

re soprattutto il sal di tartaro, anzi non volersi, a dissiparli, che darne quindici o venti grani per mattina, un' intiera, ma sola settimana, e più ancora di bello conseguirsi l'intento, facendolo prendere nell' infuso delle ginepre ammaccate (a). E bastino i medicamenti fin qui ricordati (§§. 187, a 191); chè, sapendoli usare a dovere, si potrà leggermente far senza degli arcani ed antidoti, comecchè tanto celebrati qua e là negli autori.

Febbri ad intervalli più' lunghi.

§. 192. Rispetto a quali avanzassero intermittenti, ordinate ad accessi di spazio più ancora esteso, tra l'uno e l'altro (§§64.,65), siccome nè differiscono queste per indole, nè hanno in sè cosa, che facesse legge differenziale nella ragion curativa, così, ov' esse

---

dava peggio che dalla tempesta e dal fuoco. Non sapendo finalmente più reggere a tanta protervia del morbo, tutto che fosse già lì per avanzare l'inverno, adoperò di farsi tradurre a Pavia, ove cercare, se mai vi avesse riparo a' di lui malori. La quartana teneva tuttavia i suoi periodi ordinati, non senza però dar sentore d'inclinare alla continuità. Alla qual cosa risguardo avendo, non che a tutte le altre circostanze (chè tutte le presi con eguale accuratezza, lui presente, ad esame), giudicai, la malattia principale consistere tuttora nella quartana, di tutti gli altri acciacchi doversi fare stima, come di altrettanti sintomi di essa, e trar questi origine sì dalla soverchia fralezza dei solidi, sì dalla piuttosto acquosa dissoluzione che sottigl. zza degli umori. Gli fui pertanto consigliero, perchè, dato bando a tutti gli altri medicamenti, non ponesse tempo fra mezzo a prendere della china in polvere, di fattibilmente ottima qualità, le dosi più che per lui si potesse liberali, e lo affidai, si vedrebbe non solo tolta quanto prima la febbre, mediante quell' unico e senz' altro soccorso, ma ch' ei sarebbe stato poscia libero anche da tutti gli altri suoi mali, solo continuando nell' uso del medesimo. E fatto come detto, la quartana se n' andò in un subito, per non più fare, nè più fece, ritorno, dissiparonsi con appena minor fretta gli *edemi*, le orine fluirono in via più larga vena, si ravvivò l'appetizione al cibo, rinvigorirono le forze, in somma, fu al postutto ristabilita la perduta sanità; ed il dì quarantesimo, dacchè fece prova del febbrifugo e vi insistette nel medesimo, il così mal venuto se ne tornò rimisso e ben disposto a' suoi lari. Dove, perchè via meglio racconfortasse il corpo, lo esortai si a lungamente usare della tintura *marziale* vinosa del Boerhave, si a giovarsi della vicina primavera, ond' esercitare temperatamente la persona in diporti e passeggiate a piede od in cocchio: e con ciò acquistarono robustezza, non che ridursi a quelle di già tempo, le forze. Dalla qual guarigione già trascorsero più anni, e non è molto, quando, venuto, come suole, quel valentuomo ad amorevolmente vedermi, vidi lui stesso in così fiorente salute che lo si direbbe non essere mai stato ammalato.

(a) V. Lange *Miscel. veritat.* Fasc. 1. pag. 68.

non andassero grado a di lor posta pienamente cessando lasceranno presa, usando a un dipresso de' soccorsi medici, quali abbiamo indicati per la cura generale delle febbri periodiche (§106); finalmente mancheranno di mostrarsi prestissime, non che ubbidienti, esse dure alla china. Dì lo stesso delle febbri sì *parziali* che mascherate (§ 168) o, di' meglio, delle malattie parimenti periodiche o di ricorrenze avvicendate bensì, ma senza manifesto cangiamento nei polsi; come di quelle, che, tenendo quindi o partecipando alla natura della febbre intermittente, non potrebbero, sotto questo rapporto, richiedere altro genere di cura, che non fosse dicevole alle periodiche.

Sottocontinua e Sottentrante

Ho già dichiarato più sopra cosa debba intendersi, a parer mio, per febbre *sottocontinua* e cosa per *sottentrante* (§§ 99, 71. e 77). Ciò posto, non si dà febbre intermittente, sia pur giornaliera o d'ogni tre o quattro dì, la quale non potesse in esse tramutarsi o prenderne l'andamento. Il che ogni qualvolta intervenga, lasciato appena tempo all'evacuazioni generali (§§ 108, 114.), è da subitamente procedere alla china, in quel modo, che si è tanto raccomandato (§§ 177, 178.). Imperocchè sono e sempre a febbri, che il carattere d'intermittenti ritengono, quando anche si fosse in esse perduta, non che ottenebrata, l'intermittenza.

PARTE SECONDA

DELLE FEBBRI

CONTINUE CONTENENTI.

§. 194. *Sinoca.*

Ho dato nome (§. 61.) di continue contenenti (*) , e lo davano i Greci di συνοχοι , a quelle febbri , che trascorrono di quasi un solo circuito i loro stadî , ossia tempi : e questo volgersi , cui fanno , d' un sol giro , preferibilmente a quelle d' ogni altro genere , dà loro apparenza di *semplici* e le si hanno di fatto per tali. Il continuar loro , per altro , non va preso nel senso , comecchè la febbre fosse indistintamente , in ogni suo tempo , della stessa e pari forza , e che i sintomi della medesima incalzassero di sempre una ed eguale intensità ; essendo , in vece , minori tanto quella, quanto questa , così nelle mosse prime come nel rimetter della febbre , non che più gravi ed anche maggiori di numero gli accidenti nel di lei aumento e stato , nè più nè meno che in tutte le altre malattie.

§. 195. *Di qual maniera sia la continuità.*

Non è anzi da nè manco farne pensiero (dirò sul proposito , come direttamente avvertono i Torti (a), Lieutaud (b), Sauvages (c) , Haen (d) ed altri competenti non pure che ottimi giudici di queste materie) , dovessero tali febbri , sino a qualunque abbiano esito , procedere senza la minima vicenda mai di più o men forte intenzione. Chè ben è loro straniera sì quella dell' aggravarsi e declinare scopertamente, a certe ore determinate, come le *remittenti* , sì l' alternativa più

(*) Importa però avvertire , attribuirsi dal Morton questo nome di *contenenti* alle febbri, che si dicono generalmente remittenti o *sinoche* : ed è al tutto nuovo, non che insolito , abuso di nomenclatore , di cui non saprei dire, se per abbaglio il facesse, oppure a bello studio.

(a) V. *Therap. sper.* Libr. I. cap. VIII. pag. 63.

(b) V. *Precis de Medec.* Libr. I. *sect.* I. pag. 2.

(c) V. *Nosol. method. Cl.* I. *ord.* I., *charact. ord. et gen.* II.

(d) V. *De febr. divis. Divis.* IV. *schol.* I.

ancora cospicua dell' accesso coll' intermissione, qual è nelle *periodiche*; ma (oltre che, per lo meno, comune alle più l' allentarsi alcun poco la mattina o minorarne i patimenti) sì passato il mezzo dì o come il sole tramonta, sì dopo il pasto qualunque, od altra causa del pari manifesta (p. e., le affezioni dell'animo, la medicazione, il favellare, la veglia), vanno tutte grado a grado aumentando più o meno; e, poichè tutte, finalmente, soggiacciono sì all' accrescersi delle cause che all' accumularsi qua e là dei sintomi e degli accidenti, non possono quindi che d'ora in ora esacerbarsi, o rispondere comunque a tali fenomeni e respettive anomalìe. Non facciasi dunque tanta stima di loro continuità, quasi fosse uniforme in maniera che non vi avesse mai luogo nè, punto incremento, nè remissione veruna; chè, se non di piena tregua, gl' infermi hanno pure i lor momenti ora più, ora meno aggravati o comportevoli; solchè tali piuttosto varietà incostanti che alternative sono assai meno appariscenti e non mai così ordinate, in esseloro, come si osserva nelle febbri assolutamente remittenti. Al che se avessero posto, non che mente, attenzione quanti avvisarono invece di ricevere la voce *continente* nel suo più stretto rigore significativo, ei non avrebbero per avventura messo in pendente (§ 61), se diasi o no il caso di coteste febbri; chè ben son esse fra le meno frequenti, non però al segno che sfuggire potessero ai pratici di vista, non che acuta, vigilante (a).

§. 196. Ed è appunto in questo genere di febbri che al maggior numero degli scrittori è parso più che simile al vero, trovarsi precipuamente intaccato e molto più che in altre declinare dallo stato suo naturale il sangue (b); nè sarebbe quindi meraviglia il durarla di esse nella detta continuità; come neppur questa potrebbe altrimenti sostenersi, tranne avendone a fomite il sangue medesimo. Quindi la denomiuazione, che loro diede il Ballonio (c), di febbri *venose*; avvisando così a scernerle dalle *gastriche*, poichè aventi egual fomite nell'addomine o nelle intestina. E può anche darsi talora che il germe febbrile abbia bensì o metta radice nell' imo ventre, ma estendo poi talmente i suoi polloni e con sì rigoglioso vegetare nel sangue, perchè valga poscia sorreggere quinci la febbre, in sempre egual grado e tenore, non che alimentarne soltanto l' incendio, sino alla

(a) V Selle *Rudim. Pyret. Ord.* 1. *gen.* 1. pag. 94 verso il fine: come quello, che *propria observatione* riconobbe l' occorrenza di queste febbri.
(b) V. Selle nell' op. a luog. cit., Ord. 1.
(c) V. *Oper.* Tom. 1. lib. 11. *Epidem.* pag. 78. Ediz. Thevart.

di lei terminazione. Ora la continente, che avesse la prima di queste origini; sarebbe la così detta *primaria*, come *secondaria* sarebbe quella, che procedesse nella seconda maniera. E di qui è facile argomentare la ragione di per lo meno alcuna tra le molte volte, quando la febbre *intermittente* o *remittente* si tramuta in *contenente*.

§. 197. Non sarei tuttavia riottoso a cui repugnasse, andar poi sempre depravato il sangue od infetto in simil febbri (§ 194), o cui non andasse a grado quello starsi della semenza di tutte inerente allo stesso; ma volesse, il vizio capire talora in ben altri umori; specialmente nei linfatici, ed avere altrove radice, non che stanza, il germoglio di simil febbri, nè patirvi di raro il cervello ed i nervi, a preferenza di altre parti, e venirne in generale affetti piuttosto i solidi; a patto però che il fomite o vizio qualunque si ammetta, e tale che valga sostentare il movimento febbrile in maniera, perchè debba questo compiere contenentemente il suo corso e senza rimarchevoli remissioni. Convengo anzi, tra l'effimere, i *sinochi* e l'etiche, non che le febbri lente nervose, quali pur sogliono riportarsi alle contenenti, averne alcune, delle quali mal si potrebbe far carico alla solo depravazione qualunque del sangue. La qual cosa fu rilevata benissimo già dagli antichi: ed è perciò ch'egli assegnarono cause differenti sì di sede che di ragione a ciascuna di esse; come sarà fatto chiaro a suo tempo. Frattanto i generi principi delle febbri, sulle quali occorre costì far discorso a parte, come di comprese nell'ordine delle *contenenti*, sono *la effimera*, il *sinoco* infiammatorio (*imputris*), il *putrido*, la *continente*, che ha nome così di *nervosa* come di *lenta maligna*, e l'*etica*.

EFFIMERA

§. 198. *Qual sia e sua distinzione in semplice o legittima ed estesa o di più giorni.*

L'*effimera* dei Greci, *diaria* dei Latini, è la febbre, che si compie in un solo accesso ed entro lo spazio di un sol dì, vale a dire, duranti le ventiquattr'ore, o poco più; quella, cioè, che imprende il suo corso e lo finisce anzi che passino le ventiquattro e talora in dieci o dodici, tal altra in otto ed anche solo sett'ore. Il poco più si riferisce a' casi, che pur si danno, quando la si estende alle trenta: ed è il suo *non plus ultra*. Semprechè la si conchiuda entro questi estremi, essa riceve generalmente nome di *legittima* e *semplice*; se poi tiri a-

vanti più oltre, nè prima cessi che giunto il terzo dì od il quarto, è pure in uso dei più chiamarla *effimera estesa*, ossia di *più giorni*, o non altro, alla ricisa, che *febbre contenente*.

§. 199. *Quale sia remittente o sintomatica e raddoppiata o tripla.*

Di quella però, che del giorn o trascende la portata, è da sapere, non essa procedere sempre continente in suo tenore, nè fare il proprio corso di sempre un solo e non intermesso circuito, ma seguire talora la costumanza delle remittenti, ripartendolo in più e via declinanti accessioni, sinchè al postutto finisca: ed è cosa; della quale mi occorse più volte aver prova ed evidenza. Bensì che delle molte, quando essa occorre, nelle più, è la febbre non già *primitiva*, ma *sintomatica*, ed allora da piuttosto riferire al genere delle remittenti. Nel minor numero poi, cioè in quelle, ove, primaria essendo l'effimera estesa, la conducessero non di meno al suo termine, quali dissi, accessioni moltiplici, siccome accordo, avervene di simil tenore, così porterei avviso, non fosse disacconcio distinguerla del nome di *raddoppiata* oppure *tripla*, secondo volessero le accennate alternative.

§. 200. *Cagioni e segnali.*

L'effimera pura e semplice non ha quasi mai luogo, se non la muovano cause manifeste, come il vegghiare o metter di soverchio in faccende la mente, o di cure o tristezza o sdegno alterarla; il bagno troppo caldo, il riscaldarsi di movimenti o conquidersi, non che affievolirsi, affaticando; l'avvinazzarsi o comunque riempire assai più del bisogno lo stomaco; l'inedia, l'evacuazioni smodate, i vapori del carbone, il freddo subitaneo ed altrettali. Se anche però Galeno portò giudizio (a), simili cagioni evidenti essere dall'effimera indivisibili, non vuol già inferirsene quasi non accadesse, come ha luogo in vece, lo stesso provenimento in parecchie altre febbri eziandio; le quali prendono egualmente principio da motivi appariscentissimi. Ciò, che ha più di particolare questa, è l'apprendersi, come usa d'ordinario, innanzi tratto, ai giovani, tranne che di sanguigna temperie dotati, nel rimanente ben portanti, non che sani. Nè ad essa, dice a proposito il Lommio (b), *cibi antecedit fastidium, non spontanea cor-*

(a) *De differ. feb* Libr. I. cap. VII. *Text.* II.
(b) *Medic. observ.* Libr. I. *Febr. diar.*

poris lassitudo , sed neque gravior somnus , multave oscitatio, neque horror , aut frigus : verum repente tota accedit , neque graviore incommodo , ubi iam esse coepit , molesta est ; dolorem intelligo capitis , atque ventriculi , itemque nauseam , aestum , corporis inquietudinem , et huiusmodi. Ma un dolce calore si diffonde per tutta la persona, qual suole *in ira perditis , aut vino farctis* , percepirsi: e tale di calore giocondità sarebbe l' indizio , non che proprio , perenne di cotesta specie di febbri (a). La pelle vi è , non che morbida , umidita e spiegato non pure che di subito grande il movimento arterioso ; però ammisurato nella celerità o frequenza e neppur forte , qual suole sin dal primo accendersi delle rimanenti febbri, ma sì anche più libero ed eguale , non che di maggior mollezza ed ordine meglio aggiustato , al paragone.

§. 201. *Esame di alcuni dei segnali.*

La celerità , per altro , del polso ne risguarda piuttosto la diastole , o l' allargamento , che non il restringersi o la sistole ; meno presta essendo al contrarsi , perciò che anche manco solleticata , l' arteria. Imperocchè, nel caso , è cosa da poco la causa (b) , che serve di esca o sprone alle fibre arteriose , onde le si coartino. Anche dell' orina dicono, la non si cangi per nulla o quel pocolino soltanto , che certo val più del nulla e per cui ; sul finire dell' effimere, le si manifestano alquanto più cariche dell' usato nella tinta o, come vogliono, concotte ; benchè anche siffatta concozione sia talmente inseparabile da più altre febbri che , sin dal bel primo giorno di loro invasione , la vi si rileva. Questa poi non si risolve per sudori così profusi , come nelle intermittenti , bene spesso, anzi , con appena sensibile aumentarsi della traspirazione, o talora del solo alito, reso vaporoso ed umido ; e , se tal altra con anche sudore , questo non è mai che ribocchi (c). Ma nè manco ciò è costante ; poichè ne vidi più d' una volta giudicarsi o finire con larga diaforèsi , nè solo con questa , ma con flussi e di sangue dal naso eziandìo e di scarichi sì per l' ano che per la bocca , oltre colie solite pustoline ai contorni esteriori di questa.

(a) V. nel sito cit. qui sopra di Galeno.

(b) V. Scardona *De cognosc. et curand. morb.* Libr. IV. cap. II. nelle post. alla pag. 65.

(c) V. Galeno al sit. cit.

§. 202. *Fenomeni, che in essa occorrono più di raro.*

Non è poi neppure perenne che la febbre assalga d'improvviso e detto fatto col caldo, senza nè brividi, nè tremori; anzi mi sono al di là di convinto, essa muovere non di raro dall' irrigidire o dal freddo, ed accompagnarsi di anche dolori del dorso e del capo, e sì di vomito, non che nausea, e tutto ciò intervenire specialmente all' effimera *estesa*, o di parecchi giorni, sopra tutto in quella, che sopraffà d'estate, o coglie qua e là, quasi-popolare, in certe altre costituzioni dell' anno. La qual cosa è poi costantissima e, non che immancabile, di legge, dirò così, nella precedente lo sbucciar della risipola dalla pelle: ciò, che indusse alcuni a dare a quest' effimera nome di *risipolata* (a). Se ho però a dirla come la penso, è febbre cotesta, che nè sempre serba il tenore dell' effimere, onde hanno il torto quelli che la inscrissero fra esse, nè appartiene alle febbri puramente solitarie o semplici, ma sì piuttosto ai mali *esantematici* febbricosi, quindi stranieri al punto, in che siamo, e da parlarsene altrove, come verrà tempo di farlo parte a parte.

§. 203. *Come la si distingua dalle intermittenti e remittenti ed anche dal* sinoco *putrido.*

Nel rimanente, sempre che assalga senza nè freddo, nè tremori, nulla di più agevole che scernere l' effimera sì dalle intermittenti, sì dalle remittenti, come da febbri, che sogliono dai tremori e dal freddo incominciare. Non però così agevole, nè spedito, è quella distinguere al fermo nè da queste, nè dalle altre *contenenti*, ove muova essa pure con brividi o rigidezza: ed è caso, quando bisogna procrastinarne il giudizio ed in rimessa darlo al procedere della malattia. La quale se alquanto in lungo protraggasi, come farebbe, trascendendo le ventiquattr' ore, tal suo circuito si lascerebbe al di sotto le accessioni delle intermittenti non meno che delle remittenti, ma tornerebbe sempre corto, rispetto all'adeguare, *sinochi*. Tutto questo però andando soggetto a mille disvarî, accade bene spesso, non potersi tal febbre sceverare dalle altre prima che già ita se ne sia. Perciò non dassi quasi effimera, che più ed innanzi averne piena conoscenza non fosse lieve guarirla.

(a) V. Sydenham *Observ. medic. circ. morb. acut. histor. et curat.* Sez. VI. cap. VI. pag. 322. Ediz. di Padova del 1700.

(b) V. Vogel *Gen. morb.* cl. I. gen. 68; e *De cognosc. et curand. praecip. human. corp. affect.* § XLVIII.

PRONOSTICO

§. 204. *Del tralignare di essa in* sinoco *semplice o putrido come anche in etica.*

Altra però di ciò stesso e peggior conseguenza è che, avanti essere conosciuta, può l'effimera tornare di molto maggior pregiudizio che non si pensa. D'ordinario, per altro, e sempre che *pura* e *benigna*, la non arreca pericolo alcuno; come vedremo in vece più sotto, avervene a bastanza nella *maligna* e *complicata*. Generalmente parlando, fa essa più di leggieri preda e peggior governo degli uomini più collerici ed affaccendati; nè mai oltrepassa dell' *estesa* i confini che timore non desti, ciò sia per volgere in *sinoco* infiammatorio, se non anche putrido. Delle quali tendenze disvelano la prima sì la maggior accensione, sì l'arrossar della faccia più che altronde non suole. Rispettu alla seconda, l'Avicenna insegna (a), darne indizio i capricci del freddo (1); la remissione senza nè sudori nè pelle madida, o, se con sudori, con allora manco di verace *apiressia*; il polso ineguale, celere, picciolo, contratto; il calor secco ed acre; l'insistenza del dolor di capo, se questo abbia luogo; finalmente, la maggior intensione dei sintomi. È tale però apparecchio di cose cotesto che farebbe lecito il dubitare, se fosse già *sinoca* sin dalle prime, anzi che soltanto effimera, la febbre. È in oltre antichissima opinione, ogni qual volta le di lei cause agirono sul corpo colla maggior veemenza, ed il corpo sia di complessione adusta o secco, e la febbre tiri più in lungo di quello comporti la di lei natura, soprastarle pericolo di cangiamento in etica. E dicono, significarsi tale tramutazione dalla pelle calda in maniera da scottarne la mano, che vi palpa; dalla febbre assidua e continente in sempre lo stesso grado e tenore; dal non prendersi quasi mai cibo che non aumenti quindi lo stesso calore per tutte le membra; dal polso eguale, ma duro e picciolo, e dagli altri fenomeni consecutivi all' etica medesima. Sulchè avrebbe qui pure luogo l'inchiesta, se trasmigrasse allora in tal febbre l'effimera, o la non fosse piuttosto ética sin da principio. Quando Ippocrate soprannomina *malas* tutte le febbri, che nascono da bubboni, fa dell' effimera eccezione (b); ma è cosa, per lo meno, rara che la febbre di anche simil gavuccioli tenga

(a) Libr. IV. *Fen.* I. tratt. I. cap. VII.
(1) *Horripilatio.*
(b) *Aphor.* IV. *Sez.* IV.

modo e misura d' effimera; giacchè suol essere maturativa, più o meno grave, diuturna e procedente per diversi circuiti, siccome vuole diversità nella natura del tumore, che la produce. E sia puranco effimera, forse che il dependere da dubbo-ni l' assolverebbe da qualunque malignità? E se quello, che la producesse, fosse, non che già maligno, pestilenziale, come è il caso ne' gavoccioli, qual più di essa mortale? E ciò dico, perchè abbia limiti e cancelli anche la sentenza d' Ippocrate.

§. 205. *Sue cause, comprese quelle della sintomatica.*

Ad ingenerare l' effimera primitiva e pura, basta l' una o l' altra delle cause patenti, quali ho, come frequentissime, additate, più sopra (§ 200.): e non è punto mestieri, come dice il ch. Ludwig (a), perchè altra le preceda, nè in ciò concorra, maggior pecca di sangue o qualunque umori. Chè, incitata per quelle o la sola sensitiva, o con esso la forza d' irritabilità in maniera da svegliar turbamento febbrile, ma nè di gran forza, nè di lunga durata, viene ad apportarsi oppure a svolgersi, per tale turba, nel sangue medesimo, alcun che di acre; ovvero entro il corpo trattiensi alcun tempo quanto era per esserne tantosto cacciato, e la cosa trattenuta è tale che prima di esserne, come sarà fra brev' ora e di leggieri, espulsa, valga o quell' acredine recare, o lo sviluppo, cui del pari dissi, produrre (*). Non credo però, limitarsi unicamente alle dette cause la produzione dell' effimere, bensì aver possa e valore di cagionarne anche il sangue, se ne abbondi l' universale od accolta ve n' abbia in qualche parte; quindi, poter esserne causa le contusioni o le ferite, gli slogamenti o le fratture, il dolore, il catarro, il parto laborioso, lo steutare dei mestrui e lo stesso latte ammassato nelle mammelle, se le addolori e tumore vi desti, non che al solito en-

---

(a) *Instit. med. clinic.* Part. 1. cap. 1. § ccxxxxix.

(*) Preoccupazione di pensamento indusse gli antichi a fare stima dell' effimera, come di morbo attenente agli spiriti: e quando anche lo Scardona scrisse, la di lei causa prossima consistere nella incitazione dei medesimi (*De Cognosc. et curand. morb.* Libr. IV. cap. II. pag. 58 e seg.), fu rispetto a quei padri, che per avventura ve lo mosse. Ma come lui parve, dimostrarsi tal cosa dagli esempli delle passioni dell' animo, del fumo dei carboni, e di altre cause remote, che si direbbero produrre tal febbre, intaccando specialmente i nervi, non pose mente a che non tutte agiscono su di questi le di lei cagioni remote. Per la qual cosa, mi confermo vie più, non essere a torto, se ho supposto e pressochè stabilito, venire nell' effimera commossa o la sensitiva o la facoltà irritabile, oppure ambedue, in maniera però che la febbre, la quale ne sorge, non sia di gran forza, quindi non abbia neppur uopo di guari tempo ad acquetarsi.

fiarle : tutte sorgenti , ben inteso, d'effimera *secondaria* o *sintomatica ;* il che avverto , per essere le specie di questa ben diverse da quelle della primitiva e legittima. E conchiudo , nè questa nè quella dependere sempre da sangue lordo , nè doversela pertanto avere *qual escrementizia* , come si affrettò forse troppo a giudicarla il Quesnai (a). Imperocchè non è ragione , annoverarla per ciò solo tra le febbri di simil nome che essa non abbisogni di alcuna concozione , come dicono , maturativa o *marciosa* , e la si risolva con eguale rapidità ed agevolezza ; essendo che ciò fa piuttosto fede , la di lei causa essere di così poca portata che facile ammenda , o relegazione, di quello ne facesse d' indole impura od escrementosa.

§. 206. *Differenze.*

Di così poca febbre , come l' effimera , non sono già poche , negli autori , le differenze ; nè mancano di alcun uso le ordinarie , che vi distinguono la *primitiva* dalla *secondaria* e *sintomatica* , la *complicata* o *maligna* dalla , non che *semplice* , *benigna* e dalla *sporadica* l' *epidemica*. Non voglio inoltre oppormi neppure alla cerna , che si avvisasse farvi , delle *putride* ; come di possibili alcuna delle volte , quando pur fosse una qualche tendenza nel sangue a corrompersi. Ma reputo , potersi leggermente omettere l' effettive , ossia desumibili dalle fonti , onde scaturisce tal febbre , come dependente anche meno da esse che dal beneplacito e senno qualunque del medico indagatore delle cause medesime (*). Lo stesso dicasi delle distinzioni , altronde volgarissime , che dal tempo , in che la si

(a) *Des fièvr. contin.* Tom. II. pag 349.

(*) L' Avvicenna ed il Foresto , quelli fra gli antichi , fra i moderni , l' altro , partirono l' effimere in tante specie , quante ne conobbero cagioni manifeste : il perchè altre sone per essi l' effimere in causa di malinconia o disperazione ; altre , se derivino da speranza o timore , o per estasi contemplativa , o dallo starsi lungamente sopra pensiero ; e diverse quelle della collera , del soverchio vegghiare o dormire o far nulla , o dell' affaticarsi o gioire o trepidare ; oppure dell' evacuazioni , dei dolori , del deliquio , della fame o sete ; o le conseguenti ad oppilazione , a satollamento fino alla nausea od a sola replezione ; poi se provengano d' apostema , od aridità od aspreggiamento , se a motivo d' ambiente o bagno caldo , oppure d' infreddatura , o di vino e di cibi calidi , o di più altre cagioni consimili. E spettano a queste le *symptomaticae* , per dolori o ferite o fratture o slogamenti od ammaccature , dell' Hoffmann ; le *catameniali* , ossia menstrue , del Ramazzini e del Freind ; l' *erysipilatosae* del Sydenham e del Sennerto , ed altre da parimenti vedere presso il Sauvages : le quali sarà più che bastevole aver quivi , come in appendice, accennate , stantechè altra cura non ammettono , fuori quella di lor malattia principale.

vide ricorrere a dati periodi e per certa quasi consuetudine, le diedero nome di *mensuale*, *bimestre*, d' ogni *tre mesi* od *annua*. Anche la *febbre lattea*, o delle partoritrici, ebbe dai *Nosologi* (a) posto fra le speciè dell' effimera; ma è ben raro che tale sia una febbre, le più volte, ordinata ed andante alla maniera delle remittenti; per cui ne terremo discorso a parte in altro e miglior tempo.

Trattamento

§. 207. *Qual esser debba la bevanda e quando bisogni cavar sangue.*

Non è però che si avesse appena da guardare alle cause, quando evidenti, e passare; chè anzi dee tenervisi fisso il pensiero, per giustamente comporre, occorrendo, collo svariare di esse, la cura della febbre. Bensì che la maggior diligenza è da porre nell' inquisire, non che dimandare, se questa sia effimera *semplice* oppur *estesa*, e se *benigna*, non che *primitiva*, ovvero *secondaria* od anche *sintomale*. Ove semplice sia questa e di poco importare la causa, onde nasce, ne compiono, presso che sole, il trattamento, l' astinenza o la non meno che somma leggerezza del vitto, la tanto più larga bevanda, ma temperante, non che tiepida, nè manco piacevolmente aperitiva; se alcun po' diaforetica, e qualche iniezione per clistere, ammettendo che talora occorresse di risciacquare anche l' alvo. Al bere può anzi convenire l' acqua tutto schietta o non più che lievemente inagrata, mediante il sugo dei limoni, oppure facendone, sia coll' orzo, decozione, sia tè colle fogliettine di questo nome o co' fiori sambuchini, e siano spremute od emulsioni dei semi, che dicono frigidi. Ma solo fosse copia di sangue nel febbricitante, più ancora se quinci provenisse la febbre (nel qual caso, che i nostri dicono di effimera *plethorica*, ne danno sentore la precedenza di un vitto lauto, il noto abusare di vini o liquori, non che di vita neghittosa e di non altro che spassi e diporti, la complessione corpacciuta, il temperamento sanguigno, il ricolmo delle vene, il batter delle arterie più vivo e forte che non sogliono, massime alle tempia, il volto rubicondo, il calor diffuso largamente a tutto il corpo, il ristarsi dell' evacuazioni d' uso, tanto più, trattandosi di sangue, la qualche malagevolezza respirare, l' intorpidire o facile accasciarsi delle membra ed il polso pieno e magno), è da prestissimamente scemare col sa-

(a) V. Sauvages nel sit. cit.

lasso l' empito, che vi avesse, o la ridondanza del torrente sanguigno. E ciò, senza neppur deliberare, sempre che il capo dolente fosse, o luogo si desse al sospetto, essere l'effimera per arrogarsi anche più de'suoi pochi dì; siccome suole ogni qualvolta la non si ammansa nel secondo, anzi che nè punto, nè poco sfogo di sudori avervi: ed è caso questo, il quale, non che praticarla, impone iterare, se anche già fatta, l' emissione di sangue. Che dalla già estesa richiedasi la stessa ragion curativa emerge quindi più che manifesto; come anche volersela consimile, nè guari diversa, per l' effimera *sintomatica*, sempre che rechi seco timore d' infiammazione (§ 205). Che poi non si debbono tuttavia trasandare in questa i presidî, che da presso risguardano alla malattia primitiva, è facilmente vana ripetizione il dirlo.

§. 208. *Quando ricorrere alle purghe od al bagno.*

E nulla è da pretermettere di quanto atto fosse a non pure smovere nelle intestina o nello stomaco le zavorre che di quinci svellerle, quantunque volte la febbre traesse origine da stravizzi, da vinolenza, da replezione o da feccie arrestate; come sarà lieve argomentare sì dall' insieme dei segni che dalle cose precesse. A quali adusati fossero al bagno ne faceva Galeno (a) precetto, perchè servisse loro di lavamento e refrigerio, passata la febbre, anzi per disgombrare il corpo di qualunque lui sopravanzasse reliquia del male, non che di quell' annaffiamento rammorvidirlo. Oggidì però che il bagnarsi è meno comune, si avvisa compensarne il difetto e tuttavia provvedere alle pur ora indicate cose, mediante il riposo, la maggior parsimonia del vitto ed il purgar dolcemente le prime vie. Le quali cose intendo, si ricevano come risguardanti all' effimera *benigna* e *pura*; che, rispetto alla maligna, ben altra le compete ragion curativa. E di questa bastando un cenno, rapporto alla complicata, farò qui avvertito, esibirsi per essa fenomeni diversi e talora insoliti e strani, secondo che anche straniere le affezioni, quali s' intrecciano con essolei, o moltiplici le cagioni, che nascimento le danno: e tali accidenti possono imporre alcuna differenza nel trattamento, ed anche maggiori ne recano al successo, come chiaro apparisce nell' effimere *sintomatiche* (§ 205. *); il più delle quali appartiene alla complicata.

(a) *De Art. curand. ad Glaucon.* Libr. 1. pag. 31 e 39 dell' ediz. venez. del Giunt. in 8. 1542.

EFFIMERA MALIGNA

§. 209. *Quale sia, e dell' epidemica.*

Dico *maligna* l'effimera, che ben va del pari colle altre, se alla breve di lei corsa risguardi, non che al suo continuar contenente; ma tutte le trascende più che troppo nel rischievole de' suoi fenomeni; talchè bisogna reputarla dependere da cause venefiche non solo e malagevolissime da sottomettersi, anzi d' ordinario mortifere, ma delle più infestevoli che mai alla vita, non che alle forze animali. Secondo poi che tali cause paiono ingenerarsi nel corpo di lor posta, o derivare da infezione dell' ambiente atmosfera, o che risultino d' indole appiccaticcia, la si distingue in *isporadica*, *epidemica* o *contagiosa*. È però malattia rarissima, comecchè se ne abbiano esempli di vera ed estrema calamità: lo che mi è ragione per incominciare dall' epidemica e da quella specie massimamente, che fece parlar di sè tutto il mondo, cioè dall' *ephemera sudatoria* del Sauvages (a).

EFFIMERA SUDORIFICA (*) *EPIDEMICA*

§. 210. *Storia della malattia.*

Le diedero nome i sudori, che a ribocco l' accompagnano; e, per quanto ne consta, venne veduta, la prima volta, in Inghilterra l'anno 1483, fra le truppe di Enrico VII., non lungi dal porto a Mulford; quando la si fece sentire an-

---

(a) *Nosol. method.* Cl. II. Gen. I. spec. VII.

(*) SINONIMI

Effimera britannica dello Scenchio (*Observ. med.* pag. 763.).
Sudor inglese del Willis (*Pharmacop. ration.* Part. I. sez v. cap. III.).
Febbre inglese di Raim. Gio. Fortis (*De febrib.* pag. 33).
Febbre pestilenziale contagiosa di un sol giorno di Caio Inglese (*De ephem. Britan*).
Hydronsonus del Foresto (*Observ. med* lib. VI. *obs* VII.).
Hydropyreton, sudor inglese o febbre *sudatoria* del Sennerto (*De febrib.* lib. IV cap. XV.).
Effimera pestilente contagiosa del Fracastoro (*De morb. contag.* lib. II. cap. V.)
Effimera pestilenziale di altri ed in spezie del Lieutaud (*Précis de Medec. prat.* lib. I pag. 41.).
Morbo sudorifero, presso gli Olandesi, e
La Suette, presso i Francesi.

che a Londra e vi menò il mal governo, cui narra Caio l'Inglese, dal giorno ventidue settembre sino al finire di ottobre. Dopo questa, il crudel morbo rivisitò ben cinque altre volte l'Inghilterra e sempre d'estate. La prima delle quali rivisite fu, non è ben certo, se nel 1485 o nel 1487; chè v' ha qual dice dell'uno, qual dell'altro di questi anni; la seconda nel 1506; nel 1517 la terza, e sì enorme riuscì allora la strage, perchè in meno che tre ore uccidesse assai personaggi distinti; e basti, per arguirne quanti più della plebe, sapere che alcune castella rimasero la metà orbe dei loro abitanti. Quando ricomparve quella delle quattro, i malati perivano alquanto più tardi, cioè, l'ora sesta; e, toccato essendo a molti fra' principali della sua corte, poco mancò non toccasse ugual destino al Re medesimo Enrico VIII. Nel 1729, la pestilenza trascorse in lungo ed in largo i Paesi Bassi, tutta la Magna di sotto, la Zelanda, il Brabante, le Fiandre, la Danimarca, la Norvegia e la Francia, quindi pose di nuovo piedi in Inghilterra, con rovina di molti, e fu l'ultima.

Riconoscimento

§. 211. *Sintomi.*

Quest'effimera dunque fa segno alle sue corse, per lo più epidemiche, una data contrada e, fra le stagioni, la state (se abbiano poc' anzi avuto nubiloso ed umido il cielo) e, tra lo scorrerla e farvi dimora, non usa durarla oltre i tre o quattro mesi. Incomincia da scapito grandissimo nelle forze e deliquî successivi, ai quali vanno talora innanzi brividi e tremori, ma questi, non che forti, squassanti; ed ai deliquî o tremori tien dietro cert' umidore acre della pelle, che poi si tramuta in pioggia continua di sudori, ed è ben raro che il profluvio loro sosti prima che passate le ventiquattr' ore, nè che passino queste, senza che cessi col sudore la vita. Non si dà quasi caso, in che manchino, e non sieno anzi da maravigliarne, l'ardenza ed accensione, massime delle interiora, la inestinguibile arsura, il sommo dell' ansietà, che dicono *precordiale*, quel mal essere del ventricolo, che pur si riferisce al cuore, chiamandolo doglia o passione cordiaca, ed un piuttosto eccesso che mescuglio di paura e disperatezza. Ai quali malori neppur direi arrogersi talvolta il dolor di capo e le palpitazioni di cuore, se non fosse per avvertire del protrarsi quello e queste ben oltre la convalescenza, le pochissime volte, che può darsene il caso. Tutti passando misura i detti accidenti, come avanzano verso l'ora settima dappoi l'invasio-

ne, sopravviene allora il delirio, che dà l'ultimo crollo alle forze, l'abbandono di queste concilia profondissimo sonno, e dopo altre sett'ore, o su quel torno, il morbo fa l'ultima sua prova: del che, sebbene rarissima, è però talora conseguenza il vomito, ed in_onta pure di sì grande ansietà, non che in mezzo a tanti suoi patimenti, ha del miracolo, potere lo stomaco effettuarlo.

§. 212. *Come sieno il polso ed il respiro, quali vadino più soggetti a tal morbo e del non osservarvisi nè gavoccioli, nè fioriture alla pelle.*

Primo ad attestar della febbre, colla sua celerità, frequenza e disuguaglianza, è il polso; che talora non manca di poscia ingrandirsi ed acquistar anche del forte; rimanendo però sempre affrettata ed anelante la respirazione. Qual più ha robustezza, più soggiace a questo morbo; che, perdonando sì ai maggiormente che meno attempàti ed anche ai poverelli, attacca gli altri, pressochè tutti, e quasi a quanti se la piglia, tanti ne uccide. Nè vale se il nativo dell'infetta passi, per iscamparne, ad estrania contrada; che fuga nol salva da quest'oste; mentre così di raro avvenne che parve maraviglia, esserne colto lo straniero, che pure si rimaneva nel mezzo, dove più infuriava l'epidemia. Innanzi ciò, e fra' sintomi, era da notare, parimenti raro essere, se ai colti e quindi giacenti sopravvengano flussi di sangue, nè sortir mai gavoccioli a nissuno, e neppure dei nominati *esantemi* o fioriture (se non ti par ben detto *efflorescenze*) di cute; al sommo della quale, se pure sbucciarono alcune pustoline, le pochissime volte, quando apparvero ed in quelli solamente, che già scampati fossero dal male, queste avevano piuttosto apparenza di morviglione, ossia *morbillo*. Imperocchè, nei ridotti a salvamento, continua per mesi, la notte, il profluvio dei sudori; ed è forse perciò che loro si fa pruzza e rossore qua e là per la pelle. Quindi la qualche somiglianza di questa colla febbre *miliari sudatoria* del Sauvages (a), che i suoi Francesi dicono *suette miliaire*. Al paragone però di così lieve accordo, è di lunga mano maggiore il divario fra le due febbri, solchè si ponga mente sì alla prestissima comparsa della migliaruola, già dal primo incominciare della così denominata, ma non effimera, sì al rimanervi di, come sogliono, quei segni sulla pelle, sino a tutta per lo meno la prima, se non anche la vegnente, settimana.

(a) *Nosol. method.* cl. III. ord. I. gen. V. spe. VIII.

ORIGINE

§. 213. *Specie di veleno particolare.*

Ha del molto simile al vero, essere un veleno sottilissimo, non che altamente pernicioso, ciò, che dà essenza e costituzione a siffatto morbo. Ed è forse nell' atmosfera medesima, dove si forma o nasce, in qualche maniera, oppure viene a raccolta, come di loro stessi la impregnano i corrotti effluvî della terra, o dove si contiene, comunque, alcun che di sconosciuto, ma d' indole per certo venefica. Oltre i tempi nubilosi ed umidi, che usarono precederne l' epidemìa, è un fatto, che dà valore al detto forse, l' accaduto ad infinito numero d' augelli, che, mentre quella faceva strage in Inghilterra, vi si trovarono morti appiè degli alberi e spinti non solo, ma ciascuno avente sotto l' ale un ascesso del volume dei ceci. Potrà fors' anche il veleno, senza lui provenire di altronde, ingenerarsi nel corpo; giacchè l' andar innanzi di tempi acquidosi e stagioni assai calde snerva così l' atmosfera, come infievolisce poi questa i solidi animali, rattiene la traspirazione, rende inchinevoli al putridirsi gli umori, e sì al tutto perverte la mutua loro economìa che non sarebbe stranissimo, conseguirne la generazione di qualche interno prodotto, che agisse qual veleno, e cagionasse febbre non solo e perniciosa, ma epidemica ed esiziale, nè altrimenti risolvibile, tranne con sudori profusi e continuati, come col mezzo più atto ad espellere quel tossico sottilissimo e, più che mortifero, fulminante.

PRONOSTICO

La è dunque malattia crudelissima e di sicuro mal esito in men che si pensa; come quella, che non prima fa impeto in alcuna città che, a guisa di peste, ne attacca i cinque o sei cento fra gli abitatori e, più che peste, feroce, a pochissimi s' apprende, che non tolga di vita entro le ore quattro e le venti. Nè di meno essendo il numero di quelli, che tra le sei e le sette soccombono, appena è lecito lusingarsi che arrivi a salvamento il più dei certo non molti, che reggono alla prova dell' intiera giornata; benchè neppur questi hanno quindi guarentigia di non avere di bel nuovo a cimentarla e pagar della vita il fio di malagurata vittoria. Qual poi sostiene la zuffa, e ne scampa, va dello scampo debitore a quasi perpetuo, non che abbondante, sudare; giacchè, ad alcuni al-

tri non duri per quanto si vuol tempo tal diluvio, non si ristà il sudore, s'ei tosto preda non sieno di morte, o se pure ne vanno liberi, ciò non è mai senza il massimo ripentaglio, nè mai sì grave questo ch' ei non debbano aspettarselo maggiore al vicino esacerbarsi dell' orrida febbre, (*). Nè ciò forse la risguarda, se avesse mai luogo soltanto ne' sopraggiunti per altra febbre, che la mala costituzione della signoreggiante rendesse poco meno, se non del pari, malvagia: cosa, che nè punto strana mi sembra, nè di guari malagevole avvenimento.

Trattamento

§. 215. *Come siano da promuovere i sudori e quando importi scemarli o loro far alto.*

La sperienza ne apprende, nulla tornar meglio, nè con sicurezza maggiore, ad espellere il tristo veleno, da cui ha nascimento questa febbre, che sventarlo colla spontanea, così detta, *escrezione* della cute. Il che sì vero è che morte certissima consegue a qualunque arrestarsi od interrompersi od anche solo scemar dei sudori. È da quindi adoperare ogni maggior cura o sforzo, perchè abbiano questi a sboccar digiogati e per lunga mano indeficienti; per lo meno, studiandosi quanto più si possa di allontanare dai malati qualunque anche sola occasione di freddo. Che se di suo talento rimetta, non pertanto, il sudore, si cerca ristabilirlo, sovrapponendo coltri a coltri ed usando argomenti atti a promuovere la diaforèsi. Fra' quali, a' que' primi tempi, quando fece di sè non più veduta comparsa il morbo sudorifico, salirono in fama, con tal nome, la terra sigillata, il bolarmenico, il dittamo, il cardosanto, il zettovario, l' erbe tormentilla e ninfea e borrana, l' acque dell' acetosella o della scabbiosa, ed altre di simil genere medicine; delle quali si faceva stima, come di non solo diaforetiche, ma di altresì efficacissime ad infrenare la mali-

(*) Non saprei dire su quale fondamento scrivasi da Lieutaud (*Précis de médec.* Libr. 1. pag. 43), ad alcuni toccare la fortuna di poter durarla sino alla quarta ed anche settima giornata. E benchè dica rarissima esser tal fortuna, la mi pare in tutto e per tutto incompetente all' *effimera sudorifica*; non durando questa oltre la giornata, ed avendole Caio l' Inglese dato perciò nome di febbre *d' un sol dì*. Crederei anzi, avere su di ciò fatto inganno al Francese la storia, qual pubblicò il Boyer, della parimenti epidemica febbre, che infierì tra' Piccardi l' anno 1750, oppure quell' altra, onde fa menzione il Vandermond nel Vol. XII. del Giornale di medicina; delle quali però non fu *effimera sudorifica* nè la prima, nè la seconda (come avvertirò fra breve); tuttocchè le si avessero di questa specie ambedue.

gnità; e sì che di tanta efficacia non avanza oggimai, al più di esse, che l'onorata ricordanza. Non si vuole impor fine al sudore, se non poscia che trascorse le ventiquattr' ore; nè quindi racimolare di coltrucini prima che a tal epoca gl' infermi; e dicono, essere allora lecito astergerli con piena sollecitudine da quell'acquaccia, o non quasi mai arrisicato il farlo. E tanto più che talora, massime ai più robusti, necessità interviene di più e più volte ancora (scrivono sino alla duodecima) richiamare i sudori: necessità, la quale da ciò imprimamente argomentossi che non paresse nè al postutto risolta la malattia, nè dalla radice svelto il venefico germoglio di essa.

§. 216. *Quando sia da provvedere alle forze degl' infermi e come sedarne la doglia cordiaca.*

Mentre però i malati sudano e vanno, sarei per dire, in dileguo, sudando, prudenza vuole, si pensi a sorreggerne le forze; nè prima incominciano queste, pel diluviare della cute loro, ad infralirsi che vuolsi ora di conforti, ora di refrigerio invalorirle, mediante cordiali od antidoti o medicamenti correttivi del putrido; quindi alcune volte col vino, altre con sughi cedrini o di melagrana o d' acetosa o con altre simili cose d' uso nella peste, non che in morbi egualmente maligni; onde così governare il sudore per guisa che non riesca innanzi tratto sudore di morte. Imperocchè fu anche osservato che, sopraccaricando, per soverchio amore di promuoverlo, non che ricoprire, i febbricitanti, ne rimase affogata la maggior parte. Nè di guari meno importare, in tal morbo, è la *cardialgia*, ossia doglia di ventricolo: alla quale insegna il Sauvages andare incontro con acque d' orzo, di fior d' aranci o di canella, e con vini e teriache, o colle confezioni dei giacinti o del chermes; come con mezzi, che giovino, in oltre, sì alle forze rinvigorire che a mantenere o ricondurre la diaforèsi. Nè meno acconcio sarebbe, al paragone di questi, o delle così dette acque *teriacali*, e forsi davvantaggio, l' aceto, non che tutto quanto inclinasse all' acidità: e chi sa, non fossero tornati proficui e lo spirito *Mindererο* e l' *anodino minerale* dell' Hoffmann e, non che la canfora, il muschio e simili medicine di tanta oggidì celebrità (a).

(a) V. nel sit. cit. verso il fine del capit. *De ephemera.*

§. 217. *Nuoce il salasso, e perchè giovasse nell' epidemìa di Bauvais; nè convenendo i purganti, cosa è da pensare dell' emetico.*

In quanto al cacciar sangue, non fu mai caso di questa infezione, quando non risultasse nocivo il farne prova; nè credo potesse mai darsene, in che tornasse opportuno, per lei medesima, il farla. E non è da porgersi ascolto al Boyer, se in quella sciagurata costituzione, che, non sono molti anni, amareggiò il Beovese, racconta non pur giovasse, ma di molto, la flebotomìa; che ponderato meglio di che si trattasse, gli fu poi debito convenire, dall' effimera sudorifica distare un mondo quella sua malattia (a). E sarà patente a chicchessia la distanza, come legga e confronti colle notizie, quali abbiamo del sudore inglese, voglio dire, della detta effimera, la descrizione, che dell' epidemìa dei Piccardi ha pubblicata il Mallovin per le stampe di Parigi (1). Se, al pari del salasso, non trovano luogo, nel breve corso dell' effimera, neppure le purghe, ben possono queste averlo talora, come quella declina o fu già superata. Sulla prima sua invasione, sarebbe riescito per avventura vantaggioso, provocare dolcemente il vomito; se vero è contribuisca il recere, ne' mali epidemici e contagiosi, ad espellere porzione del fomite loro; come non è, cui noto non fosse quanto favoreggino i vomitivi al sudore. Di grave momento è pure il governo dietetico, a cui suggettare i febbricitanti; essendo generalmente mestieri far loro di qualunque pur fosse bere divieto, nelle prime cinque ore, dacchè il morbo li assalì, poi accordarlo qual dissi (V. al § preced.), ben inteso però che il concesso tenga luogo altresì di alimento. Oltre da questo, e più che mai dalle carni, debbono gl' infermi guardarsi, e chi li assiste impedirli, dal cedere al sonno, cui sono pur tanto inchine-

---

(a) V. Lieutaud *Synops. univers. prax. med.* Libr. 1. Sez. 1. *sud. Angl.* pag. 31 dell' ediz. di Padov. del 1777. Ma la febbre di Bauvais, dove toccò al Boyer di curarla, era un genere particolare di *putrida maligna*, cui dal Sauvages fu imposto nome di *miliaris sudatoria.* (*Nosol. method.* Cl. III. sez. IX.) Differisce anch' essa da quella in discorso la descritta per il Vandermond (*Iourn. de Mèdec.* Tom. XII. pag. 354), come la vide nel 1759: era, cioè, un' altra febbre, dell' ordine delle migliarine, protraendosi la quale sino alla settima giornata, gli è senza giusto motivo il chiamarla, cui fecero i Francesi: *la suette.*

(1) *Historia morborum epidemicorum etc., Parisiis observatorum.* V. *Hist. de l' Acad. Roy.* an. 1747 pag. 563.

voli, sudando; chè, se non si ponga ogni studio a tenerli desti, passa ben tosto in letargo il sonno, e da non isdormentarsi più mai.

§. 218. Non volendo nulla intralasciare di quanto potesse desiderarsi di sapere intorno il governo, che si trovò addirsi meglio a questo morbo acutissimo, soggiungo sul di lui particolare i precetti sanativi, e sarei per dire saluberrimi, di Polidoro Virgilio. Il quale scrive: *Post aegrotantium plurima experimenta et observationes, a iuvantibus et laedentibus factas, ita usuvenit, ut remedium unicuique promptissimum inventum sit, quod huiusmodi est. Si quis interdiu sudore corripiebatur, cum vestitu protinus cubatum eat, si nocte et in lecto, tum quiescat, nec se a loco moveat, usque ad viginti quatuor horas exactas; interim ita se stragulis oneret, quo non provocetur sudor, sed sua sponte molliter stillet; cibi nihil capiat, si tantum famem tolerare possit, neque plus potionis consuetae, ac calefactae hauriat, quam modices satis sit ad sitim extinguendam. Inter hanc curationem in primis caveat, ne manum quidem aut pedem suum, refrigerandi, recreandique caussa, extra stragula proferat; quod facere lethale est* (a). Dal qual governo, se anche sembrasse portato alla superstizione, reputerei baldanza diffalcare, quasi come disorbitante, la benchè minima cosa: e neppur mi curo di sapere qual ne meneranno chiasso i vituperatori, che oggidì certo non mancano, dei sudorifici. Chè mi ha per essi tutti valore il ripetersi, ad una sola voce, da quanti ne scrissero, in quest'effimera, tanto pestilenziale, il presidio per eccellenza essere stata la diaforèsi; come lo è in più che parecchi altri morbi veneniferi, e come sogliono questi muovere (forse) non per altro da essa che perchè sfumi al più presto, coi sudori, quanto vi avesse di non pur nocivo che svaporabile.

EFFIMERA SUDORIFICA *SPORADICA*

§. 219. *Come la osservava Lieutaud.*

Dissi, occorrere anche sporadica tal malattia (210.); ma è caso infrequente quanto mai, se debbo giudicarne dalla scarsezza dei cenni, che se ne incontrano presso gli autori. Ed è Lieutaud il solo, che serbasse memoria di averla veduta, nè più che un'unica volta, in cert'uomo di circa trent'anni; che, mentre stava tutto lieto, per dover sortire dallo spe-

(a) V. lo squarcio nel Willis, da cui è cavato (*Pharmac. Ration.* Part. I. sez. V. cap. III. pag. 472 col. *a*).

dale di Versaglies, *e levi morbo convalescens*, in questo *saevissimum sudorem* (vorrebbe intendere nell' effimera sudorifica) *subito incidit*, *quo intra quatuordecim horas*, *varii frustra tentatis*, *raptus fuit.* (a). Il trattamento, sino almeno che la sperienza e la ragione giunte non sieno sulle traccie di alcun altro più attivo e giovevole, sarà da regolare su quelle della cura indicata più sopra (§§ 205=208.).

Effimera cangrenosa

§. 220. *Come la descrisse Ippocrate.*

Tuttochè rara, non però quanto la sudorifica (§§ 210., 211.), è da riferirsi essa pure all' effimera maligna (§ 219.) e potrebbe inoltre chiamarsi perciò *cangrenosa* quest' altra sua specie che viene susseguita, in quasi meno che si dice, da cangrena, in alcuna delle parti esteriori, e tende, con egual precipizio, a quello, di cui fa presa, privare di vita. Suole però essere *sporadica*, nè, per quanto sinora mi sappia, occorse giammai osservarla popolare. Primo a descriverla e darne la storia fu Ippocrate, con quell' insieme di succinto e soprabbondevole, che tanto è famigliare ai suoi scritti (b). Ed eccone a verbo a verbo la dipintura: *Critoni*, *in Thaso*, *pedis dolor incepit fortis a digito magno*, *erecte ambulanti*; *decubuit eadem die horridus*, *anxiosus*, *parum subcalefactus*; *nocte deliravit. Secunda*, *tumor per totum pedem*, *et circa talum subruber*, *eum contensione*: *phlyctenae parvae*, *nigrae*: *febris acuta*: *furebat*: *ab alvo autem sincera*, *biliosa*, *submulta prodierunt*: *obiit secunda die a principio* (*).

§. 221. *Glossa di Galeno ed opinione del Mercuriale sul proposito.*

Nei brevi comenti, pei quali si fa Galeno a dichiarare la la qui sopra storia d' Ippocrate (c), stima, essersi dalla natura intromesso, come di furto, nella gamba di Critone alcunchè di maligno e venefico, da cui avessero poi nascimento il dolore, la gonfiezza e le pustole; ma che fosse in tanta copia quel certo che da intrudersi, perchè, dell' intiero capace non essendo la parte, il non quivi ricevuto venisse traman.

(a) Nella cit. *Sinops.* Lib. I. sez. I. pag. 31.
(b) I. *Epid. aegr.* IX.
(*) Mi giovo di quella stessa traduzione, onde si giovò Geron. Mercuriale, nelle sue *Praelect. Pisan. in Epid. Hippocratis historias.*
(c) *In Prim, Epid. Hippocr. comment.* III. n. 26.

dato al capo, e cagionasse la frenesia e la morte. Nè gran fatto si dilunga da questa sentenza di Galeno il cel. Mercuriale, quando arguisce del pari generato nel corpo alcun veleno; che, ponendosi prima di stanza nel piede, vi producesse l'intensissima doglia, poi le vescichette o bolle della cangrena, e di quinci trasmettesse finalmente al cervello i suoi aliti attossicati, non che putridi, e vi destasse i sintomi atroci e mortiferi, de' quali fa menzione il racconto. Comunque ciò sia, per me, son d'avviso, doversi tener per fermo e sicuro, essersi la febbre fatta compagna della malattia in discorso, a guisa d'*effimera maligna*, e solo esser dubbio e da non potersi difinire, se questa *primaria* fosse o *sintomatica*, essendo che la storia non chiarisce quanto basta qual fra i due andasse innanzi, cioè, tra la febbre stessa ed il dolore. È però simile al vero, la prima succedesse nel tempo stesso, in che il piede cominciò a dolere; giacchè *decubuit eadem die* l'infermo di Taso, ed abbrividò *anxiosus et parum subcalefactus*. E così può facilmente aver luogo anche il racconto, cui ne lasciò Pier Da Castello (a), di certa qual donna, che, presa da febbrè maligna, incominciò *statim secunda die conqueri de acutissimo pollicis dextri pedis dolore, qui intra horas viginti quatuor aegrotantem de medio sustulit*. Vero è, non farsi qui cenno di enfiagione o rossore della parte affetta; ma, in caso e cagione di morte così precipitosa, è da per lo manco supporre, sopravvenisse al dolore la cangrena: tranne, se ad alcuno piacesse, all' inferma del Castelli essere intervenuto ciò stesso, che nella sezione prima del secondo libro degli *Epidemî* si dice accadesse alla *Temeni nepte*; la quale *ex morbo forti ad digitum decubit, qui, cum non sufficeret ad suscipiendum, recurrit, et mortua est*. Ma è di gran lunga più conforme alla storia ippocratica di Critone la trasmessaci da Carlo Richa (b); ed eccola nelle di lui parole medesime: *Iuxta Theatinorum domum, qua ad forum itur olitorium, febris a coena prehendit* certo giurisconsulto, che *noctem laboriosam transegit. Postridie, per totum pedem ad talum usque tumor subruber, ac tensus valde apparuit, cuius in centro atrum quid aderat, ac subnigrum. Insania correptus est. Ex alvo mere biliosa plurima processere. Paullo post, convulsionibus, celeri fato interiit. Ingenii erat tetrici admodum, atroque vultu, abque hominum consortio omnino alienus, ceu mysanthropos alter.*

(a) *De Febrib malign. punct.*, *sect.* III. *aphor.* XLI. *pag.* 61.
(b) *Constit. epid. Taurin. alter.*, *hist.* VI. *pag.* 43.

§. 222. *Altra storia, simile all' ippocratica, e prima di cosa precedesse alla malattia.*

Se mai fosse chi facesse giudizio, pertenere, quali specie, ad alcun genere di risipola tanto il caso d' Ippocrate, quanto l' altro, che a questo rassembra, di Carlo Richa, non ostante che avvisassero l' opposto, rispetto al primo, Ippocrate medesimo, non che altri suoi chiosatori, oltre Galeno e Mercuriale, a qualunque tal fosse, m' affido sarà per torre sino all' ultimo di risipola sospetto la seguente, neppur essa dissimile, osservazione dell' infermità, che levò innanzi tempo, in poco d' ora e non ha guari di vita uno de' nostri gentiluomini. Dalla qual osservazione parmi rappresentarsi così per punto e per segno la malattia, onde facciamo discorso, ed è questa sì rara, maligna d' indole, appena conosciuta o certo non avvertita, quanto si vorrebbe, dai medici che mi fo lecito sporla in quest' esempio e forse alquanto più che alla distesa. Il nobil uomo era sugli anni cinquantatrè, sanguigno nel temperamento, ben complesso della persona, del giusto mezzo nei muscoli, di molto acume l' ingegno e di gran forza e vivacità l' immaginativa. Ma negli ultimi anni e dal tempo appunto, in che, osservante all' autorità fama e, consiglio di certo medico, si era egli dato ad aspergersi, di quando in quando, il capo d' acqua piuttosto gelata che fredda, prese a patirvi e lagnarsi di qualche molestia, massime di certo vuoto e confondimento, com' egli esprimeva, che lo necessitavano desistere dall' usata lettura, non che dagli studî letterarî, ne' quali era esso, per così dire, cresciuto. Più di tutto però l' accorava e sbatteva, senza quasi mai tregua, la tema, non avess' egli a quanto prima impazzarne o cadere apopletico. Fluiva, ciò non dimeno, facondo quanto ad altri e più che altri netto e copioso, il suo discorso, faceva tutti maravigliare la di lui reminiscenza e nei conviti, o trovandosi esso di brigata con altri suoi pari, non era che uno starsi a bocc' aperta e strabiliare alla sua finezza di mente, perspicacia ne' concetti, perfezione di giudizio e sempre scorrevole magniloquenza. Tutto questo però, non potendo egli non convenire che fosse tale, asseverava, non avesse mai luogo senza ch' ei mettesse alle più dure prove il suo spirito e lui non costasse indicibili sforzi delle facoltà quante sono dell' animo. Nel resto, esso aveva buon appetito, andava tutt' altro che sottile in appagarlo, nè punto manco egregiamente perciò digeriva, o scaricavasi meno che giusto e naturale, nè altrimenti che riposati menava suoi sonni, e tutte le funzio-

ni della vita erano in esso lui così bene ordinate che detto lo avresti, non che sano, modello di sanità.

§. 228. *Continuano le cose pregresse.*

Con tutto ciò, i suoi polsi, per quanto a me sembrasse più d' una volta, chè le molte fui pure da lui chiesto a consiglio, erano e frequenti e duretti oltre il giusto ed anche più o meno ineguali, secondo la maggior o minore perturbazione del di lui animo. A poi crescere quella, che sì assidua lo tormentava, paura di soprastante forsennatezza o morte improvvisa, si arrogeva una molto ingrata sensazione di certa qual tesa, ch' egli asseverava percepire sempre sì nell' intimo cerebro, sì nei dintorni di tutto il capo. Il qual senso era motivo che una volta il dì, per lo meno, se non anzi bene spesso più d' una e dopo l' una tosto l' altra, egli dal medico si rendesse o piuttosto a sè lo chiamasse, onde seco lui deliberare sulla propria salvezza; chè troppo lo stringeva la tema d' insanire o soccombere, perchè neppure osasse dilungarsi di casa. E sì lo martellava questa malagurata melancolìa che non si trovò mai verso di piegarlo, non che ad imprendere alcun viaggio e tentar lontano cielo ed estranie contrade, come lui andavano via proponendo ed inculcando i medici, presi a consultare, a nè mai lasciarsi condurre in siti appena poco discosti o che non fossero i suoi cousueti, nè a mai dividere il talamo colla consorte, la quale, oltre che fior di beltà, era della più invogliante freschezza negli anni.

§. 224. *Principio della malattia; dolore della gamba e febbre; dubbio di risipola e notte inquieta, per essere cresciuta, col dolore, la febbre.*

Finalmente, nell' ottobre dell' ultimo trascorso anno 1779, previa qualche doglia, onde si laguò, come di un po' di reumatismo, che lui prendeva dal collo a tutto di dietro delle spalle, ma, col praticarvi di semplici fregagioni, cessò, dappoi aver dormito assai placido sonno la notte, in certo qual dì, come si alzava di letto all' ora solita, ed era, contando all' italiana, la decima sesta o poco più tardi, e mentre passeggiava da una camera nell' altra, sentì ad un tratto impedirselo per altra doglia, insortagli nella gamba sinistra. Trovandosi presente, come usava, il chirurgo ed asseverandosi dell' impedimento e del dolore in essa, questi la scandagliò con ogni accuratezza, tastandola delle mani qua e là, per iscoprire ove più o meno e per cosa dolesse; ma la trovò

della mollezza e del colore al tutto ed ogni dove naturali; nè, per quanto vi palpasse, più era dell' una che dell' altra parte il risentirsene, come il dar neppur sentore, anche profondamente comprimendo, più di recondita, non che interna, durezza di quello fosse all' esteriore, ove il nulla era chiaro. Di conseguenza ed onde non aver aria di lì trovarsi esso pure per nulla, il chirurgo si versò dell' acqua della Regina d' Ungheria dall' una mano sull' altra, e della così bagnata stropicciò il membro addolentato per diritto e per traverso, ed a lui, che sen doleva, come al più sfidat' uomo che mai fosse, prescrisse lo star di buon animo. E fu sì lieve cosa di fatto, il dolore che non recò impedimento al pranzo, nè il malato si rimase di uscire perciò, come usava, di casa, recarsi al desco del solito amico e desinarvi di buona lena. Solchè, dopo il pasto, crebbe non solo il dolore, ma lui sopraggiunsero alquanti brividi e tremori; onde chiamato, all' ore ventidue o su quel torno, il chirurgo e vedendo questi che del tormentare, cui faceva, era inetto il piede ammalato a sorreggere il corpo, fatto scorto in oltre, al tastar del polso, esservi della febbre, pose opera ed esortazione a che il sofferente si trasportasse al proprio domicilio, ivi si mettesse a letto, non che in riposo, e, poichè v' era febbre, sentisse anche l' avviso del medico. Appressando la notte, fu esso dunque ricondotto in cocchio a' suoi lari, dove, non essendogli fattibile nè discendere dal cocchio, nè salire le scale, diventò necessità commetterlo perciò alle braccia di una coppia de' suoi famigliari; e, sobbarcandosi questi al di lui corpo, ne maravigliavano il peso e la come inaspettata gravezza. Coricato finalmente il malato, e medico e chirurgo si fecero di bel nuovo a tastar la gamba e con ogni studio scrutinarla, ma non fu loro possibile riconoscervi alcuna pecca. Il perchè sospicarono, essere foriero di risipola, che stesse lì per sortire, il dolore. Tuttavia, siccome questo pareva innasprirsi, così per attutarlo e la pelle ammorvidire, convennero, doverli frattanto la parte avvolgere di una pittima lenitiva. Alle ore quattro della notte, l' infermo centellò di un brodo leggiero e fu la sua cena; dopo di che, il dolore lo martirava e cresceva talmente che, riescendo molesto e di via grave sopportamento, fu mestieri cacciare il cataplasma. Nè si ammansò già poscia, nè perchè rimosso questo, l' addolorare, cui si aggiunse anzi e della sete l' arsura ed il rosseggiar delle orine in maniera che parevano sangue. Non fu mai quiete, nè sonno per tutta quella notte, o non prima che fosse imminente l' aurora del dì vegnente, nè questa spuntava innanzi l' ore dieci, a quell' epoca: ed è quando il nostro gentiluomo cominciò a tranquillarsi alcun poco.

§. 225. *Durezza ed enfiagione di tutta la gamba; salasso, chiamata di altro chirurgo e sospetto di morbo articolare.*

La mattina di poi, non rimettendo punto la febbre, via più cruccioso, non che di nuovo, aspreggiava il dolor della gamba, che ben tutta s' enfiò ed indurì a più in là non potere, ma neppur traccia v'apparve dell'aspettata risipola. Oltre ciò, trovando grande, vigoroso e duro il polso, premessa l' iniezione di un clistere, che l' alvo scaricasse, il medico fu di sentimento, si aprisse la vena del braccio. E, trattone un dieci oncie di sangue, l' ammasso, in che si rapprese questo, riescì non solo più solido, che non usa, ma esibì e densa di molto e cospicua la cotenna infiammatoria, che dicono *pleuritica*. Sul mezzodì, è fatto venire un secondo chirurgo di molta riputazione, sì per età e sperienza che per dottrina, onde visitasse la gamba e desse il suo giudizio di qual genere patisse malattia. Il quale, non riscontrando neppur ombra di qual suol osservarsi rossezza esteriore, nella risipola, com' egli stesso mi contò in seguito, riscontrò invece duri, enfiati e tesi oltremodo il tendine d' Achille, i muscoli della gamba e tutta la giuntura del piede con essa: cosa, che mai non occorre alle risipole, come ad affezioni di soltanto gl' integumenti. Conchiuse pertanto, essere quistione di tutt' altra malattia, fuori quella, che si avvisava; e poichè il malato proveniva da padre, che patito aveva di gotta, nè di questa mancavano indizî, neppure in essolui, attese le sue doglie, come reumatiche, dei giorni antecedenti, al collo e dietro le spalle, sentenziò, in questa gamba e sotto quel male covasse alcunchè di artetico. E fece, di conseguente, ordinazione di un decotto mollitivo e risolvente, in cui entrava, disciolto, il sapone di Venezia, e con cui tenere a caldo fomentata la parte affetta: ciò, che fu di subito eseguito.

§. 226. *Segni d' imminente cangrena; delirio e morte, non senz' allividirsi della gamba.*

All' ora ventunesima di questo stesso dì, una certa refrigerazione di tutto il corpo, con abbassamento e picciolezza nei polsi, destò pensiero, esacerbasse allora la febbre: se non che, arrivando le ore a ventitrè, quando era tuttavia depresso qual prima il polso, nè faceva di minimamente rialzarsi, ciò fu piuttosto indizio di natura soccombente che non di febbrile ricrescenza effetto. Era, in oltre, scemato alquanto anche il dolor della gamba, non che ammollita questa, o non più così

tesa, ma equivoca nel colore, che ad alcuni pareva illividire o poco meno, ad altri no, e questi non erano i meno esperti nell' arte; cosicchè può dirsi, o non fosse cangiato l' esteriore di quella cute, o così poco da esser ambigua e non potersene discernere l' alterazione. Alle quattro della notte, fece principio il vaneggiamento, anzi la frenesìa; giacchè, non che fosse, ansio, irrequieto ed affanuoso, il delirante si prova di ogni guisa per ispiccarsi di letto. Non fu però mai, con tutto ciò, che si rilevassero i polsi, ma sempre piccioli, oscuri e diseguali, avevano soltanto acquistato, e sì anche troppo, in frequenza. Alle dieci si erano tanto infievoliti che parevano mancare; poichè, verso, qual era in tal ora, il crepuscolo del nuovo giorno, tutto iva di male in peggio; si era fatto più che palese l' allividar della gamba, difficile, raro ed affannoso il respiro, vie più turbata la mente, frequente il singhiozzo ed ogni cosa indicava imminente il mal fine. Di lì a poco, di fatto, non più conscio a' suoi sensi, ma istupidito e senza polsi, non fece l' agonizzante che lottar colla morte, sino all' ore tredici, quando finalmente cessò e fu dappoi quaranta circa, dall' ingresso della febbre contando, e sull' ultimo declinare del secondo giorno, a cominciar dal dolore. Quando spirava, ho da medico peritissimo, stato spettatore invitato a simil catastrofe, che tutta la gamba, dal piede alla coscia, era vaiata, non che impressa, nella sua lunghezza, da lividori e striscie nereggianti. Ed anche il rimanente, sin qui riferito, lo tengo dalla fede, non che parola, di quali furono egualmente presenti, o prestarono assistenza, in quel frangente, al gentiluomo: come a me non fu concesso da occupazioni altrove.

§. 227. *Se fosse risipola maligna o metastasi d' umore artetico.*

Fu tanto impensata e precipitosa la tragedia che tutti ne strabiliarono: i medici e chirurghi però, che vi ebbero parte, presero quinci motivo di metterne in quistione il provenimento. E mentre questi ne facevano carico ad una risipola maligna, passata in un subito alla cangrena, lo davano quelli al più acerrimo che mai occorresse umore artetico, siccome a quello, che, non contento, per mala sorte, alla solita sua sede, si fosse di là finalmente rivolto a più recondita, nelle interiora: nè agevole impresa era discernere a quali meglio competesse ragione o torto. Imperocchè sulla cute non era comparsa la tinta rosea, così particolare alla risipola, perchè ne abbia questa nome; nè altronde la pelle, che della risipola è stanza, ma furono l' interno ed i muscoli della gamba, ove

il dolore si manifestò, poi la gonfiezza: e, dato che da ambidue conseguisse la cangrena, se ne faccia fede il color tetro, di cui si tinse ultimamente il membro, non poteva questa provenire dalla risipola, come da quella, della quale vi era nulla, o poco meno, che desse indizio, e troppo ambiguo sarebbe quello del poco. Rispetto all'umore artetico, può esserne talvolta sì grande la malignità che valga produrre assai morbi e funesti, anzi la stessa morte improvvisa; chè bene spesso interviene a cui pratica medicina vederne, come sua conseguenza, il caso: e potrei addurne di cangrena umida e secca, occorse per tal motivo alla mia stessa osservazione. Ma nè il nostro gentiluomo aveva mai patito innanzi di gotta, nè la sola giuntura, ma la gamba era il lui principalmente affetta; nè, quantunque volte, altronde, la cangrena tiena dietro ai dolori artetici, suol mai seguirli con tanta furia e precipizio. Chè dirò poi della pretesa trasportazione di quest' umore all' interno? Ben è vero, essersi alquanto sgonfiata la durissima gamba e fattovisi men tormentoso anche il dolore, verso la sera del dì secondo; ma sarebbe ciò segno mai di *metastasi?* o non è piuttosto, comune a qualunque nascer di cangrena? Che se mi osservi, avere per ciò dato giù e rimesso la gonfiezza ed il dolore che la maggior porzione della materia gottosa od artetica dipartita si fosse dalla gamba, risponderò, chiedendoti, perchè tuttavia s'annerisse questa e la deturpasse la cangrena?

§. 228. *Se la malattia provenisse da umor melanconico.*

Potrebbe la melancolìa, ond' era già da lunga mano amareggiato l' infermo, dar luogo ad alcuna sospizione di atra bile, che avesse di sè fatta qua o là per le viscere dell' addomine raccolta, poi venuta fosse di subito mossa e posta in circolazione. E v'è qual tiene per fermo e messo fuori di giudicato, potere di quando in quando concepirsi tal acredine dall' umor melancolico, perchè di veleno corrosivo e d' ogni cosa corrompitore acquisti natura, e, non che febbri esiziali e di pessima indole generare, faccia di leggieri assiderate le parti, ovunque pur muova o s' arresti. Ma, quand' anche ciò fosse, non è punto men certo e ne ho contezza e prove indubitate, non essersi mai visto nel gentiluomo nè la tinta, nè l' abito esteriore, significanti atra bile, nè stato mai traccia di pecca o di sangue ammassato e rappreso nelle viscere addominali, nè mai flati o borbottar d' intestina, e niuna, in somma, depravazione di qualunque delle funzioni dell' imo ventre aver precorsa la sua malattia.

§. 229. Eziologia o *ragione delle cause.*

Sia pertanto che si voglia, il descritto finora od altro siffatto morbo derivare da fomite artetico, sia da risipola o da melancolìa e dai quinci denominati umori, terrò sempre con Galeno e Mercuriale, come somigliantissimo al vero, fosse velenosa l'indole di quell'umore qualonque o fomite, che si andò grado a grado generando nell'ammalato in discorso e, sviticchiatosi poscia in un baleno, lui recò sì gran danno e precipizio Imperocchè, facendo impeto, esso poteva, secondo Galeno, destar febbre non solo, se questa manifestata si fosse coma la malattia incominciava; di che però non si ebbe abbastanza indizio nel caso nostro; ma sì poteva eziandio insinuarsi, e ve lo cacciavano le forze della vita, parte nella gamba e produrvi spasimo, gonfiezza, induramento e cangrena, e parte recarsi per le vie, non che forze, della circolazione al cerebro, ai polmoni, ai *precordi* o dintorni cordiaci e', non che darvi l'essere al delirio, all'ansietà ed alla difficile respirazione, torlo di slancio alla vita e succiderla. Se poi amassi meglio, con Mercuriale, si fosse procreato e svolto nella stessa gamba il mal germe, ti sarà lieve comprendere, dovesse ivi nascere innanzi tratto il dolore, poi coll'enfiagione la febbre, come si è sposto più sopra, e finalmente il mortificarsi di essa gamba. Oltre di che, sei quindi fatto scorto come, assorta per le vene, la sanie corrotta e cangrenosa le funzioni sovvertisse del cervello, dei nervi e di tutto il petto, non che del cuore, anzi le distruggesse in poco d'ora, spegnendone la fiamma vitale E ti è libero far uso di quando l'una, quando l'altra dichiarazione, secondamente che la febbre vada innanzi o tenga dietro al dolore, o (ciò, che torna lo stesso) a misura che primogenita la ti sembri o secondina Vero bensì che possono questa ed il dolore convenire insieme di così contemporaneo tratto che luogo non diasi a tale discernimento; e potrai, nel caso, aver qual primitiva la febbre.

TRATTAMENTO

§. 230. *Indicazioni, salasso, coppette, mignatte, scarificazioni ed amputazione del membro.*

In tanto adunque ripentaglio di vita ed in malattìa, che va sì di furia e con tutto precipizio la tronca, non v'ha quasi tempo da far incetta, se pur v'abbia, di che opporsi a tanta rovina. Se però la si accagioni ad un veleno de' più infesti alle

facoltà sì della vita, che animali, comecchè tendesse a distruggere sin l' attitudine del senso, non che l' irritabilità, ed a tutto corrompere in men che si dice, pare, doversi provvedere a farne pur di subito ammenda o, meglio, ad espellerlo e calmarne ad un tempo i sintomi. Del correggerlo, altronde, sarebbe vana persin la speranza; non avendosi per noi contezza nè della natura lui particolare, nè se neppure si desse un antidoto, che fosse per istremarne l' attività, o trasformarlo. È dunque, non che vantaggio, necessità preferire di provarsi a con quanta più si può speditezza evacuarlo. Ed, in sì grave calamita, Galeno e Mercuriale non lasciano punto in sospeso, doversi di presente cacciar sangue; nè dimandano altrimenti, e già di prima giunta, sì la febbre, se di molto incalza, e sì, ove minaccia o fede facesse d' infiammazione, il dolore. È però mestieri andar ben cautelato e risguardoso con tale presidio, quando massime si desse il caso che la natura maligna e venefica del covante fomite fosse avversa talmente alle forze della vita che ad altro non avesse mira, tranne a raffrettare la cangrena o la putrefazione. Ma sempre che lo consentano la complessione, l' età, la temperie o piena sanguigna, la ragione dei polsi, la veemenza della febbre, del dolore l' acutezza e tutto il resto, si potrà benissimo flebotomare; perchè se ne prenda già dal cominciar primo del male il partito, innanzi che prevalga la corruzione putrida, e vi si proceda con mano pesata piuttosto che larga. Quantunque poi volte paresse men chiaramente indicato il cavar sangue, si fa stima, essere più sicuro trarlo per mezzo delle coppette, quindi avvalorare tal soccorso e far quieto il sospetto, se ve ne avesse, di zavorre nelle prime vie, mediante piacevole purga, od il meno di questa compensando e di là fuori espellendole con più validi clistei. Alla parte per altro, che duole, si tumefà e tende, molto più, se anche rosseggi ed aumento v' abbia di calore, sono da porsi le mignatte, onde a tutto questo provvedere, o sgravarla, se non d' altro, del sangue succhiato per esse. Nè ciò bastando, non dee ristarsi dal trafiggerla di frequenti e ragionevolmente profonde scarificazioni, onde fare, se non fors' anche libero dell' uscirne il veleno, più lontano che mai si possa il pericolo della cangrena. Che se, trattandosi di alcuna dell' estremità, già la deturpassero, come nel caso di Critone, le gallozzole nereggianti e se lo scemarvisi del dolore, l' appassirvi dell' enfiagione, il tramutarsi del colore indicassero già esservi al meno la vita; nè valso avessero gli scarnimenti a risuscitarvela, pure avanzasse alcuna speranza, il Mercuriale poc' anzi lodato la ripone tutta quanta nell' amputazione del membro. Ma ogni qual volta non potesse questo misero par-

tito evitarsi, ciò, che più importa, è di quanto prima osare mandarlo ad effetto, innanzi, cioè, che la sanie cangrenosa infettato abbia l'intero corpo, reso quindi vano il coraggio e di giunta crudele al perder della vita la malagurata mutilazione.

§. 231. *Della convenienza di alcuni antidoti e rimedi volatilissimi.*

Le quali cose operando, sarebbe da insieme far prova e quanta più si potesse diligenza e sollecitudine, onde imbonire il veleno qualunque o cacciarlo dal corpo ed inibirne in ogni modo i terribili effetti. Quindi l'aversi ricorso agli antidoti ed ai più efficaci tra' correttivi del putrido, massime a quali sieno altresì diaforetici, non che il bisogno di affrettarsi, come convengono, ad usarli. Fra i quali presidî hanno posto eminente la canfora, le radici dell'erba serpentaria di Virginia, ovvero della *poligala*, cioè cresta gallinaccia, o della così detta *contraierva*, per dire ai veleni contraria, la china, l'elisire vitriuolico, lo spirito, che si denomina dal Minderero, e questo in varie guise, ma sempre largamente, purchè a dosi refratte. Nè sarebbero fuori del caso i sali volatili, come quelli delle corna del cervio, della vipera, dell'ambra, dell'ammoniaco lo spirito, ed il quinci composto, intimamente rimestando con olio d'ambra il preparato per la calce: composizione, che portava seco a così alto grido il nome di Lucio, suo primo inventore. Vero bensì che al soccorrere di simil rimedî, anzi a dirigerne a giusta meta o moderarne l'efficacia o piuttosto foga d'azione, contribuisce per lo meno assaissimo la copiosa e frequente bevanda rinfrescativa e temperante, che dicono *antiflogistica*; la quale, non che acida, vuol essere aperitiva e tiepida, o non calda, per lo meno. Fra i detti argomenti, poi, crederei più che altri opportuno, massime usato sin dalle prime, non che allora sopra tutto, quando svengono le forze, quella del morbo, che le opprime, far chiamare al di fuori dalle canterelle, appostate alle braccia od alle coscie. Mi guarderei però dall'imporre nè queste, nè altro, che si reputasse atto a dissipare o reprimere, alla parte addolentata; e me ne farebbero astiuente il timore od i riguardi, che aver si vogliono a quello della *metastasia* o trasposizione del male alle interiora. Il perchè, onde alleviare in quella il dolore, la tesa e gli spasimi, è da starsi contento all'acqua tiepida, mista, se vuoi, con latte; intingendovi le spugne od i pannilini, coi quali, poscia che spremuti, andare iteratamente fomentandola. Di altri più soc-

corsi, oltre questi, è così presto fuggente la pochezza del tempo, cui lascia il corso precipitoso di morbo così acutissimo, che non ve ne avrebbe, in che farne pensiero, non che uso.

Effimera da contagio prodotta, o da *miasma* putrido.

§. 232. *Febbre putrida epidemica nei soldati, come ne fossero presi gl' infermieri e con quali sintomi: storia di un' effimera contagiosa e mortifera, ed in qual modo la evitassero gl' infetti.*

Mentre in procinto stava di commettere alle stampe questi fogli, mi giunge, nè poteva più in acconcio, quello, cui mi scriveva, il primo di maggio di quest' anno 1780, la singolare amicizia del chiaro ed espertissimo Gio. Reinlein, pubbl. prof. di medicina pratica in Vienna e med. ord. nello spedal militare di quella capitale. Nel qual foglio, dopo avermi accertato vie più, essere stata putridissima la febbre, che là inferocì crudelmente fra' soldati, e come fosse destino inevitabile a lui stesso contrarla, discende a parteciparmi l' accaduto in certa giovinetta, cui tolse di vita una maligna *ephemera*, e come nascesse questa, in un batter d' occhio da quasi *pestifero miasmate*, vale a dire contagio (§. 209.), e di sintomi s' accompagnasse non pure insoliti che spaventevoli. E trascriverò a verbo, com' egli spone, la funestissima storia: *Morbus ipse, qui tot militibus adeo infensus fuit, tam quoad symptomata, quam quoad curam, idem fuit, quem Authores febrim putridam appellant; deiectus ueo conductorum militum animus, nostalgia auxerunt periculum; plurimos rapuerunt recidivae. De egregia infusi florum arnicae virtute antiseptica quotidiana experientia fui convictus, et forte huic ego quoque vitam debeo, qui nec corticem peruvianum, nec camphoram, nec acida mineralia ferre potui. Formidabilem effectum, quem contagium hoc apud quosdam milites, qui infirmariorum, ut vocantur, munere fungebantur, praestitit, silentio hic praeterire non possum. Homines isti sani, robusti (tot Hercules credidisses) simul et semel collabebantur: facies fuit ex flavo livida; oculi semimortui, excavati; nasus acuminatus; frons et cutis livida; extrema superiora, et inferiora in principio pallida, paullopost frigida, successive livida, nigra; pulsus debilissimus; respiratio summe anxia; vomitus continuus materiae viridis, aeruginosae foetidae; lingua humida, tremula, obsessa; sitis pauca; alvus tarda, enematibus sollicitata viridis, cadaver redolens; hypocondria tensa; tristitia summa. Sub finem tertiae, quartae, etiam sextae*

diei inter anxietates maximas, frequentia animi deliquia, et convulsiones secuta est mors. Puella sedecim annorum, fortis, sana, chirurgi filia; percupida videndi cadavera, saepe ingrediebatur locum, in quo cadavera, ad humationem asservabantur. Haec die quadam, dum ex eo loco, ubi cadavera erant disposita, egrederetur, illico quasi temulenta facta est, et ad suum cubiculum reversa statim inhorruit primum, deinde incaluit cum pulsu febrili, atque incepit vomere materiam viridem aeruginosam, porraceam; paullo post aphona evasit, et levibus in principio, tandem enormibus toto corpore convulsionibus correpta fuit. Quidquid ori inditum est, ipsa aut non deglutivit, aut revomuit; enemata ipsa statim dimisit. Sanguis e vena detractus nihil vitii ostendebat, si solito maiorem densitatem exceperis. Post viginti quatuor horas vocatus ipsam vidi cadaveris simillimam; pulsus vix erat sensibilis, tetanus maxillam inferiorem tenebat, convulsiones continuae, deiectiones alvinae involuntariae, mephitim cadavericam spirantes. Curavi subito applicari hirudines ad arterias temporales, et post aures, quae aliquot uncias sanguinis extraxerunt. Iniecta fuere enemata repetita ex chamomilla cum largiori dosi camphorae. Fuerunt etiam applicata eiusmodi fomenta abdomini; nuchae et extremitatibus inferioribus vesicantia. Ut tetanus maxillae inferioris solveretur, adhibita cataplasmata emollientissima, camphora et succino permixta, sed omnia incassum. Trigesima sexta ab invasione hora expiravit. Chirurgorum et infirmariorum plurimi, qui, dum insolitam illam debilitatem, veneni iam suscepti praenunciam animadverterunt, statim quaesiverunt auxilium. Evacuata per datum emeticum materia viscida, interdum biliosa, et sumpto postmodum per epicrasim spiritu Mindereri, cum infuso florum arnicae, ortoque inde copioso sudore, periculum feliciter evaserunt. Sin qui dell' effimera maligna coll' ill. Reinlein; e può riferirsi alla medesima (colla differenza che, dependendo essa pure da contagio, era questo, non che mortifero, pestilenziale) il primo genere della peste Marsigliese, ossia quella, che imperversò con isterminata strage della qui accennata città nel 1720. Quanti ne venivano colti abbrividavano disordinatamente; avevano i polsi ora piccioli, molli e rari, ora disuguali, frequenti, ristretti e bassi; era sì forte in essi la pesantezza del capo che a stento riescivano alzarlo, e stavano così, tra stupidi e conturbati, come se fossero tutti briachi. All' appannato splendore degli occhi ed allo sguardo fiso, i quali attestavano della disperata loro costernazione, si aggiungevano la parola o la voce lamentevole o tarda e di quando in quando interrotta; la lingua d' ordinario albeggiante, in ultimo arida ed alquanto

rossa; il volto squallido, plumbeo nelle tinte, macilento e cadaverico innanzi tempo; un venir meno dopo l'altro, angoscie infinite, assoluta prostrazione di forze, deliquî, sopore, nausea e vomito. Ai così giacenti mancava in poco d'ora ogni vigore di vita; per l'ordinario, entro lo spazio del dì o della notte, in cui ammalavano; tuttalpiù, in due o tre giorni; molti perivano come affogati fra le convulsioni ed i tremori; ma di esteriori apparenze nè dei così detti *esantemi* (a), nè di gavuccioli od altri tumori, non se ne videro.

§. 233. *Cura.*

Ogniqualvolta pertanto entri nell' uman corpo alcun *miasma*, ossia contagio corrompitore o putrido, e tutto paia inghermirne il sistema nervoso, dee farsi per la più corta e senza tempo diligenza di purgare, come da esso infetti anzi tratto, i fluidi salivali e gastrici, e di espellere per gli spiragli dalla cute od ammendare quanto fosse penetrato più addentro, a forza mercè di antidoti, od argomenti atti a non pure correggerlo che porvi riparo. Si addice dunque a cotesto la stessa maniera e ragion curativa, che ha luogo ed uso in altri morbi venefici e contagiosi. E consiste, fatto andar innanzi alcuni blandi vomitivi, ed a questi l'emissione di sangue, semprechè l'individuo ne ridondi, nel correre ai detti antidoti e correttivi, dando ai sudorifici e dolcemente calmanti preferenza. Oltre lo spirito *Minderero* ed il sugo dei limoni annacquatissimo, sono a tal uopo rinomati l'aceto col bezzuarro, la teriaca od il *diascordio*, sia mitridatico, sia del Fracastoro, l'acqua o *teriacale* o di Lucio, le decozioni colle già nominate radici della serpentaria *virginiana* o della contravveleni (V. §. 231.), l'*arnica*, i fiori del tiglio, della melissa o del sambuco, (finalmente) la canfora, il muschio ed altri di quest' ordine, semprechè di stagione, ossia dicevoli non pure al temperamento, al sesso, agli anni ed al tempo, che alle particolari circostanze (1). Nè sarebbero fuori del sesto i mezzi, che sono reputati e detti atti a divegliere, come le coppette scarificate, le canterelle imposte, secondo si pratica, sulla pelle, onde ne sollevino in vescica la cuticola, il bagno dei piedi, le fregagioni e quello stesso governo diaforetico, da

(a) V. Muratori, *Relazione della peste di Marsiglia* pag. 4, come anche la descrizione, che ne fecero i medici di Monpellieri Chicoyneau, Verny e Soullier.

(1) Che alcuni oggidì ristringerebbero più o meno alla *diatesi* dominante.

cui trasse così buon costrutto il Rienlein, onde gli assorti aliti veleuosi ricacciare senza indugio dal corpo di quegl' infermieri (§. 232.). L' effimera pestilenziale di Marsiglia non lasciò, come chiaro e facilmente apparisce dalla descrizione di essa (ivi nella post.), nè tempo, nè luogo al cacciar sangue; nè punto le giovò il tentativo degli emetici e dei purganti, che anzi parvero affrettarvi bene spesso il mal esito. Il perchè fu avviso prudenziale de' più accorti fra quei medici, non ricorrere che ai soli cordiali e sudorifici (1), che però non profittarono d' avvantaggio; se anche forse avvenne talora che protraessero di alcun pochetto la vita: sì forte indomita era e da non potersi vincere quella contagione.

SINOCO SEMPLICE (*), OVVERO *SINOCA*

§. 234. *Questo sinoco ha molt' affinità coll' effimera estesa; distinguesi esso pure in esteso e legittimo, e perchè si dica non putrido, ma semplice; triplice sua differenza e se questa sia immaginaria.*

Il *sinoco semplice*, che altri chiamano *sinoca*, tien presso e quasi rasente l' effimera estesa; e sta nella sola maggior

(1) I quali, per forse il meno male, si castravano facilmente a vicenda, rispetto all' azione, che i moderni dicono *dinamica*.

(*) SINONIMI

Sinoco imputre di Galeno (*Differ. febr.* libr. II.).
Sinoco semplice del Riverio(*Prax. med.* lib. XVII. sez. I. cap. II.)
Continente non putrida del Lommio (*Observ. med.* p. II.).
Sinoca semplice del Iuncker (*Tab.* XVIII.).
Febbre continente, ossia *sinoca*, dello Stahl. (*Casual. min.*, *cas.* LXXXVII.).
Sinoca del Sauvages (*Nosol. method.* Cl. II. gen. II.).
Febbre sinoca del Valcarenghi (*De praecip. febrib.* §. XXIII.)
Febbre acuta semplice dello Stoerk(*Ann. med.* II. *mens. Iul.* 1759).
Febbre continua semplice di Lieutaud (*Synops.* lib. I. sez. I.).
Febbre continua defaecatoria, o *depurativa* del Quesnai (*Traite des fièvr. contin.* tom. II. pag. 359.).
Continente infiammatoria semplice del Selle (*Pyretol. method. rudim.* pag. 103.).
Effimera di più giorni di alcuni.
Febbre contenente, od *omotona*, oppure *settimanale* di altri.
Nè costì finiscono i sinonimi; chè tanta vige oggidì piuttosto intemperanza che licenza d' impor nomi a suo libito e senno che, se non vengasi a porle alcun freno, il numero loro arriverà quando che sia l' infinito, nè guari dal costare molto maggior tempo e memoria

durata e gravezza del primo la differenza : come di quello, che si compie, al meno, in quattro dì, al più nella settimana ; ed il caso di più giorni è anche più frequente. Onde scernere l'uno dall'altro, alcuni avvisano, doversi al primo di *sinoca* legittima, di estesa dar nome al secondo (a); in quel modo, cui si usa, rispetto all'effimera. Per poi frapporre anche più opportuna e distinta barricata fra questa coppia e quell'altro genere di febbre, cui usa qua e là denominarsi tuttavia *sinoco putrido*, le indicate specie si dicono di *sinoco imputrido* (b); intendendo per quest'ultimo vocabolo a significare, non esservi nulla di putrido in esse, ossia non avervi Galeno e neppure i primi fra' suoi pedissequi trovato alcun umore, che tal fosse, o tendesse imputridirsi : ed è per ciò stesso che altri le chiamano *sinochi* o *sinoche semplici*. Oltre le quali distinzioni, e non ostante che la febbre vi si manifesti e mantenga in contenente o non interrotta mai continuità, gli antichi ben videro tre diverse maniere, nel procedere di essa, quindi altrettante le assegnarono differenze La prima è dell'*acmastica* od *omotona*, di quella, cioè, che da quanto muove a come cessa, mantiensi di pressochè l'ugual forza e tenore ; d'*anabatica* od *epacmastica* la seconda, la quale, dall'entrare in poi, va sempre crescendo per gradi, sinchè rimetta e finisca ; di *paracmastica*, finalmente, la terza, che, intensa più che mai di prima invasione, avanza via via declinando pian passo e piuttosto sfuma che terminasse. Le quali differenze, comecchè ad alcuni paiano, più che di fatto, ideali, non oserei per ciò, come al tutto fantastiche, ributtate ; fatto scorto, qual fui dall'uso, molto essere divario nel diportarsi di simil febbri. Non so vedervi al-

---

il solo apprenderli di quello fosse mai (se pur fosse) per cavarsene frutto. Ed è per ciò che, anche se ve n'abbia talora di meno proprî, mi va più a grado attenermi a quali assegnati furono dagli antichi e seco portano il marchio, dirò così, dei secoli, dacchè furono adottati per gli autori. Imperocchè le nuove denominazioni, se anche il più delle volte convenissero meglio, al paragone dei suddetti, hanno tuttavia bene spesso del barbarico, e recano confusione o danno motivo, per lo meno a cui legge gli antichi scrittori, di non solo non sapersi a quale delle vecchie rispondano le recenti, ed all'opposto, ma di prendere, che peggio è, l'una malattia in iscambio dell'altra.

(a) V. Valcarenghi nell'op. cit. qui sopra.

(b) V., nel sit. pure cit., Galeno, il quale, secondo la stima, che ne faceva, diede nome di *putride* a tutte le febbri, eccetto all'ética, ed all'effimere ; tra le quali comprese, fattane la stessa eccezione, il *sinoco* : e di ciò fu già dato avviso più sopra, come lo scompartimento si discorreva di questo prim'ordine di malattie.

tronde il minimo assurdo, se una minor causa efficiente le sorregga talora, nella stessa condizione, per quanto si vuol tempo a sottometterla; o se tal altra svolgasi, mano mano, la benchè prima da meno e vada così aumentando, sino a che di nuovo decresca od abbia dal corpo uscito il fomite o movimento febbrile; o se, fatto appena impeto, vada finalmente scemando passo passo la causa qualunque, sinchè venga tempo al suo pieno svanire. Anzi accade bene spesso, ammansarsi dappoi un dì o due la febbre, non senza perciò ricrescere più o meno la sera, com' è stile di tutte le continenti, ed, anche ciò stante, andare la stessa febbre alleviandosi più l' indomane che l' oggi, sino a carriera finita. Ma quello, che di proprio appartiene a questa *sinoca*, è l' aver essa da cause manifeste il nascimento, l' indole delle febbri continenti e la durata piuttosto sotto che oltra i setti o, tutt' al più, i nove giorni.

Cause

§. 235. Se abbiano maggior piena od impeto, la *sinoca* semplice scaturisce dalle fonti medesime, che si assegnarono all' effimera (§. 200.); solchè, oltre l' esser più gravi ed agir con più forza, le cause agiscano su corpi non infetti, a dir vero, ma sanguigni o collerici, oppure inchinevoli altrimenti all' effervescenza. Della qual cosa è conseguente, anche i di lei sintomi accordarsi a un dipresso con quali sogliansi aver nell' effimera. Ed il disagguaglio consiste in ciò solo che l' effimera, come dissi poc' anzi, attacca di brocco, dura un sol dì, o non trascende le ventiquatt' ore che non si ammansi e presto rimetta, nè, dopo le prime sue mosse, ha mai più compagno un calore intenso così come allora. La *sinoca*, per lo contrario, muove a più rilento; entra quasi piede innanzi piede; avanza dall' un dì nell' altro, crescendo, sino al quarto, quando sia per andarsene col settimo; da quello sino a questo, si ritira pian piano ed è raro, se avviene, la si arresti a qualche passo più che tanto, anzi che passar via sino al pieno dipartirsi. E questo andamento può ciascuno immaginarsi essere lo stesso, tranne la minor portata, quando sia essa per dar congedo il quarto giorno. Essendo poi che il *sinoco* semplice ha bensì comuni coll' effimera le affatto medesime cause, in modo però che agiscono queste con maggior gagliardia e più a lungo nel primo, è di ciò necessaria conseguenza che, se anche sieno gli stessi dell' uno e dell' altra i fenomeni, debbono questi riescire di maggior forza ed im-

portarne nel *sinoco*. Quindi è che se ne fece stima di come un' effimera più intensa, o di un quasi prolungarsi dell' ordinaria: ed in tale avviso convennero con alcuni antichi altri moderni scrittori.

§. 236. *Altre differenze.*

Oltre le varianze, che ho memorate più sopra (§ 284.), del *sinoco*, la disparità stessa delle sorgenti, onde muove od ha consistenza, dà pure origine ad altre sue distinzioni. Chè, siccome vuole il provenimento causale di simil febbre, l' una è *sinoca* sanguigna e dicono *pletorica* (*), è collerica l' altra, od ardente *sine periodo* (**), e così di seguito, come si disse dell' effimera. E dì lo stesso del riscontrarla ora *primitiva*, oppure *sintomatica* o *secondaria*, ed ora *sporadica*, od *epidemica*, niente meno che le altre infermità, e del poterla suddividere, al pari di queste, in altre più e moltiplici specie, secondo la ragione svariatissima delle circostanze. Anzi, a questo genere suol riferirsi, con tutto il suo nome di *putrida*, la *sinoca* del Sennerto (a): e sottesso non è già

(*) SINONIMI

Febris sanguinis di Avicenna (tom. II. pag. 43.).
Synocha plethorica; *synocha septimo die soluta* di Fed. Hoffmann (*De febr.* sez. II. cap. I. ed *observ.* IV. *sp.* I.) e di Sauvages (*Nosol.* cl. II. gen II.).
Synocha simplex dello stesso (*De febr. pag.* 110.).
Synocha sine putredine del Sennerto (*De febr.* libr. I. cap. VI. e libr. II. cap. X.).
Febris inflativa dell' Heurn. (V. Sauv. nel sit. cit.).

(**) SINONIMI

Synocha ardens (spec. II.) del Sauvages.
Synocha biliosa del Sennerto (*De febr.* libr. II. cap. X.).
Febris causodes del Mangeto (*Biblioth. med.*).
Synochus causonides di Gilberto Inglese (fol. 56.).
Cholerica febris di Fed. Hoffmann (*De febr.* sez. II. cap. II. *obs.* V.)
Synocha biliosa del Fernelio (V. Sennerto libr. I. cap. VI.)

(a) *De febr.* libr. II. cap. XI. Il Sennerto la reputa provenire, per l' ordinario, dalla traspirazione impedita e dal conseguente imputridirsi del sangue nelle vene, come dicevano gli antichi; e più opportuno tornerebbe dire, da lieve od incipiente infiammazione del medesimo; giacchè il sangue *putrescente* altro non era, presso loro, che il *flogistico* dei tempi dopo, come lo vedremo in seguito. Lo stesso autore la dichiara *putridarum simplicissimam*, *facillimamque curatu*; ma non dice *synocharum*, come altri a torto credettero, giac-

che il denominante intendesse un *semplice sinoco*, bensì la *putrida* vera. Della quale terrò quanto prima discorso; chè neppur io intendo ad escludere da questa febbre ogni qualunque nè malignità, nè corruzione d' umori, e dimanderei piuttosto, per cosa? cui mai non la volesse nè putrida, nè maligna. Ben però credo, potersene così pretermettere alcune altre specie, quali sarebbero la *scorbutica* di Linden (a), la *catarrale* degli Hoffmann, Heinsch e Riverio (b), la *tragica*

---

chè di putride gli antichi ne ammetteyano gran copia ed anche di genere diverso: e lo avvertimmo altrove (§ 58.). La distingue, in oltre, in due qualità; l' una *pura* e *legittima*, l' altra *notha*, che vale *spuria*, e scrive, quella non trascendere che di raro la settimana, questa protrarsi anche a tutta la seconda, ed apparirvi segni di concozione. Sotto il qual rapporto, non può essa che appartenere ai *sinochi putridi*, e, se la vuoi di competenza dei *semplici*, non differirà nè punto nè poco dalla *synocha sanguinis* e *plethorica*.

(a) Se prendi a considerare la dipintura, che ne trasmise il Sauvages, del *sinoco* scorbutico, ti sarà lieve comprendere che o *sintomatico* fosse, o collo scorbuto avesse complicazione, o si dipartisse dalla natura del *sinoco* semplice; poichè riesci mortale in settima giornata, per vera corruttela del sangue: trattandosi, nel caso, di propagazione quasi contagiosa da padre in figlio; come in quello, i cui genitori erano scorbutici.

(b) Il Sauvages fece raccolta e stima, come di una febbre unica e sola, colla *catarrale sinoca* dell' Hoffmann, del *catarro epidemico*: dell' Heinsch, della *febbre* parimenti *epidemica* dell' Anonimo, cui cita il Riverio (tra le *observ.* all' osserv. agg. x), e del catarro dello stesso Riverio (*Centur.* I. *observ.* x.). Ma, se valga il parer mio, queste malattie non differiscono già poco l'una dall'altra e tutte più che mai dal *sinoco semplice*; nè si ha, per andarne convinti, che porne a vicendevole confronto le descrizioni di ciascheduna. Quella della febbre popolare, che l' Hoffmann Feder. ha chiamato *synocham catarrhalem, sive synocham compositam ann.* 1729, è da vedere presso il medesimo (Libr. *de febr.* sez. II. cap. I. osserv. v.): e, se ben la consideri, troverai, trattarsi di un catarro epidemico, accompagnato con febbre più o meno grave; nè, se anche ami denominarlo da questa, sia che risguardi al tempo di sua durata, sia che facci ragione all' ordine di sue ricorrenze, non potrai mai darle posto in mezzo le febbri continenti. Imperocchè bene spesso, il che vale quante volte fu grave, la malattia si prolungò a tutta la seconda settimana; la quale portata non è di *sinoco* semplice per verun conto; ed, oltre ciò, esacerbava la sera, cosa tutta propria delle *continue quotidiane remittenti*: e non farò parole nè della petecchia, nè della migliarnola, che vi ebbero non rara, bensì d' ordinario funesta, comparsa. Non è molto che uno scrittore di altronde non comune dottrina, come lui avvenne tener discorso della febbre catarrale dell' Hoffmann, la riportò alla classe delle febbri continenti. Ma dubito, se, ciò facendo, poness' egli mente a queste parole dell' Hoffmann medesimo: Le flussioni catarrali, *ad vesperam exacerbatae, caloris fecerunt incrementum, noctemque inquietam, donec decimo quarto ut plurimum*

del Ramazzini (a) e simili, delle quali è fatta menzione dal

---

dia discesserunt penitus. Se questa febbre adunque s' aggrava la sera e fa molesta più del solito la notte, non è a torto che la ridussi tra le remittenti. La *synocha epidemica* poi, *composita cum catarrho*, *ann.* 1580 di G. Heinsch trovasi descritta nel *Comment. in Aretaeum* alla pag. 315. E questa, siccome *quarto ut plurimum die*, *interdum*, *sed raro*, *longius protrahebatur ad septimum et nonum diem*, così viene perciò più dappresso alla *sinoca*: solchè, non vi essendo punto menzione di contenente continuità e trattandosi di malattia catarrosa, è anzi più che simile al vero, vi avessero luogo il mattino le solite remissioni e l' esacerbarsi della sera. Per la qual cosa, ove la si dovesse inscrivere tra le febbri, sarebbe senza fallo tra le remittenti a dirittura, tra le continenti mainò. Aggiungi, discrepare di non poco da quella dell' Heinsch la dipintura dell' Hoffmann; per conseguente, non dover supporsi, loro sottostare una sola e medesima specie di malattia. Ben si potrebbe accordare, per avventura, con quella dell' Heinsch la *febris epidemica ann.* 1580, qual presso il Riverio la descrive l' Anonimo, non ostante l' andar alquanto lungi anche di simil descrizione dalla prima nominata; ma, oltre ciò ed oltre che descrizione incompiuta, vi è così poco accuratezza che il cavarne checchessia, da cui difinire la natura speciale del morbo, è assai malagevole impresa. Quello, su cui non corre dubbio e che apparisce chiaro, è, fossero catarro epidemico l' una e l'altra, e nel più o meno di maligno ed esiziale consisterne la differenza. Il catarro, finalmente, con altri sintomi, cui descrisse il Riverio (*Cent.* 1. *observ.* x.), era senza febbre, quindi anche meno perdonabile, metterlo a fascio colle sin qui nominate malattie.

(a) Il Ramazzini (*Constit. epid. urban. ann.* 1691) spone certe febbri, cagionate massime dal calor della state, scrivendo però: *Febres istae tertianae intermittentes erant, ac ut plurimum exquisitae, et quae die septima, ac etiam citius, post unam vel alteram phlebotomiam, per sudorem indicabantur.* (ivi § xxxiv.) Nel paragrafo dopo, fa egli bensì menzione, dietro Luciano, della febbre *tragica* degli Abderiti, non già intendendo quindi comecchè tragica fosse quella eziaudio per lui osservata nella costituzione modanese, ma solo per dar anzi ad intendere che, se lo smodato caldo era stato cagione dell' abderitana, poteva del pari esserlo delle febbri allora signoreggianti, *aspectu quidem terribilium*, *nec sine mentis emotione*, *sed quae postea die septima*, *oborto sudore*, *post celebratam liberali manu phlebotomiam*, *solverentur*. Per conseguente, coteste febbri del Ramazzini erano terzane intermittenti con *diatesi* facilmente infiammatoria, o per lo meno con soperchianza di quantità e fervidezza nel sangue, ma non da perciò riferirsi ai *sinochi*. Ed è con egual dritto che lascio da canto anche la specie *settima ed ottava* del Sauvages, che in quella costituisce la *synocham dolorum*, in questa la *cephalalgicam* del D. Razoux. Perciò poi lo trasando che, ogni qual volta la febbre *comitatur dolores et phlogoses*, così delle ferite o scottature, come dei flemmoni o gavoccioli maturanti, o le infiammazioni e doglie conseguenti alle punture dei tendini, le costituite nell' artetica o nel reumatismo, nella nefritide o nella *proctalgia* delle morici, o quelle di altre malattie, la non è mai contenente, ma corre la sua via con esacerbazioni ed ineguaglianze, anzi con anche ta-

Sauvages (a); come quelle, che pertengono a diverse malattie od a febbri non continenti, quindi non sinoche, bensì a delle remittenti o periodiche d' accesso.

§. 237. *Della pura od impura, dell' anomala o complicata e dei segni della pura.*

Ma ciò, che più fa e preme in questo *sinoco* (§ 234.), è saperlo *semplice*, *ingenuo*, e *verace*, o se *impuro* fosse, ovvero *anomalo* e *complicato*: poichè varianze queste, che importano differenza non solo nei sintomi e nell' andamento, ma sì anche nella ragion curativa. La pura e semplice *sinoca* muove per lo più senza freddo e senza tremori; vi anneghit-

---

lora intermittenze; quindi metterla tra' *sinochi* è metterla male. Nè *sinoca* può dirsi, nel modo, in che la rappresenta il Razoux, la consecutiva dell' efferata *cephalagia*, cui producevano vermini, aventi stanza per gli andirivieni delle narici. Imperocchè la di lui storia non accenna il gran nulla nè del tempo, in che finiva, nè dell' ordine, cui tenne la febbre; nè veggo altronde perchè si dovesse dirla, non che *sinoca*, *sintomatica*, dacchè neppure lo stesso Razoux la chiamò con tal nome.

(a) *Nosol. method* sit. cit.

(*) Il *sinoco* semplice, cui ebbe a trattare nel mese di luglio dell' anno 1759 il cel. Stoerck, è per esso lui descritto (*ann. med. secund.*), come segue, sotto nome di *febbre acuta semplice*: *Symptomata erant levia: exiguus solummodo capitis dolor, sitis mediocris, sicca tussicula, et febris admodum mitis observabatur. Lingua fuit ut plurimum alba, oculi vivaces, raro turbidi, respiratio naturali fere aequalis, cutis mollis. Alvus bonae consistentiae et coloris, fere quotidie sponte prodiit. Urinae sub initium fuerunt rufae; finiente tertio morbi die turbidae, et quarto die posuerunt sedimentum copiosum, album, glutinosum (quale calculo laborantibus commune est). Saepissime quarto die ortus est copiosus sudor per universum corpus, et desiit tunc febris, et urinae sensim naturales factae sunt. Si vero quarto die sudor nullus observatus fuit, tunc urinae continuarunt crassum ponere sedimentum, et septimo die citra omnem sensibilem evacuationem aegri a febre liberati sunt, et vires suas brevi recuperarunt. Ultra septimum diem febris acuta simplex* (così chiama la *sinoca*) *numquam duravit. Tres tantum hoc mense aegri fuerunt, quibus septimo die miliaria alba eruperunt. Nihilominus et his eodem die febris cessavit, coeperunt redire vires; viguit appetitus, et omnis actio et functio, ut iis, in quibus talia non contingerunt etc.* Sulla eruzion *migliarina* è però da sapere, questo *esantema* essere stato la malattia principale, cioè *stazionaria*, dell' antecedente mese di giugno. Conciossia pertanto che le costituzioni epidemiche forniscono sempre alcuna cosa del proprio alle malattie, che si dicono *intercorrenti*, per dirle intermedie, o fanno che le successive ritengano e sieno partecipi dell' indole delle precedute, niuna quindi maraviglia, se, quantunque straniera generalmente al *sinoco*, sia talora in questa specie di esso comparsa e stata benigna e salutare la migliaruola.

tisce la persona, che pare tutta infranta, non che ammaccata, quasi da stracchezza, e bolle del gran caldo, nè tarda farglisi madida la cute ad occhi veggenti. Il capo duole o ne riesce molesta l' insolita pesantezza; rosseggia e, non che tumefarsi, divampa oltre l' usato la faccia; prende profondo, come non suole, il sonno; battono più forte che mai le arterie delle tempia; è grande la respirazione, però confinante colla difficile; il polso colmo, frequente, gagliardo e veloce, ma nè disuguale, nè duro: tranne il caso, in che ridondassero di sughi depravati le prime vie o ne facessero mal governo i vermini; essendo che, innanzi vengano cacciati sì questi, sì quelli, tolta ne viene ai polsi l' eguaglianza, non che la mollezza, e si rendono anche piccioli. (Vero peraltro che tal caso lo è poi altresì di malattia complicata.) L'orina è raro se declini più che poco dalla naturale; ritenuto però che da principio sorte acquosa, poi grado a grado più rossa o via biancheggiante, se densa, e presta, nel caso, ad anche intorbiarsi, massime al giungersi dalla febbre il terzo dì od il quarto. Non così però l'umidire della cute, cui dissi manifestarsi già dalle prime; come quello, che va gradatamente aumentando e diventa pieno sudore ad ogni diminuire, non che all' ultima ed assoluta remissione della febbre. E, se fu talora veduta risolversi con anche la sola traspirazione insensibile, non manca tal altra, e fu del pari osservato, porle fine, massime in soggetti sanguigni, non che freschi di età, sopravvenendo quando in quarta e quando in settima giornata, il flusso di sangue dalle narici; e lo stesso dicasi, poichè raro neppur esso, di quello dall' alvo (*).

§. 238. *Segni della sanguigna, secondo l' Hoffmann.*

I quali fenomeni ben sono gli ordinarî e più famigliari della *sinoca* pura e semplice; ma ve n' ha di particolarmente proprî a ciascuna specie di essa. E questi medesimi occorrono tutti ed in pieno più gravi nella *sanguigna*, massime di primavera o d' estate, quando soprapprende anche più di leggieri tal febbre; benchè sia febbre d' ogni stagione al miglior sesso ed a cui abbondi o fosse abituato a di quando in quando sgravarsi di sangue. Il quale, movendosi con empito al capo, alle fauci, al petto ed alle viscere dell' addomine, vi stagna e fa di sè raccolte, pressochè infiammatorie. Quindi l' insorgere di sintomi, via più appariscenti, nelle parti respettive; come il gonfiarsi ed arrossar d' avvantaggio del volto, il pulsar delle arterie temporali con maggior forza e percossa, l' accensione straordinaria degli occhi, sino a la-

critnarne, il dolore più intenso del capo, il sopore, le vertigini e lo stesso talora vacillar della mente. Aggiungi, come di attenenti al capo, della qualche disagevolezza nel trangugiare, in quanto alle fauci, e della sete, non che secchezza eccessiva, rispetto alla bocca e lingua. Se affetti sieno di preferenza i polmoni, ecco incalzare le stretture di petto, il respiro difficoltoso e frequente, le palpitazioni di cuore, l'ansietà e l'abbandono sì dell'animo che delle forze. Diamo, invece, oppilarsi dal sangue i vasi del ventricolo, ed avremo la nausea, il recere o del recere i conati, e neppur tardo a succedere talora il singhiozzo. L'egual ristagnare, se nelle tonache delle intestina, produrrà gonfiamenti molestissimi e costipazione, o scioglimento lezzoso, non che flussibile, dell'alvo; se negli arteriosi del mesenterio e nelle diramazioni della vena *porta*, ne verranno il dimenarsi e la giacitura irrequieta, non che il dolor fisso verso la prima vertebra dei lombi; come languidezza o torpore nelle membra, e convulsioni eziandio, se giunga investire la midolla spinale. Così l'Hoffmann (a); e, lasciando che ad altri sembri, aver esso le più di queste conseguenze, immaginando, fantasticate, come volessero le avanti per lui ricevute opinioni, mi sto contento al sapere, dalla ridondanza e temperie *sanguigna* costituirsi d'egual natura tal *sinoca*, non che dal nome stesso rilevarsela.

§. 239. *Segni della colerica.*

Nella *collerica*, o *sinoco* ardente senza periodo (§ 236.), e sarebbe la febbre, che si accendesse, all'abbattersi delle cause (§ 235.) in que' temperamenti o corpi adusti e calidi, altronde sani, che si dicono biliosi, non v'è neppur ombra della putredine, che supponevano gli antichi, perchè la si potesse nè dal polso arguire, nè riscontrar nelle orine; vi è però amarezza di bocca e sete, l'appetito a terra, il sonno, che fugge, o ne lo caccia il tempestare del dolor di capo, e la mano, che vi palpa la cute, sente quasi pungersi dall'aridezza non pure che dal calor acre o mordace della medesima. A questi accidenti l'Hoffmann aggiunge le ansietà, l'ardore intestino e tali o sì frequenti scariche di ventre, perchè ne svengano lo spirito e le forze (*). Ma i

---

(a) *De febrib.* Sez. II. cap. I.

(*) Ho sospetto, non sia qui l'Hoffmann caduto in errore; giacchè tali sintomi hanno luogo allora solamente quando siavi tal ammasso di lordure biliose, nelle prime vie, da generare di per sè la febbre. La quale sarà, in tal caso, biliosa essa pure; non però con-

segni principali di essa, e potrebbe dirsi *caratteristici*, si riducono al calore affocato, ed alla piuttosto arsura che sete (a); come in quali dai più è riposta oggimai la natura di tutte le febbri ardenti. Questa però, siccome non ha punto accesi, nè remissioni pateuti e determinate, così la si distingue, per ciò stesso, dell' ardente *cum periodo*, vale a dir *periodica*, la quale appartiene alle intermittenti o remittenti. Fernelio ed altri avvisarono, esservi la bile in quasi non più accaduta effervescenza e quinci eccitarsi la febbre. La qual sentenza non potrebbe ammettersi, traune ricevendola nel senso, in che la forse opportunamente il Sennerto (b); non doversi, cioè, riconoscere qual causa della *sinoca* in discorso la bile vera epatica ed escrementizia; bensì la porzione più sottile, calida ed acre del sangue, alla quale già diedero gli antichi nome di bile. Il che torna lo stesso dire del sangue medesimo; se nei collerici sia esso generalmente più tenue, fervido ed agrestoso, e se altra causa evidente qualunque lo porti a divampare.

§. 240. Derivazione di altre varietà, risguardando ai sintomi.

Hanno generalmente gran parte nei divarî della *sinoca* il temperamento, l' età, la mala o men lodevole dispostezza degli umori, la temperie o costituzione dell' aria, la stagione stessa e l' insiem complicarsi di più cause. Nè al medico, il quale ponga mente a tutte queste circostauze, faranno mai caso i sintomi ed accidenti, che strani paressero ad altri, e la novità loro non riescirà di leggieri a trarlo in errore. Sarà lieve anzi, a lui stesso, comprendere di prima giunta cosa debbasi attribuire a ciascuna delle cause o complicazioni, e cosa insolito sia, o competente, o soltanto accessorio alla malattia. È poi del massimo importare, aver contezza di qual altra ne precedesse, di come sia il sangue od in che *diatesi* condizionato, e della qualità, non che indole, dei morbi, che

———

tinente nè *omotona*, ma *esarcebante*, periodica e remittente, perciò devoluta, sott' ogni rapporto, niente meno che tutte le gastriche, alla classe delle remittenti medesime. Che se mai accadesse nella *sinoca*, occuparsi le prime vie da umori biliosi, peccanti nella copia o nella qualità, questi parmi dovrebbero aversi per effetti, non qual causa, della medesima, o tenersene conto come di complicazione di zavorre gastriche, accompagnantesi con essa, in maniera che l' evacuarle non valga risolverla; ma solo scemarne l' intensità.

(a) V. Galen. 2. *De method.* cap. I. e 9. cap. III. e 5. *De differ. febr.* 2. cap. II. e *De cris.* 2. cap. VI.

(b) Nel sit. sopraccit.

più vanno signoreggiando; giacchè tutte le febbri *sporadiche* od intermedie ai medesimi, quindi anche la *sinoca* semplice, vestono leggermente la sembianza ed, in qualche modo, altresì la natura dei mali pregressi o concomitanti. Quindi la non poca, nè rara discrepanza dei sintomi respettivi, o l'arrogersi di affatto stranieri, non che inusitati, ai proprî e famigliari a ciascuna infermità. Ed è quindi, attingendole alle accennate sorgenti, che il *sinoco* si accompagna qui della diarrea, là della tosse o del dolor laterale, ora della petecchia o della migliaruola, ed ora di altri simili accidenti, a segno di mentire quando la febbre *catarrale* o *l'infiammatoria* e quando la *gastrica*, la *petecchiale* o la *migliarina*. E siccome son d'avviso, essere gli scrittori da interpretare in questo senso, quantunque volte ne raccontano del complicarsi della *sinoca* mò con l'un, mò coll'altro dei detti apparimenti alla cute, così penso che, nella stessa e non altra significazione, si potrà darle altresì nome di *putrida* o di *maligna*.

§. 241. *Differenza tra il* sinoco *putrido e non putrido, e del complicato con malignità o con lordure delle prime strade.*

Nel resto, il *sinoco* semplice si disagguaglia da quello, cui dicono putrido, essendo maggiore di quest'altro la durata, più molesto e grave l'accumularvisi dei sintomi, tutte lese per esso e con pertinacia ed evidenza men comuni al semplice le funzioni, e per ciò che il putrido è per sè assolutamente *infiammatorio*. Oltre ciò, il Quesnai (a) ci avverte, muovere questo con brividi, appresentarsi con polsi a dirittura contratti, profondi e disuguali, poi esservi tosto mordace, non che affocato ed acre, il calore, le orine sottili, ora simili all'acqua e pallide, ora screziate, non che fiammeggianti, e tali esse mantenersi, quali una volta si manifestano. Così nelle altre febbri, è d'ordinario forte il primo loro abbrividare, o protratto per lo meno, ed anche più spesso, in lungo il freddo; ma la comparsa, ch'esse fanno da principio, ha sempre dell'ammisurato, anzi talora del mansueto, ed è solo pian passo che le vanno aggravandosi, fino a che arrivato abbiano il sommo grado. Il *sinoco* non putrido, per lo contrario, è ben raro che assalga di brividi, nè mai ch'ei fossero più che leggierissimi tremori e, fatto subito acquisto e cumulo di quali è per avere sintomi gravi, si presenta già sulle prime col suo pieno corredo; cui però, tranne se fosse *colèrico*, manca per lo più il calore pungente, nè mai

(a) *Des fièvr. contin.* tom. II. pag. 294-295.

vi si altera o cangia la temperatura, che lui è particolare (come, fattone tesoro dallo Sthal, insegna il Sauvages), o, se talora la si abbassa, non è mai che di cortissima durata non fosse tal remissione. A meno poi che lui per avventura complicassero quei vizî delle prime vie, sui quali ho dato avviso in proposito più sopra (§. 287.), o che sottesso covasse malignità; usando le afiezioni di questa maniera dar polsi piccioli, debili, umili ed ineguali; esso ne dà per lo più di magni e pieni, ed ha non di manco e non meno di spesso congiunta in oltre la maggior che mai fosse lassezza di forze. Nè mai cela tuttavia, qual dissi, malignità, eccetto se tragga origine da fonti venefiche, o che, maligna e genitrice d'eguali morbi essendo la costituzione atmosferica, ne tocchi a lui pure in qualche modo la sua parte.

Pronostico.

§. 242. *È d'ordinario senza pericolo; anzi ne fanno alcuni stima di come depurativo, e quando possa riescire pericoloso.*

Se del *sinoco* semplice si giovi natura e vi si adopri di tutto il suo potere, onde coi sudori, colle orine od altre differenti evacuazioni e sì talora colla sola traspirazione accresciuta, sgravarsi degli umori d'avanzo e di escrementose, non che soperchie, materie, non potrà esso il più delle volte che tornar salutevole. Perciò lui fece posto il Quesnai (a) tra le febbri *depurative* o sceveranti la feccia, siccome anche le chiama (V. nei sinon., al §. 214.); tra quelle, cioè, che, siccome scaturiscono da cause di quasi più che spedita espulsione dal corpo, la sola mercè de' lui naturali scaricatoi, così esso le dice, in oltre, non critiche (*acriticae*). Sempre tuttavia che o fosse disorbitante la copia del sangue, o fallo men che lieve si commettesse dal medico, non che dall'ammalato, è da per molti versi trepidare, non che temere, dei sinistri, quali possono dalla pienezza de' vasi venirne, o dalle mosse impetuose del sangue medesimo. Ed è febbre generalmente più zarosa che l'effimera, e tanto peggiore, venendo al particolare, quanto fosse più densa o materiale od impura, non che disorbitante, la piena sanguigna, o quanto più appariscente sì la pecca scorbutica, sì la malignità od altro, che di mala complicazione le si accoppiasse. Nè la si può dire al tutto scevra di pericolo, se anche

(a) Della cit. op. nel tom. II. pag. 354.
(b) *De differ. febr.* lib. I. cap. VIII.

non trascenda cancelli dell' *ardente*; come di quella, che, ove non le si vada incontro con soccorsi curativi e solleciti e bene acconci, poco ci vuole, perchè attacchi d' infiammazione presto cangrenosa le interne parti, o traligni ben anche, se giusto insegni Galeno, *in etica*. Le più d'ogni altra specie pregiudizievoli, non che riconosciute universalmente per tali, sono l' *impura* e *la maligna*.

Trattamenti

§. 243. *Lasciar fare, per lo più, alla natura.*

Le sole mosse naturali di questa febbre bastano, le più volte, siccome tendono, a risolverla. Su di che scrive anche vero, non che da qual usa ed era dott' uomo, il Sauvages (a) che, in essa essendo *principium, seu occasio sanguis purus ut plurimum, sed copiosus, vel sero perspirabili onustus, vel igneis particulis foetus, vel leviter inspissatus per moram; in primo casu eum (sinoco) resolvit natura in serum perspirabile motu febrili excitato; in altero continuam seri secretionem tantum molitur; in tertio, potu per sitim imperato, ipsius fervorem extinguit, et dilatatis urinae et sudoris viis, (le ignee) particulas exhalat; in quarto, ope caloris aucti, viscositatem minuit.* Gli è con ogni miglior dritto pertanto che dal Valcarenghi (b) si assevera, il curante usare *non aliter melius suo munere, quam si naturae ipsi praecipuum curationis opus committat, eos dumtaxat obices (si alicubi adsint (tollendo, qui nempe utiles hosce motus alterare, vel arcere quomodocumque possint: in primis autem phlebotomiam si de pletoricis agatur aegrotis, necessariam esse, atque tum maxime, quum, ob excedentem sanguinis copiam, et aestum tumefiunt plus aequo vasa etc.*

244 *Emissioni di sangue; loro minor convenienza nella collerica e delle ventose.*

Ogni dunque volta che v' abbia o gran largo e piena o durezza di polso, e fiammeggi la faccia ed il capo dolga, o siavi gravezza oppur sopore, o che manchi alcuna dell' evacuazioni consuete, o malagevole riesca il respirare, o se accaduto già sia o solo sovrasti alcun sostare od accumularsi del sangue in qualche parte (§ 138.), od altro, che del pa-

(a) *Nosol.* cl. II. ord. I. gen. II.
(b) *De praecip. febr. specim. pract.* § XXIII. pag. 139.

ri lo richiegga, è da sventarsi la vena del braccio: e, dove persistessero i sintomi, nè ostino l'età, il temperamento e le forze dell'infermo, dee l'emissione di sangue iterarsi, anzi talor anche la quarta, non che terza, volta, solchè il sangue ribocchi o ne sappia d'infiammazione la *diatesi*. Nella specie *collerica* però, essendo la condizione di questo nome (o la *diatesi* medesima) non così tollerante o meno premurosa dimandatrice di più che liberali e ripetute flebotomie, sarà bene andar con esse oculato; bastando facilmente la prima e seconda, onde contemperare la foga sanguigna e l'incendio allenirne, sino a dove lo consentono le circostanze. Affine poi di sgravare il capo, sogliono riescire di molto costrutto le ventose tagliate, poscia che imposte alla nuca e, quinci scendendo, a gran porzione del dorso. Nè l'età giovanile od anche fanciullesca esimono punto, nè fanno eccezione del cacciar sangue; solchè, ogni qual volta una cagione o l'altra impedisca tagliar la vena e non faccia di sè comparsa o non giovi quanto è mestieri, facendola, il flusso del sangue dalle narici, si danno da mordere alle mignatte il collo e le braccia: spediente, che torna comodissimo in chicchessia e sopra tutto nei bambini.

245. *Come cacciar sangue delle narici o dalle vene sottolinguali, e da queste arrestarlo, se occorre.*

Che se le arterie del capo, non che abbattere, martellino, se fossero tumidi, non che di rosso tinti, e gli occhi ed il volto, e se nè giovasse aver cavato sangue, nè punto ne stilli o solo alcuna gocciola dal naso, può talora provocarsene più abbondevol profluvio, sia scarificando l'interno delle narici, come usavano gli Egiziani, sia sospingendo per esse una cannuccia del formento, alquanto ferma, o qualche penna da scrivere, oppura commettendole alla prova delle sanguisughe (1). Chè, dando quinci non pur sortita che sgorgo, per tali mezzi, al sangue, se ne vuotano i vasi più in prossimità col cervello e da lui si allontana, con ottimo divisamento, l'infiammazione o, per lo meno, il delirio. Al qual effetto, lasciando il dire del taglio sì delle arterie alle tempia, sì delle vene iugulari, v'è chi ordina praticarlo

---

(1) Ne ho fatta più volte, con assai buon successo, applicazione ai due canti, come si dicono, interni degli occhi, nei casi ed invece se non altro, dei mezzi qui dianzi e poscia indicati, e mirando con per lo meno egual ragione allo scopo del pari accennato, se l'anatomica della parentela tra que' vasi angolari ed il cervello valga la di certo non più stretta fra esso e, dirò solamente, i sottolinguali.

alle disotto la lingua: se non che tal consiglio pare meno fidato a quanti s' avvennero essere aspettatori alle malagevolezze, quali poi costava l' arrestare il quinci diluviante fiume sanguigno. Del che si ha forse meno da paventare; semprechè la puntura delle *ranine* sia stata eseguita pensatamente, nè di liquamento si tratti o di putrida, per avventura, dissoluzione del sangue medesimo. Se poi, e neppure ciò stante, la mala fortuna desse, non aver esso mai fine allo sboccare, incastrando allora la vena tra le pieghe di pannilini addoppiati, poi facendo loro pressa delle dita, ovvero tenendo in bocca dell' acqua diacciata o finalmente, cogli stitici, si potrà far alto, non che por freno, allo sgorgamento.

§. 246. *Le impurità gastriche richiedono che si purghi.*

Dopo l' una o l' altra emissione di sangue, avendo quindi rotto, in certo qual modo, l' impeto febbrile rileva inquerire, se nelle prime strade vi avessero lordure o zavorre, che la purgazione indicassero. Dalla qual indagine risultando, aver preceduto alcuna disorbitanza o di peggio nel vitto, biancheggiare tuttavia la lingua, sentirsi peso allo stomaco, non che mal sapore alla bocca, e fare il recere fede, se non basti la nausea, dell' esservi le dette impurità, per poco appena che abbia rallentato la febbre, si muoverà il ventre con opportuno e piacevole argomento. Qual poi si debba scerre fra tali rimedî, e con quali si risguardi che ragione usarne, fu già più volte avvertito qua e là in queste pagine, se anche sia di competenza della *Terapeutica* generale insegnarlo. Ritenuto pertanto, i sali neutri essere i meglio atti, fra' purganti, a sciogliere più che dolcemente l'al vo, se la *sinoca* fosse collerica, vuol darsi prelazione a quanto, evacuando alla cortese la bile, smorzi ad un tratto il bollore del sangue: ciò, cui prestasi da tutto, che senta l' acidità o fosse presto ad inacetire, come il siero di latte, i datteri d' India ed il cremor tartaro. È raro che anche bisogno sia dell' emetico e, se non sembrasse incalzare neppur quello della purga, od altro vi abbia, che ne ne facesse divieto, sarà sempre bene alleviar l'alvo, anche attenendosi ai soli clisteri.

§. 247. *Refrigerativi, acidi vegetabili e minerali e del bere acqua fredda.*

Ma onde, se non estinguere, tener corto l' inceudio, ed attenuare gli umori addensati, si dia bere dell' acqua o pretta o rimestata con sughi di limone, di cedro, d' arancî o di ri-

bes, o fattone co' semi freddi emulsioni, oppure decotti con la gramigna, non che la vena o l' orzo, mescendovi qualche po' di nitro, ad ogni bevitura. E dato, non si avessero alla mano i detti agrumi, tornerà lo stesso, non che agevole, aguzzare l' acqua purissima d' ossimele o d' aceto. Ogni qual altra volta, invece, sospetto nasca di sangue già più che diradato e sottile, qual dicono essere il caso del *sinoco ardente*, non che del *collerico*, dicono anche, doversi nella bevanda intriderе più che stilla di spiriti acidi, sia del vetriuolo e dello zolfo, sia pure del nitro. Ed è caso questo, in cui, ligio più che non suole alle dottrine degli antichi, l' Hoffmann colma di ben dovute laudi l' acqua fredda e convince, come sufficiente, farne bere a fusone.

§. 248. *Quando sia da promuovere il sudore, quale il governo dietetico e come curare le specie complicate.*

Se, anche declinando la febbre, non sorga od a stento ed in copia o modo insignificante il sudore, si faccia opera di promuoverlo con beveroni tiepidi o calidetti e, non che ripetuti, copiosi, e meglio se d' infusi del cardosanto e dell'abrotano, cui dicono *veronica*, o dell' erba scordèo, non che dei soliti fiori sì del sambuco e del tiglio, sì del reas, o rosolaccio, tra' papaveri erratici: e, se v' ha, cui meglio garbasse il tè, potrà usarne del pari che le dette infusioni. Rispetto alla ragione dietetica, il vitto vuol essere umettativo e refrigerante, non che leggiero; e, dato bando assoluto alle carni ed ai brodi sostanziosi, potranno bastare un paio volte il dì la panatella e mela cotte. Con che, posto fine a tutto, cui dire occorreva, intorno la cura delle *sinoche* semplici e purissime, aggiungerò alcun cenno sui riguardi, che vuole in proposito la complicata e peggio che impura. Se tale dunque la rende il seco accoppiarsi del catarro, della pleurisìa o della diarrea, della petecchia o migliaruola, o la corruttela degli umori, oppure lo scorbuto, sono da parimenti combinare colla detta cura e mettere al cimento i mezzi, che la sperienza trovò dicevoli a qualunque delle dette affezioni, che si arrogesse a quella in discorso. Rispetto alle ultime, semprechè il guasto e lezzo del gengià desse, non che ombra, indizio di putrescenza nel sangue, appena mollemente purgato il corpo, si fa parimenti legge del ricorrere innanzi tratto ai correttivi del putrido; come il sugo della melarancia o l' aceto ed anche i vini rossi, alquanto agresti, e la china, o meglio forse gli spiriti sia del Minderero, sia il vetriuolico acido, mescendone di più che dramma la bevanda ordinaria, ed a quanto in fine

può far alto ad una corruzione, che suol farsi di morte in poco d' ora. Il *sinoco sintomatico*, se pure vè n' ha, che di vero meriti questo nome, va curato coi mezzi e nel modo, quali si competono alla malattia primaria, che si fosse in esso lui costituita.

SINOCA MALIGNA

§. 249. *Due osservazioni dello Stoerck.*

Tra le differenze di questa febbre (§§ 236. e 240.), non mi sono stato in forse a comprendere la *sinoca maligna*; e, perchè altri non avesse a più di me avervi dubbio, valga l' autorità e testimonianza del Quesnai, quando afferma e stabilisce (a), avere talora il *sinoco* non putrido corteggio di *accidenti* e *sintomi* tali e quali n' ha il putrido, e di *critico* non solo, ma sì anche aspetto vestir di *maligno*. Pare poi che la cosa passasse in giudicato, al riferirci, cui fece il cel. Stoerck, come nell' ottobre del 1758, non avendo al tutto cessato le dominanti febbri *petecchiali* e *migliarine* (come quelle, che ne' mesi antecedenti erano state frequentissime), venissero colti *plures simplici febre acuta*, cioè di *sinoca* non putrida, e ne fossero dei meno gravi gli accidenti e temperante, nei più casi, la cura. Un paio donne, però, lui venne, fra gli altri, veduto, nelle quali ammalate *insoliti tendinum subsultus per totum corpus illico ab initio morbi observabantur. Reliqua symptomata*, come segue poi a raccontare, *simillima erant iis, quae proditura exhantemata praesagiebant*; *etenim oculi erant turbidi, facies rubra, respiratio difficilis, inaequalis, cum tussicula sicca et rara, praecordia erant anxia, caput, et lumbi vehementer dolore vexabantur. Hinc tendinum subsultus aegras statim in morbi principio debilitarunt, neque ullo remedio nervino, camphorato, aut oppiato, aut cortice peruviano his iuncto, aut vescicantibus ad moderamen redigi potuere* (poichè soccorsi fatti, almeno i più, per aumentare col male i suoi sintomi). *Pulsus fuit inaequalis, debilis, multum febrili, lingua humida, glutine fusco obducta, sitis magna, mens subinde turbata. Tendinum subsultus, eadem vehementia semper durantes demebant omnem somnum et vires, atque morbum lethalem effecerunt. Remedia alexipharmaca excitarunt sudorem debilitantem, et maiora adhuc deliria* (nè potevano altrimenti); *lenia stimulantia aegras non mutarunt* (e le avrebbero cangiate in peggio, se non *lenia*, ma stati fossero eccitanti quanto

---

(a) V. nell' op. cit. tom. II. pag. 360.

i primi); *sola diluentia*, *refrigerantia frequentes lipothymias produxere* (carico da farsi piuttosto al male, se non anzi ai primi rimedî, e tutt' al più alla tardanza e facile insufficienza di questi; come di quelli, dai quali era da per lo meno incominciare). *Unde una ex his aegris, sub initium quarti diei, inter tendinum subsultus*, *et convulsiones*, *apparentibus paucis petechiis*, *expiravit. Altera quarta die copiosas petechias habuit*, *absque ullo levamine*, *et sub finem diei sexti*, *existentibus eisdem symptomatibus orto horrore obiit* (a). Ecco, se non erro, una coppia di luminosissimi esempli della *sinoca maligna*, non che della malagurata prova di cura, qual ne fece il quantunque sperimentatissimo scrittore. Ma cos' era mai da sperare in tanta strettezza di tempo e pecca del sistema nervoso (1)?

§. 250. *La febbre nuova del Sydenham non è* sinoca *maligna.*

Ma non parmi avere uguale verisimiglianza, comecchè appoggiato al Sydenham, il sospetto, per cui viene il Quésnai (b) proponendoci, qual altro esempio di *sinoco maligno*, anzi come specie di genere, la *novam febrim ann.* 1685, per dirla del nome, sotto che la descrisse (c) il primo di questi autori; nè mi vincono le molte parole, che l' altro spende, onde far chiaro, non potere tal descrizione addirsi così bene a verun' altra malattia, come la *synocho imputri maligno.* E qualunque pur fosse la natura ed origine della medesima (chè non reputo esser qui luogo per difinirlo), non trovo maniera, nè verso di adeguarla colle *sinoche*, siccome quella, che accessioni aveva manifeste ogni dì, massime di nottetempo, e quindi aspetto non solo di terzana raddoppiantesi o di giornaliera continua, ma che anzi di continua, diveniva non di raro intermittente periodica, ed allora poi la si discacciava colla china. La qual cosa quanto è specialmente propria delle continue remittenti, comecchè febbri *sinocali*, altrettanto è lontanissima dalle continenti ed in piena contraddizione colle *sinoche* vere.

(a) *Ann. med. I. mens. octobr.* 1758 pag. 32. Eliz d' Amsterd.

(1) Forse molto, se dando il giusto loro valore ai sintomi ed alla malignità, non inducevano questi capovolgere la cura, che il n. A. prescrisse dianzi pel *sinoco*, e se la s' imprendeva con egual energia, d' onde però ebbe fine movendo; quando non sarebbe forse neppur nato il bisogno di cangiarla.

(b) *Des fièvres contin.* tom. II. sez. II. cap. V. § III pag. 360.

(c) *Schaedul. monitor. de nov. febr. ingress.*

§. 251. *Perchè alcune febbri vengano a torto intruse fra le sinoche.*

Nè sarò mai per acconsentire a qualunque, a cui talentasse ridurre al genere del *sinoco imputre* le febbri del vaiuolo, de' morviglioni, della porpora scarlattina, della risipola od altre di simil fatta; in primo luogo, non dovendo queste neppure far numero tra le febbri, e ne diedi altrove (§ 56.) ragione; in secondo, perchè le accompagnanti o precedenti simili affezioni della cute non hanno di febbri continenti natura, nè modo ed ordine serbano determinato, e, se alcuno talora ne assumono, è sempre l' usato nelle remittenti e soggette ad esacerbazioni. E lo stesso amerei s' intendesse, come detto, anche di tutte le febbri aventi fomite o sorgente particolare in alcuna qualunque infiammazione. Giacchè, oltre non avervi, per cui farne, come assai male avvisa più d' uno, altrettante specie di *sinoche*, si dovrebbe anzi escluderle dalla già soverchiante provincia delle febbri (§ 54.). E vuolsi pure una volta por mente a discaricarla delle malattie, che non le appartengono, e ne' giusti confini, che loro assegnava natura, contenere le febbri, se non debba da sterminato, qual è, diventarne infinito il numero.

SINOCO PUTRE DEGLI ANTICHI (*)

§. 252. Come da presso all' effimera il *sinoco* semplice, così tien dietro a cotesto il putrido; che, *sine omni remissione, et intensione periodica, a principio ad finem usque af-*

(*) SINONIMI.

Sinoca putrida o *putre* di Nic.Pisone (*De febrib. cogn. et curand.* Libr. I. cap. IV.)

Sinoca putrida del Fernelio (*Pathol.* Libr. IV. cap. V.).

Sinoca putrida del Fortis (*De febrib.*) e del Sennerto (*De febrib.* libr. II. cap. XI.).

Sinoco putre, ossia *febbre contenente* del Bellini (*De febrib.*, *Op.* tom I. pag. 161.).

Sinoca composta, *che dagli antichi si chiamava sinoco putrida*, del Juncker (tab. LVIII.).

Febbre semplice continua del Pascoli (*De febrib.* part. II. cap. IX.).

Febbre critica semplice del Quèsnai (*Des fièvr.* tom. II. pag. 289, 294.).

Febbre acuta continua, oppure *ardente*, od *infiammatoria* del Buchan (*Médic. domest.* tom. II. cap. IV. pag. 64.).

fligit (a). E tutta la differenza, frai due, in ciò sta riposta che, siccome scrive il Fernelio (b), quest' altro *causas habet, quam simplex, validiores, quae nempe non modo inflammationem, verum etiam putredinem accersunt.* E sottoscrive al Fernelio Nicolò Pisone, come di questa *sinoca* esprime in tal modo: *Est continentium altera, in qua non modo sanguis incaluit praeter naturam, ut in synocho priori* (cioè nel semplice), *verum et computruit* (c). Ma essendo, negli autori d' oggidì, così discordevoli un dall' altro i pensamenti, su la natura ed i fenomeni del *sinoco* putre, che malagevolissimo riesce discernere cosa debba sotto questo nome intendersi; così prima di progredire a rappresentarlo, reputo prezzo dell' opera discutere cosa pensassero di questa febbre, non che di sue cause, gli antichi, già tempo, e cosa poscia i moderni; per quindi più spedito rendere, non che aprire, il cammino a ben comprenderne l' indole vera ed i caratteri.

§. 253. *Differenze.*

E, prendendo la cosa dall' alto, *sinochi* o febbri continenti sono quelle, nel corso delle quali non occorrono accessi e neppur esacerbazioni, o così leggieri da poterseli a mala pena distinguere. Delle quali, alcune dagli antichi si dissero *putride*, altre *imputri*, tra queste si possono comprendere, semprechè pure, anche l' effimere, tanto semplici, quanto estese. Imperocchè vanno tutte sollecite ad arrivare in breve tempo la meta loro, e vengono eccitate, per lo più, da cagioni manifeste; come sarebbe a dire, abbondanza di sangue, riscaldamento, moto, che passi misura, e retenzione di escrementizie od introducimento sì di materie nocive che straniere, ma nè tarde, nè malagevoli ad espellersi, e senza che mai vi abbia nullamente parte nè malignità, nè corruzioni sia del sangue, sia dei rimanenti umori. *Putride* poi erano dagli antichi reputate quelle, che, sebbene muovono ed avanzano con passo eguale o sempre lo stesso, tirano più in lungo l' andata loro, si accompagnano di accidenti, allo stesso paragone, più gravi, nè prima cessano che accada quella tal concozione degli umori, ch' egli chiamavano *purulenta* o

---

Febbre continua benigna sporadica di Le Roy (*Prém. mémoir. sur les fièvr. aigues.*).
Febbre putrida continua del Boerhave (*De cognosc. et curand. morb.* § 730) e di Lieutaud (*Synops.* libr. I. sez. I.).
(a) Sennert. *De febrib.* libr. II. cap. XI.
(b) *Pathol.* lib. IV. cap. V.
(c) *De febrib. cognosc. et curand.* lib. I. cap. IV.

maturativa e facevano stima, nascesse da straordinaria effervescenza del sangue, anzi dal già incamminato a putridirsi(a). Esse presero dunque nome da questa putrescenza, come da quella, onde si reputavano generalmente immuni gli altri *sinochi*, detti perciò *imputri*.

§. 254. *Per quali motivi credessero alla putrefazione del sangue gli antichi, e quando alla piena od imperfetta.*

I potissimi, non che principali, degli argomenti, che li trassero in tale sentenza, erano due, la qualità, cioè, del sangue del salasso, e la sensazione particolare di calore, cui percepisce la mano, che tocca i giacenti per tal febbre. Il quale senso di calor mordace, acre o pungente, non sapevano essi riferire, nè ascrivere a nulla, che non fosse putrefazione; come dicevano esser putrido, corrotto e marcioso il sangue, semprechè lo vedessero, ed era, nel caso, il più soventi che mai, coprirsi quanto prima di crosta, quando giallognola, quando biancastra, ma d'ordinario ben densa e fitta. Or qual è, cui noto non fosse, la corruttela e putrescenza consistere anzi nel risolvimento intimo delle parti componenti, non che di lor mescolanza, e quindi non senta quanto essi travedessero e si dilungassero dal vero? E sì che neppur convenivano tra loro su qual genere di putredine, anzi mettevano in disputa, se, mentre cape ne' suoi vasi, fosse il sangue suscettivo di putridire, al pari degli altri fluidi. Il maggior numero, per altro, degli asseveranti, potergli ciò intervenire, sotto questa febbre intendeva, *non ita* l'imputridire *accipiendum*, *quasi universus* avesse il sangue a guastarsi (*nisi forsan ad extremam corruptionem pervenerit, morbusque lethalis sit*): ma solo di alcune di lui parti, ed avvenevole delle più inchinevoli che le altre a marcire (*ichorosas*), quindi cadere su queste la maggior verisimiglianza del fatto(b). Ed è perciò che alcuni reputarono questa *putredinem*, *in febribus salutaribus*, cioè, benigne, qual è per lo più il caso dei *sinochi*, *non essere perfectam*, *sed imperfectam et suppurationi similem*, ed aversela *perfectam* allora soltanto che *febris perniciosa* fosse, vale a dire mortifera (c).

(a) V. ne' luoghi cit. Sennerto, Pisone, Fernelio e gli altri.
(b) V. Sennert. e Fernel. ai sit. cit.
(c) V. al sito pure cit. Nic. Pisone.

§. 255. *Altri motivi.*

Del che aggiungevano aversi conferma nella stessa concozione marciosa, come in quella, che facesse di sè fede per indizî manifesti nello sputo e nelle orine, ogni qual volta il male tendesse a giudicarsi; giacchè avvisavano esser opera della putredine la stessa marcia, che leggermente si travede negli sputi e nella posatura dell'orina. Altri poi, e ne aumentarono il numero non pochi fra gli scrittori anche a noi più vicini, credonsi più che autenticati a chiamar putrida perciò questa febbre che loro pare stravedervi non dubitevoli di putredine testimonianze nel fetore, cui sogliono mandare in esse i sudori, le orine, gli escrementi alvini e l'alito stesso di qual giace alle prese colla medesima. Nè v'è già pericolo ch'ei trasandino la cangrena e mortificazione, onde vengono talora colte, in essa medesima, le parti sì esteriori che interne; chè troppo hanno a cuore di nulla pretermettere, se abbia sol aria di contribuire a far pieno e sicuro il pensamento loro sul putridir degli umori. E sin qui ho dichiarato, alla sfuggita, cosa intendessero gli antichi sotto nome di *sinoco putrido*, e qual ne facciano tuttora pensiero alcuni moderni. Ora dirò di sino a dove tal denominazione allargata fosse, disviandola poco a poco dal senso degli antichi, ed a quante più febbri sottessa comprese la sì distendesse.

§. 256. *Come venisse oltremodo esteso il nome di febbre putrida.*

Fecero dunque numero in questa classe tutte le febbri, nelle quali pare di vera putredine corrotto, non che alliquidito, il sangue, o se, dalla vena sortendo, rimane disciolto e scorrevole, nè mai, tranne, a grande stento, si quaglia, o, se già guasto, non che disciolto, entro i vasi medesimi, ne sorte con flussi profusi, od altre produca evacuazioni del pari sopraggrandi, o le ordinarie ammorbi di leppo insopportabile. Alcuni poi denominarono dal titolo in discorso quelle febbri specialmente, il cui fomite putrido paresse loro avere stanza innanzi tratto nelle sole prime vie, quindi propagarsi lento lento alla massa del sangue. Nè mancarono di quali volessero chiamate putride quell'altre solamente, che passano per maligne nella bocca di tutti; e questi rimestarono insieme i sintomi, che abbiamo distintamente assegnato ai due generi, e quindi un terzo, di nuovo conio, a lor bell'agio ne composero. Altri finalmente soprusano per guisa il nome di febbre putrida, e vanno poi sì corrivi a dove che sia trave-

dere, non che sognarsi, putredine cha non si dà febbricitare alquanto più grave del solito, che non sia per essi ascritto a tal catalogo di febbri.

§. 257. *Obbiezioni.*

Ma, onde ritornare agli antichi, ben s'apponevano essi come fra loro si disputavano di qual competesse generalmente significato alla putrescenza, e di quando e sin dove avesse questa luogo negli umori e nel sangue. Imperocchè, toltane l'intima rimescolanza e dislegati, per così dire, i loro elementi, essendone conseguenza il puzzo, che dai più si richiede, perchè ne sia vera e perfetta la putrefazione, vedevano essi benissimo, non potere per verun conto assistere più oltre la vita. Non ha, di fatto, neppur somiglianza di vero anzi ripugna pienamente alla natura stessa della putredine, che possa nè il sangue, già stato in balìa di essa, rimettersi nella prima sua integrità e riassumere la condizione a lui naturale, nè il corpo riacquistare in pieno la pristina salute. Se mai dunque interviene, qual è forse il caso di certe malattie pestilenti o perniciose in sommo grado, che gli umori si guastino di assoluta putrescenza, esser dee prestissimo, non che inevitabile, il sopravvenire, a tal destino, di quello pur della morte. Nel resto, pute bene spesso il fiato anche ai più sani, gettan lezzo i sudori, talora le orine, ammorbano dell'alvo gli escrementi, non è quasi mai che non puzzino le piaghe in comunicazione coll'aria esteriore, anzi v'hanno degli animali esalanti per ogni dove odori fetentissimi (*).

(*) È nell'America una specie di volpicella, che i naturali del paese chiamano *zorro*, la cui urina è sì fieramente fetida che, per istornare il cacciatore, non le occorre se non orinare; chè il mal odoraccio lo tiene da essa lontano. Nè forse meno è fetente quello, cui esala, massime allorchè aizzata, la puzzola o *Mustola putorius* di Linneo, e più ancora l'*Erminea* del medesimo, volgarmente armellino. Al qual proposito si addice quanto scrive l'Haller, allorchè dimostra, non potere, sino e mentre che scorre nei suoi vasi, aver effetto nel sangue alcuna putrefazione (V. *Physiol.* tom. II. libr. VI. sez. III. §§. IX. e XV,). Ma quanto su questo particolare può dirsi, e merita essere specialmente letto, lo raccolse nella sua opericciuola: *Considerazioni intorno le malattie dette volgarmente putride ec.* (Lucca 1780), il cel. Franc. Vaccà Berlinghieri, pubbl. prof. di medicina in Pisa, onde fai chiaro quanto si dilunghi dal retto sentiero, comecchè vadi allargandosi un dì più che l'altro, l'avviso, cui fanno delle malattie putride i moderni: avviso, cui esso batte in tanti modi e ribatte che, se nol distrugge al postutto, certo lo confina e ristringe a più che angusti cancelli.

Forse che ne argomenteresti, esser corrotto, così come i suoi chiusi canali trascorre, il sangue loro e di vera putredine infetto?

§. 258. *Alre difficoltà.*

Rispetto a coloro, che dal sopravvenire delle cangrene alla malattia, o sì anche solo dal senso, cui vi percepissero, di calore più che piccante o mordente, pretendono argomentare, come di certa conghiettura, essere in piena corruttela il sangue, credo sarebbe aver buon tempo, e farne mal uso, confutarli. Qual è, di fatto, cui le dottrine *fisiologiche* potessero essere straniere al segno da riferire alla sola putredine il calore, la mortificazione, la cangrena ed averne come legittimo da essa ogni qualunque provenimento; essendo invece la putredine, che bene spesso tien dietro, qual effetto, al calore, alla cangrena ed alla mortificazione? Essere poi questa non meno spesso conseguente ad immodico freddo, il quale assidera, non che privare di vita, le membra, non è certo novità, nè cosa inaudita: eppure non v'ha nulla nè così facilmente freddo ed algente come i cadaveri o le membra, che la cangrena incadaveriva (*), nè che più del freddo valesse tuttavia opporsi e far alto ai processi di putrefazione. Rispetto sì ai ripetuti e copiosi flussi di sangue, sì ad altr' evacuazioni smodate, quali non voglio negare, quasi cosa nè manco possibile, accoppiarsi talora colla dissoluzione del medesimo, è troppo arrogarsi quel volerlo, alla prima lor giunta, incolpare della putrida. E nissuno di quanti appararono, dalla *patologìa*, non d'una sola, bensì di più e diverse maniere potere tanto il sangue sortire a ribocco da' suoi canali, quanto la formazio-

(*) *Corpus humanum*, scrive l' Haller (*Physiol.* libr. VI. sez. III. §. IX.) *integrum, artusque gangraenosus, quando putrescit, tunc quidem calere desiit, frigusque attigit circumiecti aeris: quamdiu vero calet idem, numquam una computrescit.* Non però nega il valentuomo, nelle giunte al libro sesto (pag 304 lin. 4), in seguito a malattie maligne, talora nei cadaveri *calorem vitali similem aut* (ciò, che più risponde al fatto) *paullo minorem, diutiuscule superfuisse.* Ma come attribuir ciò alla putredine, se la stessa cosa fu pure osservata nei trapassati per conseguenza d' apoplessia (V. Portal, presso Rozier, *mois d' octobre* 1774)? Nelle stesse fermentazioni, comecchè nel corpo animale non trovino luogo, e si nel colmo delle medesime, il calore non trascende il gr. 75 del termometro di Farenh., e sottostà, nondimeno, al calor naturale, come a quello, cui è misura il gr. 88 all' incirca. Se, dunque, nel corpo animale accadessero fermentazioni, vi produrrebbero un calore al di sotto sempre di quello, che suol darsi nella febbre. Per conseguente, il calor febbrile non può essere indizio di fermentazione putrida negli umori.

nè di esso, non che altre *secrezioni* ed *escrezioni* aumentarsi, non la vorrà certo reputare quali testimonianze di sola putredine. Non è, per ultimo, nè talmente costante o di assoluta ed immancabile necessità il combinarsi della dissoluzione putrida nel sangue di tutte le febbri maligne, perchè di queste sole si dovesse fare stima, come di putrida; nè, all'opposto, compete sempre alle con esso lei complicate la denominazione di maligne. Ma il fomite putrido è per avventura più sovvente riposto e manifesto, non che possibile, nelle così dette prime vie, cioè nelle gastriche, dove dà non pur nome che origine alle febbri: ma, in queste, nè il sangue putridisce, come si dice delle *sinoche*, nè v' ha nulla, che fosse altresì comune alle putride; giacchè le febbri gastriche tengono fermo alla natura delle remittenti.

§. 259. *Nel sinoco putre non si dà vera e perfetta putredine.*

Posto pertanto, essere occorrenza, per lo meno, assai rara nell' uomo, come vive, il corrompersi di vera ed assoluta putrefazione la massa del sangue; ma farvisi luogo, semprechè ve n' abbia nel di lui corpo, all' imperfetta soltanto; nè questa, qual unica, bensì di più e diverse maniere, siccome ho già sopra dimostrato; conchiudo che, non ostante il prender nome, cui esso fa, dalla putredine, potrà questa molto meno esser lì bella e pronta nel *sinoco* putre. Di fatto, neppure i principali tra i sintomi, che tal febbre accompagnano, danno minimamente indizio della dissoluzione putrida, onde si tratta, nel sangue; molti anzi tra essi paiono, come vedremo fra breve, dinotarlo di natura e condizione al tutto contraria. Imperocchè il polso, il calore, la fermezza del sangue tratto, che a torto gli antichi dicevano guasto e putredinoso, e la crosta infiammatoria, che lui fa sovente coperchio, sono tanto lungi dall' annunziare alcunchè di putrido nè in quello, nè in altri umori, quanto piuttosto convincenti, esservi una qualche *diatesi* o condizione *flogistica*. Nè di sorpresa può essere, se tal sangue fu dagli antichi reputato non pur corrotto che putrido, come da quelli, che lui riconoscevano lo stessso difetto nella pleurisia, nell' angina ed in tutte le altre infiammazioni, quindi non esitavano la conseguente lor febbre collocar tra le putride. Che però nel *sinoco*, e colla *diatesi* di questo nome nel sangue medesimo, i medici di già tempo lui ritenessero per fermo anche la condizione infiammatoria, ne fa non dubbia fede la ragion curativa, ch' ei vi adoperavano di comune consentimento; appoggiando essi questa specialmente alle ripetute, non che liberali, emissioni di sangue; cioè, a presidio, cui niuno

per certo avvisserebbe, fosse per tornare senza pregiudizio, non che opportuno, in febbre, che traesse origine, da sangue veramente putridito. Oltre ciò, nelle febbri epidemiche maligne od *esantematiche*, sempreché nascessero dubbiezze o quistioni, rispetto al cavar sangue, i Galenisti usavano risolvere il problema, dicendo, si dovesse cacciarne tanto più largamente, quanto più, oltre la pienezza dei vasi, l'indole putrida prevalesse alla maligna del morbo, ed all'opposto, sempreché alla putredine andasse innanzi la malignità (a). Ora, di grazia, come avrebbero essi posta una tal distinzione, come legge, dietro cui la controversia decidere, s'ei non avessero della putrescenza del sangue fatto lo stesso conto che della di lui condizione infiammatoria (*)?

§. 260. Il qual pensamento emerge manifesto, e tal quale appena lo sposi (§ 259), anche dall'opere di Galeno (b);

(a) V. Pier da Castello *De febr. malign. particul.* sez. VI. *aphor.* I. e VIII.

(*) Anche il Boerhave scrisse, *synochum putrem deberi caussis inflammatione simplici maioribus* (§ 750).

NB. Avverti, o leggitore, che d'ora innanzi, quantunque volte mi avverrà di esprimere putredine, intendo non la vera e perfetta e neppure la corruzione del sangue, bensì la imperfetta, o piuttosto una certa qual sottigliezza o tendenza di esso e degli umori a vie più illiquidirsi. La qual condizione di soverchia scorrevolezza ed appena, se pure, attitudine a rapprendersi, quindi moltissima in questo senso, disposizione a guastarsi, vorrei che stimassi esser quella del sangue medesimo, sempreché farò parola di febbri putride.

(b) Putredo *autem humorum, quae fit in vasis*, putredini, *quae in inflammationibus fit, et abscessibus et aliis phymatis, duplex quidem genere est: ex permixtione autem duorum generum alia tertia varia specie existit. Siquidem et mixtionis modi, quum alterum genus maioris, minorisque ratione superet, et superetur, facile numerari non possunt. Sed ex duobus generibus alterum quidem fit superante natura alterum vero evicta. Superante quidem, ut per inflammationes, et phymatosos tumores omnes*, pus: *in humoribus autem venarum, et arteriarum id quod subsidet in urina proportione puri respondens. Atque haec* putredo *non simpliciter* putredo *censetur, sed etiam habet aliquid* concoctionis. *Manente enim adhuc coquendi facultate vasorum putrescens tunc humor ad talem alterationem deducitur. Porro alia est* putredo concoquendi *facultate adeo debili; ut nulla mutatio ad benignum putrescentis excrementi efficiatur. Quod fit interdum illa extreme debili quamvis* putrescens *humor sit modice pravus. Interdum autem facultas ad extremam debilitatem minime deducitur; sed humor extreme pravus existit. Huiusmodi excrementi* putredo *neque consistentiam, neque colorem, neque odorem habet unum*, sed putrescens *humor semper secundum substantiam permutatur, ac variatur. Altera vero* putredo, *quam et* concoctionem *esse diximus, in unam speciem* puris *semper mutatur, et colorem et consistentiam et odorem. Ubi igitur natura ipsa omnino superet*, pus *optimum gignitur, visu candidum, ac crassum, et sibi simile undique, leve vero tangenti, ac minime foetidum. Quod si velut*

il quale anzi distrugge qualunque sopravanzasse tuttavia dubbiezza in proposito, insegnando, essere al tutto simile a quale s' incontra negli apostemi e ne' tubercoli, non che nelle infiammazioni, la putredine degli umori, avente luogo ed effetto ne' vasi; nè per altro svariare questa, eccetto in ragione della diversa natura loro e del più o del manco nella forza e potenza, che li cuoce. Del che appuntino s' avvide il cel. Swieten (a), come fa riflettere, non avessero così gli antichi di mira quella putredine o corruzione, che nasce di per sè ne' cadaveri, bensì un segnalato, anzi che no, discostarsi del sangue dalla mescolanza, com' esprime il Ludwig (b), o dall' insieme a lui naturale (*crasi*). Nè guari altrimenti la pensa il Lieutaud (c), allorchè tale attribuisce depravazione al sangue, nel *sinoco* putre, che ben lo renda inchinevole più del solito all' alcalinità, ma non putredinoso, e fa disdetto agli altri umori altresì l' acquistarsi giammai caratteri di putredine, innanzi che messi fuori del corpo e di calore privi e di movimento, e sottoposti al magistero dell' aria esteriore. Non v' ha quindi nulla di così consentaneo alla ragione, come aver questa febbre mestieri, niente meno che le infiammatorie, di una concozione, se vuoi, ma di maturezza, ossia marciosa; per la quale, tramutandosi quanto, nel sangue o negli umori, si dipartiva dalla condizione lor propria, o maturi (*suppori*), acquistando aspetto e caratteri di marcia, o venga elaborato, comunque, in maniera da rendersi egualmente suscettivo di più o meno manifesta evacuazione.

---

semiputridum fuerit, tertium genus in tali mutatione (quod paullo supra diximus) consistit. Porro diximus tale genus maxime multiplex esse. Nam quod magis, aut minus recipiat concoctionem, *innumerabilis differentia est. Saepe enim candidum effectum, aut foetidum est, aut tenui consistentia; quandoque vero non candidum, sed lividum apparet atque in omnibus his magis et minus est infinitum. Geterum quot in abscessibus* putredinis *differentiae sunt, tot in febribus ex putredine accensis urinarum formae existunt. Optima enim urina, quae ex putrescente humore adepto ex continenti vase* concoctionem *efficitur candidum, leve, aequale, ac minime foetidum habet. Pessima, vero, maxime contraria huic est. Ea vero, quae media est, quo magis alteri earum propinquet, tanto melior aut deterior est.* Così Galeno (*De differ. febr.* lib. 1. cap. VI.).

(a) *Comm. in Aphor. Boerhaav.* §. 730.

(b) *Instit. medic. clinic.* part. 1. cap. 1. §. 241, nella postill.

(c) *Synops. univers. prax. med.* lib. 1. sez. 1. *Febr. contin. putrid.* pag. 13.

§. 261. *Definizione del* sinoco *putrido e sue differenze.*

Ritenuto pertanto, quantunque non lodevole al tutto, l'antico nome (§. 252.) di *sinoco putre*, dico, lui essere un genere distinto e particolare di febbre, la quale compie il suo corso, alla maniera delle continenti, con accessione pressochè unica, o, se con remissioni, oscurissime, senza dubbio non però senza che vada partecipe alla *diatesi* del sangue infiammatoria e differisca, di conseguente, sì per gravezza di fenomeni, sì nella durata ordinariamente maggiore, dalle continenti prima descritte. Rispetto alle differenze, i più la fanno in oltre partecipe a quelle, che sogliono attribuirsi al *sinoco* semplice (§. 234.): la prima delle quali è di quando la febbre avanza e giunge pari passo il suo termine; la seconda, se aumenti per gradi, e di quando, invece, pian piano declina, la terza. Ma dove gli stadî o tempi di tutte le altre febbri distinti vengono in modo speciale, sì della crudezza o concozione, sì dei sintomi la ragione osservando, quelli del *sinoco* putrido sogliono stimarsi alquanto meno dal crescere o declinare di quest'ultimi che anzi dai segnali delle prime, da quelli massime, che diconsi far così mostra di sè nelle orine, come fede, con ciò, di concozione.

§. 262. Nè altrimenti che il semplice, anche il *sinoco* putre si distingue in *sanguigno* e *collerico*, cioè *bilioso*(§234.) a misura che abbia fonte nel puro sangue o nella bile (a) giallosa: e sotto queste parole il Riverio dichiara, netto e chiaro, doversi ricevere la porzione del sangue più calida, non che più sottile, *quae flavae bilis naturam aemulatur*(b). Quindi è che la *biliosa* viene dal Riverio (c) non solo, ma fu già da Galeno (d) compresa tra le *febbri ardenti*, che si dicevano *causi*; la natura delle quali abbiamo altrove (§. 45.) avvertito in ciò consistere che, per quanto i malati si adoprino a calmar l'uno e l'altra, bevendo, le accompagna *perpetuo calor ardens* e *sitis inextinguibilis* (e). Bensì che, desunta, come la si ha, dai sintomi, tal differenza è meramente *accidentale*, nè altro che *accidentali* sono quelle, che danno a questa *sinoca* nome di *colliquans*, *horrifica*, *assodes elodes*, *syncopalis*, *epiala*, od altro, se altra siavi anomalìa, che si reputasse, poterle quandomai sopravvenire.

(a) V. Galen. II. *De method.* cap. I. e IX., *Method.* cap. III. e V., *differ. febr.* libr. II. cap. II. e *De cris.* libr. II. cap. VI.
(b) *Prax med.* libr. XVII. sez. II. cap. I.
(c) Ivi.
(d) *III. Epid.*, *comm.* III., *text.* 34.
(e) Galeno e Riverio, ne' luoghi cit.

§. 263. *Altre differenze , poi delle cause.*

Oltre le suddette (§§. 261. e 262.), non sono straniere, nè più , nè meno di esse , al *sinoco putre* le differenze tutte, che abbiamo ricordate più sopra (§§. 236. , 237. e 240.) Chè valendo produrlo cagioni al tutto eguali, anzi le stesse, onde scaturisce il *semplice* , tutto il divario sta sì nell'agir di queste con molto maggior forza nel putrido, sì nel pervertirvi non solo il movimento , ma la qualità eziandio e la mescolanza o *crasi*, come dicono , del sangue: di maniera che oltre la repressa traspirazione cutanea , sia da incolparsene o l'ostruzione dei vasi , o l'accumularsi del sangue , o la *diatesi flogistica* , oppure la putredine , dando questo nome , cogli antichi , all' insieme di quanto si è prima nominato.

Conoscenza del morbo

§. 264. *Sua descrizione*

Vanno innanzi l'accasciarsi delle membra, senz'aver affaticato , la pesantezza del corpo , il vegghiare , o dormir sonni tribolati, la scarsezza o deficienza dell'appetito e simili significazioni del non essere ben portanti. Alle quali finalmente vien dietro la febbre , muovendo con brividi e freddo (locchè già serve , per lo più , a distinguerla dai *sinochi* non putridi) ed accompagnandosi dei sintomi del semplice , solchè meglio appariscenti e più segnalati ; e la si protrae sin anche alle tre , sebbene usi alle due settimane. Ma sono più che non usano mordace il calore , insistenti la vegghia ; la sete , l'inquietudine, gravi e forti la doglia del capo e gli altri fenomeni. Nè soltanto forte , oltrachè frequente , accelerato e grande il polso , ma è pure disuguale , disordinato e talora duretto ; e spessa , non che rosseggiante , ma senza posatura , l'orina. Se poi , non che putrida , specialmente *sanguigna* fosse la *sinoca* , se le aggiunga, rimestandosi a questi , l'insieme od il più degli accidenti , che abbiamo alla distesa e dietro l'Hoffmann accennati più sopra (§. 238.) Essendo in vece *biliosa* , brucia , pizzica e morde anche davvantaggio il calore ; batte assai più spesso e veloce il polso; esce con pure un senso d'acredine l'orina , è fiammeggiante, cruda , non che tenue , da principio , e non fa sedimento ; l'amaro della bocca , la nausea , i vomiti biliosi , le scariche scolorite , il vegghiare ostinato , il respiro frequente , grosso , difficile , a bocc' anelosa , non che aperta , la smania , l'an-

sietà *e* tutto il resto affliggono con maggior forza, comecchè diversa nei modi. E tutto ciò succede con anche più acerba scandescenza nella febbre *ardente* o *causo* legittimo, al paragone della *notha* o *spuria*; tuttochè la prima costumi conchiudersi col settimo, col giorno quattordicesimo la seconda. Talvolta, massime sulle prime, il polso è alquanto più contratto e basso di quello dissi e che poscia nell' aumento, quando si fa, tal altra, velocissimo e duro. Si dà pure il caso, in che dolgono le membra e la regione dei lombi, nè raro è quello, in cui alle veglie tengon dietro la frenesia od il sopore, ma rarissimo arriva ed allora solamente quando si abusi, per non di peggio, di governo riscaldante, o la *sinoca* si renda maligna, che fioriscano petecchie al sommo della cute. E questi sono i fenomeni del *sinoco putrido*, se non bastino, come suoi caratteri principalissimi, a sceverarlo dal *non putrido*, l' ineguaglianza del polso e massime quel non so che di più che acre nel calore. Quelli, che lui ne attribuiscono di più gravi, lo scambiano per avventura o confondono con febbri gastriche, *petecchiali*, consuntive o maligne d' ogni maniera e generazione.

§. 265. *Divario tra il* sinoco *putrido e le febbri maligne o gastriche.*

È quindi manifesto, non aver luogo fra le *sinoche* putri e le imputri altra special differenza, tranne quelle del grado, e della qualche più lunga durata nelle prime. Con tutto poi che la prevalenza dei sintomi le sospinga talvolta più che non si vorrebbe, dappresso le febbri maligne, sino a farle dal maggior numero prendere sovente in iscambio di esse; ciò nondimeno, semprechè pure sieno, finiscono, come osserva Lieutaud, in meno spazio di tempo (al paragone), presentano polsi anche più validi e frequenti, e si accompagnano di eziandio minore infralimento nelle forze. Oltre ciò, le male affezioni del cervello e dei nervi, le quali conseguono piuttosto perenni che assidue alle febbri maligne, massime lento-nervose, tanto continenti, quanto remittenti, ogni qual volta non sia nè impuro, nè maligno esso pure, nè complicato, sono meno gravi d' assai, al confronto, e più lesto a svanire nel *sinoco* putrido. Nel quale poi dicono frequentissima la crisi, non che la concozione; ciò, che neppure si pensa di quelle. Rispetto alle *gastriche*, da molti chiamate oggidì *biliose* od anche *putride*, se ne disagguaglia questo *sinoco*, essendo nelle *gastriche* nausea non solo, ma lingua biancastra o giallognola, pessimo, non che fetido, sì l'alito

che il sapor della bocca, duro, enfiato e borbottante il ventre, frequente la diarrea, i polsi piccioli, deboli, per lo più intermittenti, non che ineguali, e tenendo quello andamento ed ordine di remittenti.

PRONOSTICO

§. 266. Non fosse che perchè attenente al genere delle acute, non può la *sinoca* putre andar scevra di pericolo; anzi ne va piena, sempre che la improntino i caratteri della malignità o di vera dissoluzione putredinosa. E, come ad ulta sia, la rendono proclive a tal degenerazione, oppure all'alcalina, la stessa *diatesi flogistica* e (dicono) l'abuso della flebotomia. Generalmente parlando, ha riputazione di sovra tutte sicura la *paracmastica*, di meno sicurezza l'*acmastica*, e l'*epacmastica* di nessunissima. Oltreciò, ne sarà tanto più avventuroso il successo, quanto più squisita, benigna, pura ed acconciamente curata la febbre, come sarà, in vece, del più dubbio e zaroso la meno ingenua e legittima che maligna, la complicata, od avente corteggio di sintomi efferati, per un verso, e di forze imbelli, per l'altro. Si fa stima, terminare in salute, al compiersi della seconda settimana, quella, che diede indizî di concozione, al finir della prima, e fu poi da niun errore intraversata; se no, come nel caso altresì di concozione ritardata, non aversene perfetto risolvimento, se non poichè giunto ed anche passato il dì ventunesimo. Oltre poi alla niuna comparsa di quegl'indizî, al solo gonfiarsi del malato in volto, massime se perseverante, addarci dovremo e tener per fermo, essere per tirare in lungo la malattia. La quale suole invece augurarsi tanto più sicura, non che presta, nell'esito, a cose nel resto pari, quanto più rosseggiò e fu densa da principio l'orina; ma, se in questa si manifestino segni di concozione, mentre tutto è crudezza nel rimanente, vale a dire persistendo in lor gravezza i sintomi, ciò li cangerebbe in segni di molto risico sovrastante; niente meno che la sì malaugurata bianchezza delle orine, come quella, che vi si reputa esiziale. Quando volgendo la febbre al suo fine, si esacerbano i sintomi, avvisano, adoperarsi quindi natura con più di vigore, onde portare la concozione ad effetto, e quella essere per cessar quanto prima, cioè, colla decimoquarta giornata. Ma, oltre i segnali della crudità, sono di contrario e mal augurio il polso ineguale, picciolo e ristretto, le affezioni *spasmodiche* o convulsive, le veglie pertinaci, la respirazione difficoltosa le ansietà, il delirio e la tesa degl'*ipocondri*. Il *sinoco* putri-

do ardente, se puro e legittimo, finisce per lo più o si giudica in sette giorni; ma non prima, nè altrimenti che il di nove o l' undici od il quattordici, se impuro fosse o spurio. Dicono in oltre, la giudicazione prendere ordinariamente le vie degli scarichi alvini, del sudore, del vomito e dell' apostema. È malattia più che spesse volte mortale agli attempati non pure che ai più di quali ne venissero presi, essendo *caμso* la *sinoca*, e fredda la stagione, l'aria e la costituzione di loro medesimi.

TRATTAMENTO

§. 267. *Flebotomie, refrigeranti e cautele nell' usarne, come anche dell' uso delle purghe forti e dei rivertenti.*

L' un di presso, che passa tra le cause di questo e quelle del *sinoco* semplice, ne misura (se anche per sola maniera di dire) il divario di eziandio la ragion curativa. Quindi è che la copia del sangue, la di lui ardenza e velocità nel movimento, la condizione o tendenza infiammatoria, ed il ripentaglio della stessa infiammazione, il cacciar sangue non solo, ma iterarne impongono la cacciata. E gli antichi s' affidavano talmente ad essa che precetto fecero del protrarla, sinché ne venisse un qualche svenimento; poi la rimanente cura commettevano ai dilunganti e refrigerativi. Nell' uso dei quali, come anche del salasso, vorrebbe tenersi una certa mezzana via, onde non aver carico della impedita concozione, sempre che a questa mestier fosse di movimento e calor febbrile alquanto svegliato: cosa, che tutti raccomandano aversi ben fitta nel capo, allora massimamente che la febbre vesta sembianze o tenga stile di *maligna* non pure che di *ardente* o *biliosa*. All' altro consiglio, cui danno, di perdonarla da principio ai purganti, fanno eccezione sì l' incalzar delle materie nelle prime strade, sì l' apprendersi, per mala ventura (e dicono trasferirsi) del morbo innanzi tratto alla testa: nel qual caso, premesse le flebotomìe, sull' autorità e testimonianza del Sydenham, lo Swieten ordina purghe piuttosto vigorose, un dì sì l' altro no, sino alla terza ripresa; e, fatta con ciò diversione (come si dice) a quell' assalto, ne ottengono salvezza gl' infermi. E neppure allora, nè perciò disconviene il purgare che declini la febbre; quando ben è commendevole, in quanto la rintuzza mirabilmente, il ber gelato, e sprona, se vuoi, la natura esitante all' evacuazioni *critiche*; ma, se queste non comparissero per nulla, o tegnente ne fosse la materia, sarà quindi giustificata, non che utile, qual sem-

pre, la detta medicina. Come diverenti, soccorrono al sopore, al delirio, e non fosse che al dolor di capo, le ventose, i clistei, le sansughe, il bagno dei piedi, gli *epispastici* o vescicatorî e se altro v' ha, che rispondesse ugualmente a tal uopo. Accadendo poi, siccome talora, che il male piegasse alla dissoluzione putrida (§ 266.), si fa legge dell'affrettarsi a dar non solo mano agli acidi più valenti, ma sì pure a quanto antidoto fosse od almen correttivo di essa. Il restante, oltre a norma della cura generale della febbre (§ 42.), va regolato conforme all'indicato pur dianzi (dal § 243. al § 248.).

§. 268. Sinoco *petecchiale tanto putrido, quando semplice del Coyttar.*

Del *sinoco* putre, avente seco indizî o caratteri di malignità, o che fosse complicato, non che impuro, qual usa far di sè mostra il più degli epidemici (*), tralascio il tenerne qui discorso distinto ed a parte, come di specie, alle quali è sì ovvio che agevole riferire quanto ne dissi, ragionando il *sinoco* semplice. A Gio. Coyttar (a), mentre vien descrivendo la malattia *peticularem*, ossia le *petechias epidemicas* dell'anno 1557, è avviso, averveli riscontrato ambedue, cioè la sbrigativa o semplice *sinoca*, e la più lunga, ossia putrida, vale a dire la *petechialem*, da lui chiamata eziandio *purpuratam*. Ma tale scontro non può far sorpresa di sorte a qualunque sa, essere stile, non che lieve bisogna, di simili morbi *esantematici* o cutanei febbricosi, ogniqualvolta fanno stragi epidemicamente, assumere i caratteri di qualsivogliano febbri e simulare ora l'un genere, ora l' altro di esse, come vogliono i temperamenti, l'età, il sesso, e la varianza delle cause, delle complicazioni e di altre a migliaio circostanze. Fu quindi, non che giustissima, ottima e da uom savio, qual erasi, la riflessione di Pier da Castello, allorchè, facendo parole *de febri maligna puncticulari epidemica* de' suoi tempi e del pretendere di ridurre alla classe delle febbri siffatte malattie, scrive, nelle me-

---

(*) Nic. Rigler esibisce la storia *synochi putris, anabaticae, malignae*, anzi *epidemicae, pestilentis e contagiosae* non pure che veramente *putridae*, come di quella, onde lui occorse osservare le seguenti specie: 1.° *Synochum putrem malignam sine exanthematibus*; 2.° *Synochum putrem malignam exanthematicam*; 3.° *complicatam cum bubonibus, carbunculi, anthracibus, ideoque pestilenti idem*; 4.° *sine his, ut in plerisque*; 5.° *cum spissitudine aliquali sanguinis phlogistica*. Su di che è da vedere la sua *Constitutio epidemica annor.* 1775-76-78-79. *Vratislav.* 1780.

(a) *De febre purpura epidemiali et contagiosa* cap. XIX. pag 166. e seg.

desime, *febrim quidem continuam esse, sed nulli continuarum adstrictam* (a). Nè, per verità, può essere altrimenti; e dire che, ogni qualvolta gli accennati morbi sono primarî, non possono appartenere alle febbri, sarebbe ridir cosa per noi detta più volte.

§. 269. *Delle specie comprese a torto fra'* sinochi *e degli abbagli su tal proposito incorsi dal Sauvages.*

Ma vanno corrivi tuttavia i *nosologisti* ad inscrivere nella classe del *sinoco* putre parecchie altre febbri, che non paiono avervi la minima competenza. E sebbene tanto il Lieutaud (b), quanto il Sauvages riportino ad essa, qual altro de' suoi generi, la *febbre depuratoria* del Sydenham, nella descrizione, che da questi abbiamo, di sue ricorrenze negli anni 1661 62-63-64, non si trova cosa, che potesse al *sinoco* addirsi: esso anzi ne la dipinge così discordevole che assi più giusto sarebbe annoverarla tra le remittenti pure o le composte, vale a dire proporzionate; come quella, che, non ostante la sua continuità, partecipava dell' indole delle intermittenti; per non dire delle tante volte, quando la si tramotava più tosto ed al tutto in alcuna di queste (c): cosa, che mai non interviene alla vera e pura *sinoca* putrida. Nè di farne altrettante specie aveva miglior dritto il Sauvages (d), rispetto alla *febri continua epidemica* degli anni 1665 e 1666, alla *variolosa* dei 1667, 68 e 69, alla *disenterica*, non che alla *pleuritica*, ed altre pure del Sydenham; chè poco ci vuole, a qualunque ne trascorra in esso la storia, per farsi capace o dell' esser questa incompinta e manchevole in maniera da non potervisi veder chiaro a qual genere febbri le si debbano riferire, o dell' altrimenti sequestrarsi di esse più che mai dai *sinochi*, e dello stringersi, cui anzi fanno, di parentela con tutt' altre

---

(a) *Sect.* I. *Aphor* III. pag. 3. Ediz. di Padov. del 1653

(b) *Synops. univers. prax. med.* libr. I. sez. I. cap. *De febr. contin. putrid.*

(c) *Observ. med. circa morb. acut.* sez. I. cap. III. e IV. e sez. V. cap. VI; nel qual ultimo, scrive, *notatu dignum esse autumno, quod, cum febris haec* (cioè la *depuratoria*), *quae ab illa constitutione pendebat, qua intermittentes ceteris praedominabantur* (*si vel diutiùs persisteret, vel aeger nimiis evacuationibus fuerit exhaustus*), *subinde in intermittentium castra de facili transiret; istae febres, quae sequentes funestabant annos, etiam si diutissime cruciarent, rarissime tamen intermittentes fierent, indicio satis manifesto eam febrem continuam* (sempre la *depuratoria*) *atque intermittentes istas vel natura quadantenus convenire, vel non multum ab invicem abhorrere.*

(d) V. Sauvages *Nosol.*, al sit. indic., gen. 3.

malattie che le radicalmente febbrili. Molto meno aver debbono qui posto, comecchè, senza forse rilevarne a bastanza il valore, ve le collocasse il Sauvages, nè la *soporosa* del Guarinoni, che vi è duodecima tra le specie, nè la decima terza o *scorbutica* del Sennerto, nè la *putrida miliaris anni* 1754 del Gherardi (1), che ne costituisce la quattordicesima; giacchè vanno tutt' e tre, per natura e caratteri, lontanissimo dalle continenti. Lo stesso dicasi della *catarrhalis putrida*, che tanto fece guasto epidemico di Mosca del 1768; chè se la si voglia perciò riferire al *synochum putrem veterum* che al Mertens (a) parve *synochus putris* congiunta con febbre *intercurrente catarrhali*, sarà stata una specie di *maligna*. Se però stiamo alla descrizione, ch' ei ne pubblicò, pare, si trattasse di una febbre *maligna* sì e da *catarro* complicata, ma *gastrica* ed avente a perpetue compagne la petecchia o la migliaruolo; sotto il primo dei quali rapporti, essa era dal *sinoco* alienissima, tenendo le *gastriche* alla natura delle *remittenti*, e, sotto il secondo, poteva tutt' al più far numero tra' mali *esantematici* febbrili. Ha più del vero, convenisse col *sinoco putre*, però *maligno*, la *maligna febris*, cui Raim. Gio. Fortis dice *superante humido*, e ne dà la storia nel suo libro: *De febribus et morbis mulierum* (b).

FEBBRE LENTA NERVOSA

DETTA PUR ANCHE MALIGNA (*)

§. 270. Dassi tal febbre, che il più dei medici, sino all' età nostra, distinse di ora l' una, ora l' altra special deno-

(1) V. nel *Diar. med.* di Vandermond, ann. 1756. pag. 311.
(a) *Observ. med. de febr. putrid.* part. 1. cap. 1. pag. 1, e 12.
(b) Pag. 281. ediz. di Padova.

(*) SINONIMI

Febris pestilens del Fracastoro (*De morb. contag.* libr. II. cap. IV.).
Febris maligna cacoethes, cioè, *mali moris* del Bellini (*De febrib.* pag. 165. ediz. di Venezia.).
Febris lenta, ovvero *hectica nervosa* dell' ann. 1661. del Willis (*De morb. convuls.* cap. VIII.).
Febris maligna del Fizes (*Traité des fièvres* cap. VI.).
Febris lenta nervosa dell' Huxam (*De febr.* cap. VI.) e degl' Inglesi.
Febris maligna lenta del Vogel (*De cognosc. et curand. morb.* § 56.).
Febris maligna in specie auctorum del Volprecht (*Dissert. de febr. nervos. eiusq. genuin. indole.* Gottinga 1767. presid. il Vogel.).
Febris maligna, ut vocatur Parisiis, di Lorry (*De melanchol.* tom. II. pag. 117.).

minazione, che sempre ne dinotasse od inchiudesse il *maligna-re*, quando gl' Inglesi cominciarono, e tutti poi seguirono, a darle nome di *lenta nervosa*. Ed è quella, del genere delle contenenti, che trascende le due o tre settimane, senza che nè il calore, nè l' orina e nè, rispetto alla frequenza, il polso differiscano più che pochissimo dal consueto nella sanità; solchè, fra questo mezzo, vengono più e più stenuandosi al tutto le forze del corpo. Come del nomarla *nervosa* è motivo la sembianza, cui fa, di specialmente assalire il cervello ed i nervi, così la dicono perciò *lenta* che avanza pian passo e piuttosto strascinando che mettendo piede innanzi piede, in maniera che, lasciandosi essa dietro, per lo più, i ventun giorni, se anche appartiene ai morbi *acuti*, è pressochè sempre a quelli, che tali si dicono per *decadenza*. I pratici poi di sino ai nostri tempi la soppranominarono *maligna* e talora di mala fatta (*mali moris*), perchè delude alla celata, sotto colore di polsi, temperatura ed orine pressochè naturali, poi di botto e come ne sospetti meno ti sganna, sortendo con *sintomi* terribili ed a lei stranieri così che paiono sopracchiamati; come letargo e fioriture cutanee, o frenesìa e passione cordiaca, o

---

Febris pessimi moris ann. 1711 del Morgagni (*De sed. et causs. morb.*, *epist.* VII. art. 16.).
Febris maligna del cb. Quarin (*Method. medend. febr.* cap. V.).
Febris lenta oppure *nervosa*, del Buchan (*Médec. domest.* tom. II. cap VIII.).
Febris putrida nervosa ann. 1770 del Mertens (*Observ. med.* part. I. cap. III.).
Febris lenta acuta, ossia *nervosa*, del De Meza (*Compend. med. pract.* fascic. 1. cap. X.)
Typhus (a) del Sauvages (*Nosol.* cl. II. gen. IV. spec. II.).

(a) Il Vogel (nel sit. cit.) è d' avviso, non avesse il Sauvages, ragione alcuna, per cui far *tifo* di prima e seconda specie la febbre, onde fa menzione, presso Ippocrate, l' Autore *de intern. affect.* *Si enim*, scrive, *a praemagna imbecillitate recesseris, quam Hippocrates adscribit suis Typhis nihil comune habent cum nostra febre, seque in primis ingenti calore et breviori duratione ab hac distinguunt.* Egli, di fatto, s' inganna; imperocchè la prima specie differisce per lunga pezza dalla febbre nervosa, come quella, dove subito *febres fortes tenent et calor acutus etc.*; e dalla quale *pauci effugiunt, et corripit tempore aestatis, cum canis sydus oritur, bile per corpus commota*, oltre perchè suol essere morbo di breve durata, cioè di sette o, tutt' al più, quattordici dì; e, se accade che si produca più in lungo, non è mai oltre il ventunesimo. Nè può essere della seconda specie; poichè nasce *febris tertiana aut quartana in principio, et dolor fortis* vi si mantiene al capo, *aliquando etiam in toto corpore intermittens; et vomit salivam* l' ammalato, *et frequenter eructat, et oculorum regiones dolent, et facies albescit, et tumor in pedes descendit*, e perchè finalmente *quandoque totum corpus intumescit.*

convulsioni e se altro v' ha di più lesto a troncare la vita, o di più clandestino a minarla sotto principî ed apparenze leggieri, miti e quasi benivoglienti, non che da pericolo immuni.

§. 271. *Storia del morbo.*

Ma, onde far meglio palese di questa febbre l' aspetto e darne segni più certi, sporrò quivi parte a parte un sunto istorico di quanto la precede, l' accompagna e dietro le tiene. Qual è dunque inchinevole alla medesima, incomincia dal sentirsi tristanzuolo, disagiato ed increscioso a sè stesso; che nulla vale invogliarlo, non che ringioirlo; nè a sè va consapevole di cosa lui manchi od inuzzoli e si direbbe che a vivere ci stesse a pigione. Intanto ei soggiace a piuttosto fugaci ed impensate che durevoli e risolute alternative di caldo e di freddo, che lui sono innanzi tratto moleste al capo ed alla faccia; nicchia di stracchezza, qual chi trafelato fosse per fatiche; nè si ristà perciò dall' andarsi a diporto, quantunque rifinito e sbavigliante, non che scioperato e fiacco. Le quali cose hanno luogo allora specialmente quando nasca di sua posta e trasfusa non venga d' altronde, cioè per contagio la malattia; come caso, in che ne sono meno tiepide le mosse, non che più testa la successione. Ai detti accidenti s' aggiungono d' un tratto, quando più, quando meno importuna, la pesantezza del capo, talora, non che dolente, vertiginoso; un senso di stretta fra l' una e l'altra tempia; il perdersi di animo e non prima sperimentata pressura o mal di cuore. Ai quali succede poco poscia la nausea e l' aversi a schifo qualsivoglia cibo, senza neppur desiderio di bevauda, non che di sete molestia, e spesso con anzi ripetuti conati od eccitamenti al vomito; che tornano il più delle volte a vuoto, e nelle poche non si ha che un recere di scarsa e sciapida flemma. Le quali turbe se paiono talvolta svanire, non è che un dileguo di alquante ore; nè va guari che tutto incrudolisce peggio che dianzi, massime all' imbrunirsi del giorno: epoca fatale alla tornata od all' aggravarsi di più in più sì del peso e della caldezza di testa, sì dell' annuvolirsi dell' intelletto e sì della maggior celerità o frequenza dei polsi, comecchè sempre deboli e disordinati. Al che si fa giunta usuale di una certa malagevolezza del respirare o strettura ed oppressione di petto, e bene spesso di una tra stupidità e doglia cupa, con alcun senso di freddo, all' occipizio e nei dintorni, o di un dolor gravativo al sommo del teschio, sino a quelli di tutta la commessura coronale. E sì l' una che l' altra specie di simil sensazioni o dolori è pressochè propria d' ogni febbre len-

ta nervosa; oltrechè le più hanno eziandio compagna una per lo meno leggerezza di mente. Ma il calore vi è d'ordinario mite, nè facile a dare in iscandescenza: locché però non toglie, vi si trovino talvolta non pur calde che infuocate le palme delle mani e vi divampi, non che fumare, di vapori la testa e vi si tingano di frequente porpora le gote, mentre infrigidiscono i piedi e gli altri estremi della persona.

§. 272. *Fine del primo stadio.*

In questo mezzo di molto più cagionevole, che non ferma salute, l'uomo, di cui si tratta, passa un cinque o sei dì sparnto, annighittito, irrequieto e quasi rotte le membra non però al tutto ammalato, se neppur sano, e ben raro è quella del sonno, se posa pur trovi: chè, anche lui sembrando, a cui lo assiste, addormirsi, esso lo nega più che può fermamente, asseverando aver quelli veduto l'impossibile Nel che penso, non apporsi al falso nessuno dei due; giacchè spesso il malato s'acqueta e tien chiusi gli occhi e tal fa di sè mostra da non si poter dire che non assonni: a lui però pare di non dormire; poichè, appena lo piglia e come dura in esso il sonno, tanti se gli vanno per la mente ravvolgendo spettri e simulacri d'infinite idee ch'ei non può a meno di reputarsi assolutamente vegghiante. In tutto questo stadio, il polso è celere, fiacco ed ineguale; qualche volta fluttuante, qualche altra lento, raro ed anche intermittente; nè manca talora di batter più vivo per alcun tratto, indi mettersi di nuovo in calma, diventare, non che uguale, ammisurato, e via procedere con tali vicissitudini e varianze. Nè guari diverso è il comportarsi del sembiante, cui da un momento all'altro vedi rosseggiare di fiamma improvvisa, poi squallido e biancheggiante, al pure subito fuggirsi del fuoco vaporoso, che pareva salisse dianzi ad informarlo. Ed è perciò che i meno accorti prendono bene spesso questa malattia in iscambio coll'isterica o coll'ipocondria.

§. 273. *Secondo Stadio.*

Prende quindi mano, un dì più che l'altro, il morbo e già mena fastidio al malato il discorso, non che il muoversi; onde finisce per istarsi di pianta in letto, e sì che non sa ben dire per cosa, nè come vi si trovi. Nè di altro che fosse, anzi neppure del bere fa mai la minima inchiesta e, di alcunchè richiesto egli stesso, appena sa dare distinta e qual deesi al dimando risposta. Già saltellano i tendini, tre-

mano e mani e lingua, la quale biancheggia e si copre di vernice mucosa, non però si dissecca, eccetto nel mezzo, dove, non che inaridirsi, abbruuisce. In fine, tien esso parole qua e là di cose, che a lui meno riguardano e dà leggermente la volta in girello, ma senza mai vera frenesia. Le orine sono d'ordinario tenui, talora chiare, tal altra somiglianti a birra torbida o vino svanito, non che spesse, anzi più che dense alcuna volta, quando, cioè, paiono cosparse o far posatura di farina, oppur questa su e giù senza legge aggirarvisi; nè raro è se anche nereggino. In mezzo ai quali fenomeni, accadendo cacciar sangue, lo si trova dello stato naturale, o coprentesi di sottil pellicella, ma nerastra, floscia ed appena teguente la di lui massa, od anche talora proclive a liquidirsi e via più intorbidare, non che far parere di meno, il siero, già quindi pur ghezzo, e di cui altronde ribocca.

§. 274. *Terzo stadio.*

Verso il settimo dì o l'ottavo, dacchè l'infermo si pose a letto, va tutto in peggio: il calore dell'interno delle mani ed il rosso della faccia diventano fuoco, e tormento la gravezza o doglia del capo. Vengono le vertigini e quel sì assiduo tempellamento e susurrar negli orecchi, onde ha poi sì grave travaglio e tanto è martellata la mente che non par vero come non debba conseguirne il più feroce delirio: giacchè non ha luogo, in vece, che un lieve travolgersi e scompigliarsi delle idee, quindi anche delle dependenti operazioni del corpo, non che del pensiero. Dal che viene il brondolar del malato seco stesso, e mandar voci e parole smozzicate o di malagevole comprendimento: e ciò specialmente allora che dorme, od appena si è desto, siccome tempo, in che pare più che mai trafelata e caliginosa la mente: chè di lì a poco, di fatto, se anche per sola e breve tregua, pure d'ordinario la si rischiara e riede più o meno in sè stessa. Ma s'aggravano per guisa l'oppressione di petto e l'infralir delle forze che ad ogni po' lui prendono deliquî e sfinimenti, massime solchè tenti alzarsi di letto; come quando, non che venir meno, e sudar freddo e dalla fronte, ne sprizza persino dal dorso d'ambe le mani. La già biancheggiante, umida lingua s'inaridisce, arrossa o tinge del colore della scorza di melagrana e screpola, principalmente nella mezzana linea; essendo ciò meno appariscente sui due lati, che infarda il giallo di una fecciosa mucosità. Quando poi sporge dalla bocca, è tremolante, non che mal

ferma; e, tuttochè dissecchino con essa le labbra ed il malato l'accusi bene spesso e si dolga piu che mai del calor acre o pungente, che l'arde, pure la sete non incalza.

§. 275. *Quarto stadio.*

Tra la nona e decima o nella dodicesima giornata, sgorgano all'improvvista sudori di breve durata e, se ben oltre che profusi, come talora, ineguali; anzi per l'ordinario vischiosi, freddi ed appiccaticci, singolarmente alle parti estreme del corpo. Spesse volte sopravvengono scarichi di ventre crudi ed acquosi, non che scorrevolissimi; e tanto questi, quanto il sudore sono per lo più di liquamento e sterminanti le forze. Non è rarità, per altro e sempre che accade usa tornar vantaggioso, il ristarsi del sudore ad una certa umidezza tiepida e diffusa equabilmente a tutta la persona, come altresì alcuna poca diarrea, che parve risvegliare più volte il malato e seco portarne via, per così dire, il delirio. Ciò non accadendo, lo stadio è questo, in che natura suol avere il disotto e veggonsi allividire, non che far pallide, le ugne, agghiadate appariscono l'estremità, e sì piccolo e celere il polso, quantunque dianzi tardo e raro ed indugevole od anche intermittente che appena si giunge adesso a contarne i battimenti, se anzi nol si trovi così anche fluttuante, vacillato e cadente, come se già fosse all'uscio la morte. Gl'infermi, di fatto, sen giacciono stupiditi, pressochè orbi dei sensi, e, se usava dianzi, non che fosse bastevole, scuoterli chiaror di luce o frastuono, appena ora pare che l'uno insieme coll'altro li tocchi; e succede in essi non così presto al delirio il sopore, come da questo ha principio e non più fine il sonno. Lo scorrere spontaneo delle orine, degli escrementi alvini e delle lacrime, anche del malato a mal grado, non che lui non consapevole, fanno indizio, essere lì per disolversi ogni legame di vita. Il convellersi poi e tremare dei tendini è spesso foriero del sovrastare ad anche innanzi tratto reciderli al tutto le convulsioni universali: e, sia per l'una o per l'altra di queste vie di morte, certo è che dappoi quattordici, diciotto, anche venti e talora più e più giorni di patimenti e languore, i malati finalmente vi trapassano.

§. 276. *Di alcuni sintomi, che sono meno costanti.*

Vanno essi qualche volta palpando qua e là delle dita le coltri, o come alla caccia di vuoti simulacri, ammutoliscono, strozzando la voce in gola, rappresentano innanzi tem-

po l'immagine dei cadaveri e mostrano, per lo più, non esser eglino discosti a tale catastrofe, se mandino anche gelati sospiri dall'imo del petto. Alcuni, quantunque già d'animo forti e di gran cuore, sbigottiscono di subito allibimento e terrore, nè vogliono mai cedere al sonno, avvisandosi evitare, vegliando, il morire o le turbolenze dell'animo, secondo che temono, essere da quello sopraffatti, o di queste già fecero mala prova, dormendo. Avviene in oltre che pustole o segni di vario genere sbuccino dalla pelle, deturpandone l'aspetto, come fanno talvolta il nero, non che allividito e fosco, della petecchia (*) ed altri lividori; nè sono rari gli orecchioni, o gli ascessi davanti o dappoi gli accennati organi, come neppure i sopravvegnenti a luoghi anche diversi. Altre volte sono ulcerette, ora biancastre o rosse, ora nereggianti e cangrenose, le quali, non che laidire, corrodono e labbra e lingua e fauci, allora principalmente che la febbre sia contagiosa o d'indole pestilente, o le faccia di sè coppia la dissoluzione, come dicono, putredinosa degli umori. Si dà pure il caso, in che la forza del morbo attacca i confini delle schiene colle natiche; ove non prima od appena si manifesta gonfiagione, rossezza e dolore che le parti sottostanti, non che la cute, rimangono di vita prive, anneriscono e puzzano di cangrena, quando umida, quando secca. A meno poi che fosse al di là di maligna, è febbre questa nervosa, che, nel maggior numero dei casi, tira in lungo e, non che sdilinguire i malati, col tenerli sino a quaranta e talvolta più dì, non lascia presa, nè si dà vinta, se non abbia di molti alterato e guasto per alcun tempo ancora il sensorio, e se loro non costi lentezza di altro tempo il ritornare pienamente in sè stessi.

(*) Conviene anche il celeb. Pringle (*Malatt. delle Armate*, Part. III. cap. VI pag. 220 e 221), passare la più stretta parentela che mai tra la febbre *malignam in specie dictam* e questa lenta nervosa. Imperocchè sono comuni, come dice, ad ambedue il polso languido, l'orine pallide, i sudori non *critici*, l'offuscarsi della mente, il venir meno delle forze, l'oppressione degli spiriti ed i tremori delle membra, ossia dei nervi. Con tutto ciò, esso le avvisa differire in ciò che niuna causa putrida contribuisca generar la nervosa e che la non mandi alla pelle petecchie, ma soltanto la fioritura *migliarina*. È però falso l'uno e l'altro; giacchè l'origine della febbre nervosa è di più e diversi modi, e può esserne putrido il fomite, niente meno che delle *contagiose* d'ospedale, delle navi e di prigione, delle quali terremo discorso in seguito. Rispetto poi alle fioriture cutanee, la migliaruola non è costante in essa (chè, altrimenti, costituirebbe di per se la malattia) e le petecchie non le vanno punto straniere, come spesso mi accadde osservare (V. la post. (1), pag. 204.)

§. 277. Affine qual è, per la continuità contenente, al *sinoco putre*, questa febbre ne diversifica, la mercè dei segnali, che passati abbiamo altrove (§. 267.) in rassegna. Differisce poi dalla malattia *petecchiale*, ossia dalle petecchie, o dalla *febbre putrida maligna petecchiale*, come altri la chiamano, 1.° nell'assalire, cui usa quest' altra, con più d'impeto e veemenza, oltre l'esserne, allo stesso paragone, maggiori e di più lunga portata i brividi e le ricorrenze del caldo; 2.° perchè avanzano in essa d'intensità, già pure di prima entrata, il dolor di capo così e le vertigini, come la nausea ed i vomiti; 3.° essendo che tal dolore vi è, non che tormentoso, più ancora fisso alle orbite che alle tempia, che gli occchi vi sono pesanti e di giallo tinti o di rosso, e più tempestoso esso pure il picchio delle arterie temporali, con quindi anche maggiormente assiduo bisbigliar degli orecchi, e che, battendovi più forte, nell' aumento, persin le carotidi, paiono posati, non che placidi, al paragone, i polsi a ciascuno dei carpi; 4.° in quanto, comechè battino questi con oltre quanto aspettarsi potrebbe vigore, nè precedesse alcuna evacuazione smodata, svengono innanzi tratto gl'infermi e sono presi da spessi trambasciamenti, e la respirazione loro vi è per l'ordinario più difficoltosa, meno ammisurata e spesso dolente, oltrechè interrotta ora dai sospiri, ora dal singhiozzo; e 5.° finalmente perchè le *petecchiali* esacerbano tutt' i giorni alla maniera delle remittenti. Nulla poi di più ovvio che discernere la *febbre lenta nervosa* dalle altre specie di *esantemi* o morbi cutanei; giacchè il più delle volte, quando arriva che si manifestino in essa la petecchia o la migliaruola, ne ha colpa il governo calefattivo: ed, ove le vi si appresentino di lor posta, ciò è specialmente nella maggior intensità o verso il declinare della malattia, e non dura, poichè accaduto, l'apparimento, nè ha luogo in qualunque malato; mentre nella febbre *petecchiosa* vera e primitiva, e nelle altre con *efflorescenze* di simil sorte alla pelle, sempre che la petecchia, la migliaruola, il morviglione, il vaiuolo ecc., sieno regolari, fanno di sè mostra ne' primi dì, anzi che trovandosi al colmo, l'infermità; e, se dessa è primaria, non è mai che ne vada esente. Nè di maggiore studio è mestieri, onde sceverar questa febbre dalle *gastriche maligne*, come da quelle, ove sono assai più appariscenti sì gli accessi che le remissioni, o non mai altrettanto appareggiata la continuità, e dove tengono il campo, non che dare di loro presenza indizio, i fenomeni *gastrici*.

§. 278. *Di quali più soggetti le vadano, d' onde provenga la sporadica, e di quante maniere la si risolva.*

È febbre questa, che d' ordinario assale uomini di poco nerbo, di complessione rilassata e di sangue sottile o disciolto e più che sieroso, poichè da evacuazioni strabocchevoli stenuati; o rotti per gramezza o per vegghiare soverchio e per incessanti cure o fatiche; oppure se nutricati meno che piuttosto ricolmi di cibi crudi e mal sani, e di non altra bevitura che d' acqua, e questa contaminata e fracida; o poscia che immersi per lunga pezza in ambienti grossi e corrotti, o come li svigorì ed affranse lungo scolo di scialive o flusso di ventre o di venere abuso. E sempre che da cosiffatte cause derivi, nè parecchi assalga d' un tratto, ma dispartatamente ora questi, ora quello, essa è, non che *sporadica*, *spontanea* e pare dependere non così, o non solo, da rilassamento soverchio nei solidi, cui si accoppii del pari trascendente sottigliezza nel sangue, come anzi da esorbitanza e trasmodata spessezza dell' umore linfatico, da cui vengano specialmente ingombri e sopraffatti, per così dire, il cervello ed i nervi, e che, disciogliersi non potendo, finisca infradiciando. Al che potrebbe, in certo modo, far prova la stessa ragion curativa, se fosse avventurosa più d' ogn' altra la ricorrente ai cordiaci ammisurati e piuttosto assottiglianti ed *antiputridi* che non di valido stimolo apportatori; il che vuol significare ai rimedì, che, mentre avvivano la forza ed azione dei nervi e del cuore, fanno scorrevole, non che attenuare, la linfa e cacciano dal corpo, sì per l' evacuazioni ordinarie, sì per quelle, che seppero la natura così come l' arte procacciarsi, quanto vi allignasse di guasto. Quindi è che il più delle volte, per insidiare da esso ed espellerne il fomite malifico e gli umori depravati, è mestieri non solo di tutte ad un tratto l' *escrezioni*; dei sudori, cioè, della scialiva, dell' orina e delle scariche alvine; ma sì anche d' *esantemi* e d' ascessi, anzi d' ulcere artifiziali e di persino mortificazioni e cangrene. Chè nulla è meno frequente che la concozione, in queste febbri, ed il vedele quindi giudicate per crisi.

§. 279. *Quando sia epidemica o contagiosa, o provenga da contagio putrido; e quali sieno quelle d' ospedale o di nave o carceraria.*

Tuttavolta però che, se anche delle più triviali, facciano lor prove le cause ad un tempo e sieno parecchie, reu-

dono popolare la malattia, ed *epidemica* non pure che oltre l' usato perniciosa. Nel qual evento, importa perchè se ne guardino a tutto potere, se non vogliono esserne presi, anche i meglio portanti; chè il maligno *miasma* è tanto presto ad appicciarsi a chicchessia, quanto infestissimo ai nervi. Il quale, accadendo, siccome suole, che dai malati, la mercè de' vapori putrescenti e delle più che sottili esalazioni, che ne spirano i corpi, si propaghi ai loro assistenti e coabitatori, non che agl' infermieri, le acquista in oltre nome di *contagiosa*. E talora la si accatta col solo far dimora per alcun tempo in luoghi di ambiente contaminato, non che pregno, di emanazioni corrotte: ciò, che anzi è così frequente negli ospedali che ne pare manifesta la dependenza da *contagione putredinosa*; e, fermo stante; non pertenere poi sempre a questo genere le febbri *nosocomiali* (*), potrebbe tal nome alcuna volta competere anche alla nervosa in discorso. Tutti altronde sanno come l' aria, entro la quale vengono ad affollarsi, non che soggiornare, parecchi uomini, quantunque sanissimi, s' ei vi si trovino e rimangano lunga pezza rinchiusi e modo non si abbia o non cura di permutarla, qual è sovente il caso nelle navi e nelle prigioni, viene a talmente inquinarsi del fiato e degli esalamenti loro da rendersi venefica non pure che mortifera, in meno che vi si pensa, per gli animali a respirarla intromessi; come quella, che spegne, anzi che alimentare, le forze dei nervi e del cuore. Ora, essendo che usa essere *lenta nervosa* la febbre, avente quinci origine, gli è pure stile denominarla *naveresca* o *carceraria*, e la è spesso così pestilenziosa, per non dirla peste a dirittura, che la sola presenza di qual ne fosse infetto vale, al pari di questa, infettarne per contagio, e del più funesto che mai tenore, i vicini, fossero anche nella più florida e piena sanità costituiti. Delle or ora indicate specie, per altro, vale a dire dell' *epidemica*, della *contagiosa*, e di quelle d' *ospedale*, *di naviglio* e *di prigione*, rileva notare che, oltre modo effettiva e perniciosa essendone la causa, viene, di conseguente, più che non suole affrettato il

(*) La febbre *nosocomiale*, che pullula negli ospedali o ne rampolla, come questi ridondino di esalazioni ammorbate, non che puzzolenti, anzichè nè *continente*, nè *lenta nervosa*, è *petecchiale* per l' ordinario e remittente; siccome farò vedere, giunti che saremo a trattare delle petecchie in particolare, come di malattia *esantematica*, febbricosa. Alla qual opinione s'avvicina e consente anche l'Ill. Mouro, che la febbre maligna *nosocomiale*, siccome la chiamano, e la *petecchiale* stima essere una sola e la stessa infermità (V. *Malad. des hopit. milit.*).

procedere loro (1). Quindi è che occorre incontrarne di tutt' altro che lente; sono anzi tali specie di nervosa coteste che non dee aversi qual rarità, se uccidono entro pochi dì, quandanche al riverso del suo consueto; come di quella, che altroude non arriva mai, se non tardi ed anche troppo, sia poi di ritorno alla salute o di morte, la meta.

§. 280. *Altre differenze.*

A costituir differenti, una dall' altra, le specie della febbre, onde si tratta (§§ 278. e 279.), non solo contribuisce la diversità e l' indole più o meno rea degli antecedenti, ossia delle cause, ma sì la malvagità eziandio, secondo che maggiore o minore, dei sintomi. La fanno in oltre svariata non poco all' aspetto i temperamenti e le complessioni particolari, l' età, il sesso, le stagioni ed, a norma che diverso, il tenore sì delle malattie, sì delle costituzioni *stazionarie* o dominanti. Le quali circostanze faranno di lieve scorto qualunque perito nell' arte, se loro abbia una per una, come l' occhio, l' attenzione, di quante mai varietà fosse per assumere la malattia; e ben potrà questa vestir sembianze ingannevoli, non però da imporgliene, siccome ad altri, quasichè avesse diversa natura. Ne fa per altro alcuna differenza, massime sulle prime sue mosse, il complicarsi di più cause o di altre affezioni: qual sarebbe il caso, accompagnandosi con essolei o la condizione reumatica o cattarrale non solo, ma la infiammatoria del sangue, oppure la dispostezza di esso a liquidirsi o corrompersi, o la stessa e piena corruzione *gastrica*, non che raccolta ed ammasso di zavorre o di vermi nelle prime strade (*). Sono anzi occorrenze que-

---

(1) Simile disdetta, più che mera eccezione, a circostanza tanto essenziale della nervosa in discorso, perchè da quella venisse a questa il carattere, non che nome, di *lenta*, basterebbe sola far dubitare, se mai state ne fossero, anzi esser ne potessero, specie le febbri d'ospedale o di nave o di prigione, per non dire, se ve ne avessero di comunque provegnenti e diffusibili per contagio; quali sono, senza forsi nessuna esirmene, le nominate poc' anzi, e forsanche meno la mercè di ambienti corrotti e rinchiusi che di convitto, anzi di contatto, fra i già infetti ed i sani, che vengono quinci ad infettarsi.

(*) Non è molto che il ch. Sims pose ogni studio e si provò con ridondanza d' argomenti a convincere, le febbri *lente nervose* dell'Huxam e degl' Inglesi appartenere al genere delle *gastriche*; volendole riferire a quali avessero nel basso ventre il fomite loro. Se non che sono così poco dimostrative le ragioni per lui addotte che non persuadono punto; e porto avviso che, non ostante la molta sua perspicacia, sia esso trascorso in cosiffatta conghiettura, ciò stante che,

ste, che danno ansa ed occasione a tanti e tanto svariati fenomeni, perchè troppa ne abbia quindi, qual è meno esperto ed accorto, ad anche lasciarsi da essi abbacinare. E quinci fluiscono così discordanti, non che diverse tra loro, le sentenze, quali si recano dai medici su la febbre medesima.

PRONOSTICO

§. 281 *Dimostranze favorevoli e tristi.*

La stessa indole maligna e natura ingannevole della febbre ne fanno sempre dubitoso il successo. Nè mai essa interviene che non metta la vita in pericolo: solchè in minor grado la genuina, quando *sporadica* e *spontanea*; in maggiore l'*epidemica* e la *contagiosa*; e nel massimo così quelle di *ospedale*, *di nave* o *di prigione*, come la complicata con liquamento putredinoso del sangue, non che la traente origine da *miasmi* velenosi. Non è però mai tolta ogni speranza di buona crisi, ogni qual volta, verso il dì nove o dieci, od anche sul torno del dodicesimo, la dianzi arida lingua umidisca, e più copiosi emergano gli sputi; o se l'alvo si allarghi lievemente, non che aprirsi; oppure si ammolli di piacevole *madore* la pelle; o sorga un qualche ascesso dappoi l'una o l'altra orecchia, oppure tal copia di cossi alla bocca od al naso che ne vengano piuttosto coperte che ingombre le labbra o le pinne. Ove, per lo contrario, trascendessero modo e misura le scariche del ventre, anzi fluissero, l'infermo non consappiente od a mal di lui grado: se lui sovrastassero di continuo svenimenti, per così dirotto sudare ch'ei paresse andarne in dileguo; se tremolante avesse la lingua, fredde l'estremità, in palpito i tendini, lì lì per deperire la vista e l'udito, e fluttuanti o ridotti ad un filuzzo i polsi, è più giusto aspettarsi che paventare la pessima delle terminazioni (a). Di quelli poi, che di subito scorati, si danno per affatto perduti nè v'è lusinga o promessa, che valga riconfortarli, non vidi nessuno salvarsi o di certo pochissimi.

---

oltre il ricorrere frequentissimo delle febbri *gastriche* nel suo paes e, il *gastricismo* vi domina, qual fenomeno più che famigliare anche ad altre malattie, siccome accade in qualunque sia regione umida e di paludi copiosa; per cui, trovandolo complicarsi eziandio colle febbri, delle quali si discorre, sarà egli stato quindi leggermente indotto a reputarle dependere dal medesimo e, di conseguente, ad averle per *gastriche* in tutto e per tutto (V. *Malad. epidem.* pag. 67).

(a) V. Buchan, *Medic. domest.* Tom. II. capit. VIII.

§. 282. *Altri segni specialmente propizî od infausti.*

Venendo al particolare, sono di mal augurio i sudori accorciati o fuggevoli, non che freddi o ristretti, se anche profusi, ai dintorni della testa o del collo, e lo sono del peggio che mai, sempre che da improvvisto abbrividare intercisi. Non torna mai vana, tutta volta che ammisurata, la diarrea; è pregiudiziale, se dirotta e cruda o di quasi non altro che acqua, nè mancano di grave pericolo, allora pure che sostano di quando in quando, le scariche nereggianti o di materie allividite. Non v'è, per cui raccapricciarsi poi sempre alla debilità, e meno alla sola stupidezza; essendo questa molte volte sequela della sordaggine, quindi piuttosto apparente che piena ed effettiva. Non è raro che foriere sieno di buon successo le macchie rosseggianti, ove anche affoltate, non che vivaci, oppure la migliaruola, mentre ne sieno ben rilevate le pustolette, non che ridondanti, e spuntino le une o le altre con empito, e giunta che fosse al suo colmo la malattia, vale a dire il dì sette o nove di essa oppure l'undici o 'l quattordici od anche più là, secondamente che di più o meno durata il corso della medesima. E le saranno in miglior punto, non che ben venute, come abbondevole con esse pur venga la scialiva e ribocchino gli sputi, o densa fluisca e faccia posatura l'orina, e vengano con ciò stesso al meno i sintomi del più grave importare. Ma i lividori e le petecchie non pur ghezze che atre fanno, come di sè mostra, quali cangrene in miniatura, così di subitanea corruttela nel sangue indizio, non che fede per conseguente, in più che mai ripentaglio trovarsi la vita. Così ne fa la molta pruzza *migliarina*, co' suoi tanto rossi, quanto bianchi bitorzoletti, o questi essere conseguenti ad abuso di governo riscaldante, o ridondare oltre l' usato la materia *morbosa*. Nè reca punto giovamento ai malati, sempre che fuori spinto a forza, mediante il detto abusare, neppure il vaiuolo; allo spontaneo appresentarsi del quale competerebbe altrimenti nome di *critico*, se non sia più ancora giunto averlo qual malattia primaria, e non dovesse quindi favoreggiare tanto ne fosse maggiormente larga e rigogliosa la sortita. Non sono d'infausto presagio, quantunque volte circoscritte ai contorni delle labbra e della lingua è, non che benigne, biancheggianti, le ulcerette, che diconsi *afte*; bensì, all'opposto, le allividite o tendenti così al nero come ad anche lerciare le fauci. Ad alcuna speranza muove pure la stessa perdita, non che lo scemo, dell'udito, anzi ne desta persin

l'apostema degli orecchi: semprechè sopravvengano a come sta finire la malattia, nè v' abbia nel rimanente cosa, che non rispondesse a confermarne lusinghiera l' espettativa. E non è altrimenti raro che la raffermi non solo, ma ne susciti, anche se consumi o guasti porzione dell' imo dorso e e delle natiche, la cangrena, massime di queste, fra le parti esteriori (*): come quella, che attesterebbe del recarsi al di fuori, per lo meglio dell' infermo, la forza del morbo: del che faranno maggior fede, se alleggiamento provino, come la si manifesta, il capo ed il petto e se venga insiememente scemando la febbre. Ciò però, che non solamente lusinga ma fa delle migliori speranze comando e le salda, sono i polsi via maggiormente larghi, uguali e vigorosi, la piu sempre tranquilla, spedita e meno disagevole respirazione, la pelle tiepida, nè meno morbidetta che da capo a piedi umida, ed il pieno rimanersi d' ogni movimento convulsivo. Si dà poi anche il caso che il male si raccolga o getti finalmente nella vescica (se di ciò faccia) come fa l' ultima sua prova nelle orine dense o marciose, non che difficili, e nella stessa ritenenza loro in quel chiuso (1): quando, se, per quinci ca-

(*) Ne' morbi contagiosi o maligni, accade soventi, anzi che no, dalla natura cacciarsi (a quanto sembra) ver le parti esteriori quel qualunque non sappiamo che di eterogeneo, se non piuttosto attossicato, che la malattia costituisce o ne somministra i germi; e di quinci ha sorgente (si crede) la cangrena eziandio, quando al basso non pur delle schiene s'apprende che, più oltre, al sommo delle natiche siccome quella, onde viene per lo più (od apparisce) racimolata, se non sempre o non giusto risolta, la malattia. La qual cosa fu rimarcata, prima d' ogn' altro, dal Quesnai, poi da molti clinici posta fuor di giudizio e venuta le volte pur assai da osservare a me stesso. Avvenne anzi, è poco tempo, di osservarla così di spesso in certa qual costituzione tra *endemica* ed *epidemica* di febbri *maligne*, come ne fece la meglio che mai dipintura nel 1781, e promulgolla colle stampe di Modena, il cel. Baraldi, medico di Correggio; che all' apparizione di simil cangrene, questi medesimo ebbe a dedurne ogni volta conghiettura e presagio di felice successo. Il quale se anche mancò, e fu invece all' opposto, nella febbre del pari *epidemica*, ond'ebbe guasto e rovina Cuneo, gli anni 1775-1776, tuttavia, nella storia, quale ne descrive per ogni verso compiuta, ed oltre ogni compimento erudita, Pietro Lanterio, che di certo è medico di una trascendente sperienza, e più che altri versato nella meglio sana medicina, esso attesta ed assevera, esservi tornata sempre salutare la cangrena, quantunque volte sopravvenne ai siti, ove dianzi apposti si fossero vescicatori: come dove convenendo, a farvi di sè raccolta, si andasse perciò dall' interno dipartendo, e purgandone quindi, non che libere lasciarne, le parti; la non meno distruggitrce che mortifera forza del morbo.

(1) *Iscuria vescicale.*

varle, bisogno pur fosse, come talora, di ricorrere per alcun tempo, e sinchè fluiscano di lor grado, al magistero della sciringa, si avrebbe di ciò compenso nel sapersi ordinariamente ristabilita, insiem colle orine, la sanità. Chè già Ippocrate vaticinò (a), e la sperienza mantiene, ridursi a salvamento il piu di quanti vengono soprappresi da cosiffatti accidenti.

TRATTAMENTO

§. 283. *Che s' abbia da statuire intorno l' emissione di sangue.*

Dalle quali cose risulta e si fa, non che ovvio, palese, la febbre lenta nervosa, non dimandare, per sè medesima, nè di cacciar sangue, ne di purgare. E meno ancora, se ad apprendersi venga in corpi affievoliti o già tali per complesso e natural dilicatura; oppure usati a mal vitto e di sostanze crude inclinevoli a putridirsi; o se rifiniti già furono da strabocchevoli evacuazioni sofferte, o per conseguenza d' affanni e di cure, come anche se confinati a respirare arie corrotte o men pure: tutte occorrenze piuttosto famigliari ora l' una, ora l' altra che frequenti a qualunque vadi soggetto a questa febbre. Rispetto poi al salasso, la di lui sconvenienza diventa maggiore nell' *epidemica*, nelle *nosocomiali navcaresche* o *carcerarie*, nelle aventi origine da *contagio putrido* ed in qualunque più che dispostezza del sangue alla dissoluzione. Ciò nondimeno però, sempre che di sangue ridondi l' infermo, nè le forze vitali vi abbiano più che tanto il disotto; che la di lui età e complessione, il tempo in corso, e l' ampiezza dei polsi vi acconsentano, e che si arrogesse, finalmente, o complicasse con tal febbre anche la *diatesi* o condizione *infiammatoria* del sangue medesimo, sarà in questi casi lecito sventare la vena, purchè la non si apra che sulle mosse prime del morbo e siasi anche solleciti a chiuderla. Imperocchè alla seconda cacciata ed anche alla prima, se passi misura, consegue soventi, le forze venire al meno e sorgere od aumentare, se già sotto mano, il delirio; quasi lo chiamasse o lui facesse da sprone la flobotomia (1). E dell' essere anche meno presti

---

(a) *Epidem.* lib. 1. e Galen. *in comment.* T. 4 pag. 124. dell' ediz. in 12.°

(1) Se il venire al *meno* delle forze, cui è messa di brigata costi la frenesia, dependesse, com' è verisimile, dalla causa prossima di essa; causa, che i tempi dal n. A. in poi ravvisarono in alcuna condizione infiammatoria degli organi cefalici, e questa riconobbero in quelle appunto *nosocomiali* e simili altre specie di lente nervose, per le quali

a replicarla sarà legge la qualità stessa del sangue del primo salasso, come apparisse allividito e con pochissimo d'isola e molto più sierosità, poscia che posato e spersone il *calorico*, e come fosse torbido e scuro il siero: tutte cose di anzi frequente che raro avvenimento.

§. 284. *Riescono mezzi più sicuri le coppette (scarificate), le sanguisughe, i vescicatorî.*

È molto meno rischievole, anzi, non che fidato, securo, trattandosi di alleggiare il capo e rimuovere l'oppressione di petto, il trar sangue dalle coppette, scarificandole; nè alcun pregiudizio ne consegue, se anche iterata venga tal suttrazione: ciò, cui non può dirsi così di certo, rispetto a quella col salasso. Il perchè, ci è libero di ritornare, non che ricorrere, alle ventose allora pure come avanza od è stazionaria la malattia, ed avere all' emissioni sanguigne ricorso imponessero, incalzando, la *catàfora* oppure il delirio. Nelle quali e consimili occorrenze, non possono che tornar vantaggiose, dando loro a succhiare le tempia od i contorni dell' ano, anche le mignatte. E se poscia che praticata la flobotomìa, o sottratto altrimenti e comunque del sangue, il dolor di capo non declinasse, o non desistessero lé vertigini, si attacchi una coppia di vescicatorî dietro le orecchie; nè si paventi o scrupoleggi per ciò solo attaccarveli che di poco avviata fosse od appena in corso la febbre.

§. 285. *Cosa è da pensare delle purghe.*

La stessa ragion delle forze, che sospetta rende l' emissione sanguigna, è parimenti motivo di ostacoli al purgare; come a quello, che messo in opera con più ancora temerità che sconsideratezza, per ciò e tutto che si trovasse ne' suoi principî la malattia, si vede bene spesso arrecare (o lui tener dietro) la massima languidezza, gli sfinimenti, la diarrea ed altri del pari o più ancora funesti accidenti. Ciò però non toglie, poter darsi, nel detto incominciamento, il caso, in

---

è pur quivi proclamata, e pare in grazia di quel *meno*. la sconvenienza del salasso; e se, ammettendo eziandio, come febbri lente nervose, le indicate specie (V. la post. (1) al §. 2;9.), la detta condizione valesse, rispetto così a queste, come a quandomai le altre, alcuna eccezione, risguardante a tale sconvenienza, ne giudicherà qual può esserne giudice, fra' leggitori: e basti per gli altri averne fatto questo cenno, ed estenderlo in oltre a quanto si riferisce allo stesso proposito nella qui discorsa *terapia*.

che fosse mestieri, non che lecito, allentare, per mezzo di qualche purgante, il ventre; voglio dire, allorquando ridondassero di zavorra le prime vie, nè le forze fossero manchevoli e non si desse ancor luogo a sospetti, non che timori, di liquamento putredinoso. Il quale ben è caso di purga, ma da procacciare con tutta piacevolezza e circospezione; ciò è, mandando innanzi alcun clistere, poi facendo prescrizione ammisurata e giudiziosa di rabarbaro, se piace, oppure di *manna* o tamarindi o d'altro consimile argomento. E ciò addicendosi massimamente a quelle febbri nervose, alle quali si accoppia od aggiunge impurità o ridondanza di materie nelle dette strade, quando il Gorter venne scrivendo (a): *Non sine ratione egregii in arte viri curarunt febrem lentam, seu nervosam dictam, levi alvi ductione alterno die*, non aveva meno ragione di scriverlo.

§. 286. *Giova meglio il vomitivo.*

Se non che, al menare per le vie di sotto, è da preferire, come di molto miglior costrutto, far provocazione al vomito (1): come tale, che più sopportevole torna, o reca meno disturbo, in questo morbo, al paragone delle provocate purghe intestinali (2). Che anzi, ad ogni e quantunque volta vi avessero luogo la nausea od il peso e dolore di stomaco, non che altri segni o fenomeni *gastrici*, o la febbre nascimento ed origine da contagione o da esalazioni putride, oppure da *miasmi* corrompitori od arie corrotte, l'ottimo e da quindi preferire fra gli argomenti è l'*emetico*, esibito innanzi tratto e senza tempo. Chè se blando pur sia, qual esserlo vuole, oltre che dal corpo cava ed espelle qualunque vi abbia o flemma o viscosità, o zavorra biliosa, od anche putrido *miasma*, che infettasse i sughi e fluidi *gastrici* o la scialiva, il vomitatorio brandisce così da capo a fondo e mette in tanta e tal commozione il sistema dei vasi che non può a meno di spostarvisi e venir di là spinto, non che rimesso, a circolare tutto quanto vi aderisse, o ristagnasse, di spesso e tegnente od impaniato. Ora gli argomenti, pei quali promuovere del miglior grado o dolcemente il recere, sono la radice d'*ipecaccuana* spolverizzata, oppure infusa nell'ossimele squillitico, ed il tartaro emetico allungato, non che disciolto, in gran copia d'acqua, ripar-

---

(a) *Exercitat. med. quinta: De actione viventium particular.* §. XXII. fra gli *Opusc. var. Med. theoret.*
(1) *Emesis.*
(2) *Chatharsis.*

tendone fra più dosi le prese. Imperò ad ogni volta o mossa di vomito, e perchè lo si regga e comporti più di leggieri e e sino a come sembri aversi rigettata quantità bastevole di lordure, si vuol favoreggiarlo e venir soccorrendolo d' altr' acqua, ma tiepida, oppure di brodi slungati, e berne a fusone. E, se poscia pure che averlo conseguito, fossero di ricapo a manifestarsi o persistessero i fenomeni, che danno indizio doversi eccitarlo, nè v' abbia che ostasse rifarne la prova con altra medicina, sarà lecito sempre iterarla. Ma con ciò non intendo a dire, comecchè ogni voglia di recere o nausea, od anche vomito reale, facesse istanza d' emetico; giacchè accade soventi, venire ai detti fenomeni occasione od origine dal solo trasordine dei nervi sconcertati (1), o dalle contrazioni convulsive di stomaco mal affetto, se non anzi già forse in balìa di grave infiammazione, oppure dal muoversi del sangue a tutta furia, o sì anche dal solo dolor di capo, se passi modo e misura, non che da simili altre cagioni: e basti avvertire del non aversi allora nissunissimo dei rimanenti sintomi, significanti o ridondanza di materie o sporcizie *gastriche*. Prima dunque di procedere all' ordinazione del vomitivo, rileva inquerire con accuratezza e sollecitudine, se nelle prime strade v' abbia disorbitanza vera di zavorre, o se nei casi di contagione, o di parimenti contratti *miasmi* epidemici, fossero per esserne infetti gli umori *gastrici* o la scialiva (2).

§. 287. *Cautele da osservarsi, facendo vomitare.*

Ma innanzi far prova dell' emetico e quindi opera del vomito, è del massimo importare, perchè del più fine attendimento si ponderi tutto ed ogni singola occorrenza che potesse farvi ostacolo; richiamando sul proposito le nozioni ed ai precetti attenendosi della *terapeutica* generale. E risguardo alla pienezza dei vasi, facendone incontro e cospicue essendo, molto

---

(1) *Ataxia.*

(2) Avendo fatto cenno altrove della molto più larga indicazione, cui si dilata oggimai generalmente fra di noi l' emetico, massime il tartaro *stibiato*, e lasciando al tempo giudicare, se giusta sia, come larghissima sovra tutte, quest' altra, che potrebbe dirsi *dinamica* (la quale, anzi che ristringerlo a provocare il vomito, non vi avrebbe nè manco pensiero, se non mirasse invece ad impedirlo; nel mentre stesso che tuttavia trascende, nè di poco, il quantitativo emetico del rimedio, ripartendolo in prese assai più frequenti), non sarebbe quasi mestieri di qui pure accennare, limitarsi alla sola indicazione vomitiva quanto si viene dal n. A. annunziando in proposito; a meno che lo fosse, onde avvertir della cosa, una volta per sempre, a cui potesse tal avvertenza giovare od essere quandomai neccesaria.

più che ordinaria, quella fosse del caso, bisognerà menomarla, premettendo il salasso, e far applicazione di canterelle sul di dietro degli orecchi; onde, sì mediante l' emissione del sangue, disenfiare i vasi e quindi provvedere, non venissero, così turgidi essendo, a lacerarsi, e sì la mercè delle vesciche, avendo in esse chiamati a raccolta gli umori, ottenere perchè non abbiano i densi ed appiccaticci, non che il glutine linfatico, a far impeto su pel cervello ed invaderne profondamente i ripostiglî, bensì a quinci dilungarsi non pure che ridursi alle parti più esterne. Poscia poi che dato passo ed effetto alla *purga* od al *vomitivo*, secondo che dell' una o dell' altro sarà stato maggiore l' urgente, semprechè non restasse di costipato mantenersi o sol anche neghittoso il ventre, se ne potranno sollecitare con piena sicuranza gli scarichi, senz' altra medicina, tranne d' alcun clistere di latte, zucchero ed alquanto sale, sottesso. Ed è spediente questo, cui sarà bene ripetere ogni terzo dì, sino e come dura la malattia, nè fosse presto l' alvo ad allentarsi di sua posta.

§. 288. *Cosa è da notare intorno i vescicatorî.*

Hanno rinomanza di cosiffattamente giovative le canterelle, accostate all' esteriore, che si dà per consiglio di mantener vive, non che disserrate, sino a che dissipata siasi al postutto la febbre; le piaghe dei vescicatorî appostati ai confini diretani degli orecchi (§. 284). Il perchè, non così tosto incominciano queste ad alidirsi che si ha cura di soprapporvi altra polvere di canterelle, onde inacerbirle quinci da capo, non che rinnovellarle. Dato poi, e fosse pure sul primo avviarsi del morbo, che ne sembrasse presa o minacciata oltre l' usato la testa, è precetto, non che stile, radere l' occipizio e coprirlo dell' impiastro, apprestato colle canterelle medesime, cui dicono vescicatorio. Il quale spediente si ha fra' più atti, non che soliti, prevenire il delirio soprastante o che fosse per quando mai sopraggiungere. Ne' quali casi, ne ridonda neppur grave disturbo ai malati, o questi ne muovono meno doglianze, perciò forse che assonnati, od assorti già nella stupidezza, che va innanzi al vaneggiamento. Nel resto, quanto più o meno s' infiammano coteste ulceri e dolgono e non pur lodevoli diffondono che larghe materie, indizio fanno di altrettanto anche migliore o peggio successo. Nè hanno meno luogo e convenienza in progresso le canterelle, applicate alle braccia così ed alle coscie, come anche alle gambe, onde germinare di vesciche le facciano: e ciò quantunque volte venissero al meno le forze vitali, o quelle della mente ad impigrire, o

che, stando lì per ispuntar le petecchie, sembrasse in egual procinto il delirio non solo, ma sì difficoltoso fosse il respiro ed oppressato, non che ansio, il petto che ne facesse paventare imminente anche la punta. Vero è per altro, cotesti fenomeni dependere da *spasmodia* o convellersi dei nervi e delle fibre, anzi od egualmente, se non più spesso, che da infiammazione dei polmoni o da sangue accumulatosi per entro i medesimi. E, nel primo caso, è la respirazione disuguale bensì e grossa e di quando in quando malagevole, non che intercisa da sospiri, ma non da tosse, nè calorosa, come nel secondo, in quello, cioè, di affezione *peripneumonica* (schietta). Nè mancano dar indizio della convulsiva i polsi eziandio; come quelli, che vi si trovano ineguali essi pure, oltre che piccioli, celeri e contratti: al qual evento, se non s' abbiano d' infiammazione indizî più chiari e sicuri, bisogna guardarsi di non precipitare, correndo a cacciar sangue. La qual cacciata impedirebbero, in oltre, per ciò e mentre che fede facessero, *spasmodici* essere i sintomi ed affetti summentovati, le orine acquose, trasparenti e pallide, non che abbondanti le più familiari, per non dire assidue, a questa febbre.

§. 289. *Vantaggi, che si hanno e cautele da usarsi coi vescicatori.*

Con ciò sia pertanto, in tal malattia ritrovarsi prima e principalmente intorpidita la facoltà irritativa o nervosa, e ridurvisi più ne' dintorni (e recessi) del cervello che altrove, a quasi come sostarvi, gli umori, che tenersi debbono in giro, per tener in piedi la vita, qual è mai cosa, che potesse disputar d' eccellenza o venir solo al paragone dell' idoneità cogli *epispastici* di canterelle, imposti alla cute, ond' eccitare o promuovere sì dei nervi la forza che la circolazione dei fluidi, o che più spedito fosse a divertere così, come richiamare all' esteriore (la causa prossima qualunque del male)? Stante; ciò nondimeno (se vero sia), dalle cantarelle favoreggiarsi alla dissoluzione putrida, sempre che già liquidito fosse il sangue, o muovesse avacciatamente a putrefarsi, non che illiquidire, siccome suole allora massimamente intervenire quando il morbo fa stragi, qual epidemia, o proviene da contagi putredinosi, o come giunge, anche altrimenti, al suo colmo, in simil casi, parrebbe temerità usar delle canterelle, senza contemperarne l' azione (reputata) *putrefacente*, non che dissolutiva, dando mano agli *antiputridi* ed agli acidi forti; siccome a mezzi, che infrenassero il così avvisato liquamento. E quinci conchiudo, appunto perchè rimedî sono

di gran valeggio, non potersi questa specie di vescicatori usare in buon' ora e salutevolmente, fuorchè da' medici ben oculati e guardinghi.

§. 290. *Indicazioni più importanti e generali, e rimedi, che loro si addicono.*

Nel rimanente, se giovi attenersi a quanto insegnò la sperienza de' primi valent' uomini, la ragion curativa dee tutta collimarsi a rinvigorire le forze oppresse, incitandole con dolci stimoli, ed a riscattare gli umori od infondere sughi salutevoli, non che novelli, nel sangue, onde rimpiazzarvi gli acrimoniosi o guasti. Fra gli antidoti e cordiaci, perciò stimolanti che di aromato forniti, e di stimolo quindi, specialmente acconcio a questa febbre, quando, non che *sporadica*, spontanea, in quanto non irriti esso che di leggieri e facendo insieme opera d' incisivo ed assottigliante, godono di una specie di celebrità la polvere composta, non che la radice, di *contraierva*, lo scordio, la ruta, l'*angelica*, il cardosanto, i sali volatili dell' ambra o delle corna dei cervi, lo spirito così da queste nominato come anche di ambra fornito, le tinture della stess' ambra o del castoro o del gruogo, la canfora, la teriaca, il *diascordio*, la confezione dei giacinti e simili cose. Fra le quali ve n' ha di egregiamente soccorrevoli contro il disordinamento (*ataxia*) e le affezioni *spasmodiche*, ossiano convulsive de' nervi. Al qual pro si avvisa contribuire così bene la stessa canfora, se la si rimesti con galbano e belgiuino, che agisca non solo qual ottimo risolutivo, ma diventi altresì conciliatrice del sonno e, non che le vegghie, allontani e tolga, ove presente, persino il delirio. Se non che, nel far opera di questi e di quanti altri fossero d' egual tenore medicamenti, è da non solo aversi rispetto al sesso e temperamento, all' età e complessione, alla contrada ed agli oggetti circostanti, ma importa in oltre tenersi entro i cancelli di qual si richiede moderatezza, perchè nè commossi vengano di soverchio, nè accesi gli umori, e nè provocata innanzi tempo la *diaforesi*, massime come incomincia o procede, avanzando, la malattia. Chè i primi di questi effetti si tirerebbero dietro maggiori e via crescenti vampe di fuoco, non che rossore, alle quali conseguirebbe la fioritura *petecchiale o migliarina*, e non senza vaneggiamenti, ansietà ed oppressione di petto. Al sudare poi, come a scapito inopportuno e soverchio d' umori, andrebbe conseguente il via smarrirsi di anche le forze; nè potremmo che stare in paura dell' altra sequela, cioè dei tremori delle membra e dei tendini, delle alternative di

brividi e svenimenti e del farsi poi freddi e compagni della sonnolenza i sudori.

§. 291. *Qual è più semplice ragion curativa, è più anche del caso e di migliore costrutto.*

Per quanto è pure spesso commendevole il medicare meno che si possa complicato, certo è, non darsi malattia, in cui esso lo fosse altrettanto che in questa. Chè meno è sollecita l' arte ad intromettersi nell' operare della natura, e più sono piacevoli e cautelati gli argomenti, onde si muove assalto al male, più anche avventurato ed in miglior punto, non che modo, riesce il conseguimento e ritorno della perduta sanità. Si danno alcuni *clinici*, non senza rinomanza, i quali se ne stanno contenti alla sola bevanda, nè altra ne prescrivono, tranne di siero di latte apprestato col vino delle Canarie. Alcuni anche non fanno che aggiungerne al puro siero, sia di quello del Reno, sia del bianco dell' Austria, o di altro qualunque, purchè acidetto ed alquanto meno accostante che austero. V' ha chi dà preferenza, invece, alle infusioni delle foglie sì dello scordio che della salvia o di vegetabili anche più semplici o di meno valeggio, quali sarebbero i fiori del sambuco; ed altri la danno ai decotti, nei quali entrino la radice dragontea o di *scorzonera*, o quella de' calcatreppoli, od il *cornucervi*, o non più che cicoria, oppure gramigna od orzo: decotti ed infusi, ch'ei prescrivono bersi a caldo, alcuna giunta facendovi talora di poco vino, tal altra di aceto. E come di simil bevanda ribocchi, non che lo stomaco, il corpo, ne viene di seguito aumentata, però non oltre i confini di appena blando sudore, la traspirazione; la quale restaura con ciò stesso le forze vitali che indi cava e ne caccia l' infesto *miasma*, che di sua posta vi nacque, o venne intromesso da contagione, sia mediante assorbimento, se desso vagabondava *epidemico*, sia respirato coll' aria, comunque infetta o pregna di velenose, non che pregiudizievoli, esalazioni, o qual altro pur fosse il fomite, onde ha principio e piena consistenza il morbo in discorso.

§. 292. *Avvertenze risguardanti la bevanda.*

Sarà dunque largo ed assiduo il porgersi, cui si farà, degli accennati beveraggi (§. 291.) a' giacenti per questa febbre. A meno però che infiammatoria ne sembrasse, o con essa complicarsi tal *diatesi*, od altra qualunque di quelle affezioni, che fanno legge del bere a ribocco e dare all' acqua,

sopra tutto, preferenza, non vuol essere così liberale nel caso, nè tanto copiosa la bevanda, quanto nelle febbri ardenti o di maggiore che in esso veemenza, e neppur quanto in quello delle aventi compagna la *petecchia*; dove il fuoco febbrile divampa, già sulle prime, oltre l'usato ed usano, invece, incontrarsi più duri e vigorosi del solito i polsi. É tal caso, in oltre, cotesto, che non si appaga leggermente, nè spesso, di acqua schietta; come di quella, che, se di zucchero la non si aguzzi, non che raddolcirla, o non di alcun suco *saponaceo*, tra' vegetabili, appena troverà entrata nel sangue, nè potrà intrinsicamente mai tramestarvisi. E se anche v' abbia di molti, che molti pur fanno encomî della fredda non è tuttavia così che la si addice meglio a cotesti febbricitanti; giacchè di quelli, che non altrimenti ne bevvero', l' Huxam attesta, la ritornassero tal e quale; anzichè nè punto, nè poco tramutata; e fede così del niun tramutamento facessero le più che limpide orine loro, come del tornar queste a grave pregiudizio dei medesimi. Se non che dee su di ciò eziandio aversi risguardo ai siti, alle stagioni, ai *temperamenti*, alle consuetudini, ed a quante fossero circostanze, che volessero quandomai e talvolta il freddo antiporsi, tal altra il ber caldo. E, dove il freddo sarà forse dicevole meno che mai, gli è quando non v' abbiamo punto indizî di sangue scompaginato; qual è d' ordinario il caso delle febbri lete *sporadiche*, non che spontanee: mentre può esso, in vece, confarsi benissimo; anzi giovare d' assai, nell' *epidemiche* o *contagiose*: come in quali s' incontri per lo più e quasi tutta in dileguo; non che disciolta, la congerie sanguigna. Alcuni esibiscono, sia qual rimedio; sia come alimento e ristoro, allora massime che il morbo declina ed il nerbo delle forze, con esso, anche brodi leggieri di vipere, non che di pollo. Fra i quali hanno laude altresì, non che posto, le gieladine di corno di cervo e la bollitura del pane o lo stesso pane in brodo, cui (se il bollito vi sia grattugiato) chiamano panatella: nè sarà inopportuno farvi aggiunzione di sughi; sia di limone o cedrato, sia della melarancia, o di di pure qualche schizzo di vino. Ed ecco di cosa e come debbono, sovente bensì, ma centellando, alimentarsi gl'infermi.

§. 293. *Di qual cura convengasi ai sintomi.*

Oltre ciò, si vogliono in tutta spezialità considerare i sintomi. E, prima di tutti si è già colle premesse osservato eccedere del piu, in questa febbre, ogni maniera d' evacuazioni: alle quali però impor freno e fare alto è la piu rischie-

vole che mai fosse intrapresa: come quella, che non prima si riduce ad effetto che ne seguono le peggio augurate, non che malifiche, *metastasi* o trasposizioni d' umori (o d' altro che fosse) all' interno. Si lascino dunque fluire, sino e come che ammisurati, gli scarichi: e mano si ponga non che mente, giacchè porvela è mestieri, a solo reprimere gl' indiscreti o soverchi, nè senza la vi porre altresì a non pienamente arrestarli. Chè non sono già poche le volte, quando, appena fatti sostare di brocco i sudori, a tal fermata successero così tosto e brividi convulsivi e stretture di petto e deliquî non che affanni e malessere, od altri piu fenomeni d'egual natura e di gravezza maggiori. Così voler tenervi a segno per via d' astrigenti, la diarrea è volere, ad ogni patto, perchè sopravvengano, a neppur dubitarne, la nausea, il dolor di stomaco, le torture della colica ed il delirio. Non è anzi neppur senza risico, se vengano prima del tempo, che vi si vuole, a rasciugarsi le piaghe, state procacciate per mezzo dei vescicatori: per cui sarà talora bene procacciarne di nuove di quando in quando, affinchè natura sprovvista non resti e neppur corta si trovi di così profittevoli scaricatoi. Imperocchè le cantarelle non giovano per ciò solamente che recano stimolo, ma sì (fors') anche perchè risolvono e portano fuori gli umori depravati. Il che, siccome ha luogo (per quanto pare, col mezzo altresi de' bitorzoletti, che, oltre lo sbucciare, cui fanno spontanei, come sta ed è nel suo massimo vigore la malattia, là, dove sbucciano, impiagano e fanno quindi, si dice, manifesto, per dove si debbano scorgere i detti umori, così ne fanno essi oltre ciò avvertiti, essere da per noi farsi prova con quanto piu studio si possa, onde conseguire altrettanto. Le quali ragioni valgono, per lo meno far evitare il ber gelato, l' accesso repentino dell' aria fredda o meno che temperata, ed al contatto affrontarsi di lenzuola o camicie non prima tiepidate, non che tutto quanto fosse capace, in *attualità*, oppure *in potenza*, come dicono, si d' aggrezzare che di retropingere.

§. 294. *Qual debbasi aver cura dei sudori e del flusso di ventre.*

Sarà dunque lecito rintuzzare avvisatamente i sudori, se passino misura ed, anzi che recar sollievo e refrigerio, le forze abbattessero e segni fussero di patente liquefazione. Al che non v' è nulla, che meglio giovasse del vino pretto ed anche innacquato, massime del rosso; come di quello, che riconforta non solo, ed affrena il sudare, ma delle pustule

favoreggia, sia che avviata già nè fosse o solo in procinto, la sortita (1). Nè meno risponde a tal uopo la tintura di china, massime interzandola o tramezzandone d'ora in ora le prese di altre di rabarbaro in dosi rifratte; onde nello stesso tempo espellere dalle prime vie le zavorre, che ivi per sorte allignassero. Con che non solo fa starsi a segno la *diaforèsi*, ma, siccome interviene alcuna volta, fra le molte, quando la stessa febbre, verso il finire della malattia, si fa remittente, che l'esacerbazioni respettive abbiano piuttosto sembianza di ben distinti accessi, così, onde per sempre troncarli, non che tenere questi pure imbrigliati, non si ha nel caso che da progredire più in largo e gagliardamente coll'approccio della corteccia. Al qual fine l'Huxam usava di una tintura particolare di essa (*), mescendovi alquante gocciole dell'elisire *vetriuolico*, preparato a norma del ricettario di Londra. Ad infrenare la diarrea servono la teriaca dell'Andromaco, il *diascordio*, altrimenti lattovaro del Fracastoro, ed i clistei

---

(1) Anche ammettendo, potere il vino addirsi allo stato febbrile o, meglio, per avventura, che ad altre febbri, a questa, come *lenta* e *nervosa*, nella quale; dopo ed oltre aver consigliato frammetterne alla bevanda, lo si propone così, qual medicamento *contradiaforetico*, farà cosa a più d'uno, come sia esso per chiudere così e nello stesso mentre il passo ai sudori, siccome atto ad aprirlo d'un sol colpo alle pustole, od altro, che fosse; di pertenente agli *esantemi*; a manco di ammettere altresì, questo secondo effetto conseguitate al primo, cioè, la trattenuta o retropinta materia della traspirazione agire quale *stimolo* e dare quindi ansa o nascimento ed essere al processo di *flogosi* cutanea, in che le dette pustole o qualunque fossero fioriture di pelle consistono. Ma ciò, che oggidì sarà meno leggiermente ammesso e cui si prende quinci occasione di avvertire, come cosa piuttosto costante che frequente nelle *terapie* di quest'opera, è la necessità e neppur forse convenienza di acconciarle, se non anzi volgerle per filo e per punto ai sintomi; a costo pure di; come arriva bene spesso in coteste (nè darsi potrebbe che non fosse), far posto e dar valore ad *indicazioni*, riottanti una contro l'altra, e quindi affastellare ugualmente opposti rimedi.

(*) TINTURA DEL HUXAM.

℞. *Cort. peruv. optim. pulverat. unc.* ij
Flaved. aurantior. unc. ij *et sem.*
Rad. serpentar. virgin. drachm. iij
Croc. Anglic. scrup iv
Coccinell. scrup. ij
Spirit. vin. unc. xx.
F. s. a. infusio per dies tres aut quatuor; deinde liquor coletur.
Dosis a drachm. i *ad unc. sem; quavis quarta; sexta, aut octava hora, cum decem aut viginti guttis elixirii vitrioli, ex vino diluto, aut aqua idonea.*

blandi e raddolcenti. Dei flussi di ventre *colliquativi*, quali sopravvenivano alle febbri maligne degli Egiziani, Prospero Alpino attesta, fermarseli con tutta sicurezza dai pruni del berberi o crespino, e se ne dice guarito esso medesimo.

§. 295. *Come andar contro alla dissoluzione del sangue, allorquando soverchia.*

Ma è talora così disfatto, non che sciolto, il sangue in questa febbre, massime nella popolare, o se trasse origine da contagione, come infesti le navi oppure le carceri, perchè ansa ne abbia ed impulso il soverchiare non solo di qualunque si voglia evacuazione, ma, oltre ciò, ne conseguano *emorragie*, o scarichi sanguinanti e ghezzi, e cangrene o lividure, o petecchie nereggianti ed altre note consimili di lezzosa, non che putrida, corruzione. Ed è il caso, quando sfiatansi tutti, gridando e rigridando all' unisono, essere da quanto prima, tanto meglio, correre agli spiriti acidi, soprattutto ai *vetriuolici* e frammescolarne, con mano liberale, alla bevánda; stante la rinomanza, onde questi godono, di reprimenti ed intraversanti l'*alcalinità*, non che la dissoluzione, del sangue. Locchè, siccome giusto, è ben detto; ma, se, oltre l'accennata, fosse inerente ai detti spiriti anche la facoltà ed attitudine di ridurre al nulla, non che rintuzzare, poichè già mezzo estinta, in questa infermità, la forza irritativa sì del cuore che delle arterie, non sarebbe da porgersi orecchio troppo facile a quelle grida, meno poi da sconsigliatamente inchiuarvisi (*). Chè ben si dee far opera di muovere a rovescio la tendenza *putrescente*, o pervertere il principio alcalino, e di addensare, per gli acidi, o rapprendere la troppa sottigliezza del sangue; non però di vista perdendo la seco e per ciò stesso languente irritabilità. Alla quale verrà provvisto, sempre che agli acidi si accoppiino antidoti ed *antiputridi*, che forniti sieno di qualche lieve stimolo aromatico; siccome usava l'Huxam, nella tintura lodata poco anzi, e troviamo usarsi nell'elisìre *vetriuolico*; nel quale combinandosi la qui pure aromatica tintura coll'olio di vetriuolo viene quindi adempiuto all'una ed all'altra delle pur dianzi avvertite indicazioni.

(*) Questo allargare la mano, usando acidi minerali, cui non mancano alcuni d'innalzare a' cieli; non che raccomandarlo, viene invece sconsigliato e dissuaso da Bartol. Camill. de Boissieu, nel suo *Mèmoire sur les mèthodes rafraichissante et èchauffante* (pag. 36.); dove prescrive, tenersi unicamente ai più allungati e nè con questi attentarsi, tranne colla massima circospezione.

§. 296. *Qual debbasi aver cura delle afte.*

Quando le *afte* prendono sino all' imo delle fauci, non che l' intiera bocca, ed è accidente, che suole intervenire, mentre giunge il suo colmo e vi si arresta la malattia, o poco poscia, intervenendo in oltre che dalla gola ne protendano altre tali o tante all' esofago e di quinci al ventricolo non pure che ben oltre per entro il tubo intestinale, come sono di ciò conseguenza, così fede ne fanno la malagevolezza dell' inghiottire, il singhiozzo e, non che l' ordinario, il flusso anche spesso dissenterico del ventre. Ed è quando importa gargarizzare più che spesso e l' acqua dei gargarismi allestire di sostanze mollificative, detergenti ed atte a corregere la putrescenza. Per lo che, giova moltissimo spruzzarvi dello spirito sì acido che dolce del sale; allora massime che il nero delle ulcerette, sparse per la bocca, ne annunziasse l' effettività o la tendenza cangrenosa. Un pocolino di rabarbaro, contemperato con alcuna delle polveri assorbenti, alle quali abbia parte qualche aromato, recherà sollievo al conseguente flusso non che ai dolori, di ventre, che rendessero più che non è già per sè travagliosa la diarrea. E riescono talora strazianti al segno, non che dolorosissime, le *afte* medesime da cacciare dall' infermo il sonno e fargli disdetta ogni non pur sosta che requie. Al qual evento, se non valgono calmar tali doglie nè l' assiduo fomentare di latte l' interno della bocca, nè spalmarla d' olio di vetriuolo, più che stemperato nel miele rosaceo, nè altro di consimil tenore, potrà farsi prova di egualmente imbozzimarla con pennellino intinto nel così detto balsamo di saturno; essendo prova, che alcune volte mi tornò del migliore costrutto che mai. Come si usi dei gargarismi, è mestieri, dappoi ciascuna gargarizzata, stillare, centellando, nella bocca e di quinci bel bello, e quasimente imbalsimandola, tranghiottire a pari sorsi, poichè disciolta, non che mista, con sciloppo di ribes o di more, alquanta mucillagine de' semi della cotogna o del psillio. E lenificando per tale più lisciamento che altro le ulcerette, onde si tratta le si veggono avviarsi a guarigione in meu che si pensa; nè d' altro è mestieri, come le si abbiano purificate quindi e deterse, volendo pure affrettarne le cicatrici, che intriderle della tintura o del così detto *liquore di mirra per deliquio*: siccome di mezzi, che vi contribuiscono del migliore che mai fosse vantaggio.

§. 297. *Come rimediare sì alle minaccie di soffocazione, sì ai fenomeni d'* idrofobìa.

È talvolta sì traboccante la piena degli umori pituitosi, che vengono raccolti nelle fauci, perchè le inzeppi a tal segno che sia lì per affogarne d'ora in ora l'infermo. Al qual frangente rimedia un po' di vomitivo; essendo maraviglia come tornino utili sempre in tal malattia ed in qualunque di lei stadio gli emetici (1). E più d'una volta che, la mercè di così ben augurato soccorso, il Sydenham scampò dal morire di soffocazione cui già istupidito ausava, non che trafelato ed angoscioso, pel gran vesch o di muco e scialiva, che ne impinzava la strozza (a). Non è poi fuor del caso, nè raro, abbattersi con malati, presi da continui sfinimenti e via sempre cascanti per languidezza di stomaco, i quali, quando pure assetati, non si possono per nulla, o solo a grandissimo stento, indurre a per lo meno di bevanda refiziarsi; tal chè si direbbe ch'ei patissero d'*idrofobìa*. Ora, essendo che anche simili fenomeni dependono, più soventi che no, da sopraccarico di materie *gastriche* o di chilo riuscito a male nel ventricolo, giova quindi moltissimo, se anche un'ora o due poscia che presi gli usati cordiali, di così tegnenti zavorre sgravarlo, procacciando per l'emetico il recere; onde quinci espellere in esse materie la cagione movente i detti sintomi (b).

§. 298. *Quando sopravvenissero le petecchie o la migliaruola.*

Ho già detto essere frequente, non però costante, in questa malattia che, mentre avanza o come sosta, giunto che

---

(1) Questa sentenza non può che suonar male a quelli fra' nostri medici, che, onde protestarsi *controdiatesisti*, si arrogano il nome, ancora più strano di *localizzatori*; se anche sieno *luoghi* più che forse *comuni*, per essi, nel massimo delle malattie, lo stomaco e gli organi *gastrici*. Ma, tranne ove trattisi destare consentimento in questi, o derivazioni, fa loro di purganti, non che di emetici, divieto la medicina soprannominata, con peggio che *neologico* pleonasmo, *fisiologico-patologica*: ed è una tal parigina di moda, ond'ei si fecero propugnatori, non che pedissequi, a danno, secondo avvisano, e vitupero, siccome fanno, della italiana loro concittadina; la quale, senza punto, non che tanta ripetizione, di *logica*, nel titolo, ne ha per avventura della vera nell'intrinseco, e certo non meno della comunque vezzeggiata straniera.

(a) V. nelle di lui oper., alla pag. 178 della più volte cit. ediz., dove si discorre del vaiuolo regolare degli anni 1667, 68 e 69.

(b) V. Carl. Barbeirac *Medicamentor. constitut.* pag, 47.

abbia il suo colmo, vi si manifesti alla cute la fioritura *petecchiale* o la *migliarina*. Le quali, comunque ne abbia luogo la sortita, e sia questa pur *critica* o no, cioè salutevole, ovvero pregiudiziale, trasportano sempre all' esteriore più o meno di umori corrotti e putredinosi od, in qualunque modo, viziati; fuori solamente il caso, in che prodotte le avesse licenza ed abuso di rimedî più che sudorifici, o di governo riscaldante. Ogni dunque volta che opera non saranno dell' arte, ma di natura, oltre specialmente guarentirle dall' aria fredda, importa, perchè la prima sorregga dolcissimamente, per mezzo di non più che blandi argomenti cordiaci, gli sforzi della seconda. Chè se retropinte venissero, come esser lo possono sì da esterno raffreddamento, sì perchè deficienti le forze del cuore, ne verrebbero altresì o sarebbe a temersi che sopraggiungessero *metastasi* e fossero leggiermente mortifere. Le quali macchie, se nere all' aspetto, ed anche livide soltanto e nereggianti, o se paiano punteggiare di minute cangrene la pelle, fanno indizio di sangue alla persin putrescenza liquidito; e lo fanno talora con esse, come ne sono egualmente conseguenti, sì le scariche marciose, non che sanguinanti, sì l' essere dislacciato così da non potere insiem contenersi, non che far quagliamento, il sangue del salasso. Ai quali eventi è mestieri del soccorso degli acidi e dei più austeri tra' farmaci ed antidoti; quali sarebbero l' elisire *vetriuolico*, lo spirito *solforico*, la tintura di rose *vetriuolata*, la corteccia di china, della serpentaria *virginiana* la radice, l' agresto, il vino rosso, in cui bollita si abbia o cannella o noccemoscada, ed altro di quest' ordine.

§. 299. *Cosa dimandino le dette fioriture cutanee, poscia che retropinte.*

Ma se il caso porta che, sia per disavveduto esporsi al freddo, sia per medesimamente in mal punto mutata biancherìa, od anche in causa di affezioni dell' animo, dato avessero di volta per l' interno le pustule *migliarine* od i segni *petecchiosi*, allora la frenesìa, i movimenti convulsivi, le ansietà, il respiro difficoltoso, il singhiozzo, le palpitazioni di cuore, le intermittenze o l' arrestarsi dei polsi ed altre più formidabili, se ve n' hanno, come del pari frequenti, sopravvegnenze attestano del far impeto, non che trasferirsi, degli *esantemi* sul capo, al petto e nello stomaco. Ed è caso, quando, se importi attrarli di bel nuovo all' esterno e costì risequestrarne i malifici umori, sarà molto confacente a tal bisogna l' attuffare senza tempo in bagno caldo l' estremità inferiori, o le coscie involgere, non che fomentare, di pannilini

d' acqua pur calda inzuppati ed appena spremuti, o praticar fregagioni per diritto e per traverso in quanto si estende la pelle, oppur fare di allentarla, ovunque il si possa, medianti le coppette a secco. Al qual effetto rispondono ed oltre il qui detto si dicono tanto i vescicatorî di canterelle, imposti alle braccia od alle gambe, quanto gli altri *epispastici* o senapismi alle suola de' piedi. All' interno poi convengono gl' infusi d' erbe dolcemente sudorifiche; dei quali bevendo, come appena meno che ferventi, a centellini, e posta, in oltre, mente a caricare di coltri, alquanto più dell' usato, l' infermo, essendo che se ne favoreggia quindi notabilmente la diaforèsi, ne vengono, di conseguente, anche da capo respinti alla cute i detti *esantemi*. Alla qual ricacciata si decantano quasi meglio che acconci lo spirito *cornucervi*, sì pretto che misto con ambra (1), la serpentaria di Virginia, la canfora ed il muschio; e questi ultimi due, come altresì maravigliosi, non che atti, ad abbonacciare la sensibilità nervosa e le turbe convulsive dello *spasmo*. L' illustre Qüarin, per altro, avverte addirsi meglio la canfora, sempre che molli ed ordinati, se anche svenevoli, sieno i polsi, ed essere, invece, da preferire il muschio, trovandosi questi così tesi come anche duretti; con ciò sia, essere per lui fatta stima di rimedio quasi più amico dei nervi, e manco stimolante il cuore, o di stimolo meno durevole, nel secondo, al paragone della prima (a). Tutto ciò non pertanto, se dal retrogradare delle fioriture cutanee venisse la febbre accendersi davvantaggio e duro si rendesse o conservasse, non che valido e grande, il polso e rubiconda la faccia e conforme alla *diatesi* o condizione infiammatoria il tenore degli altri fenomeni e, preceduto avendo, ricomparisse tal *diatesi*, o signoreggiata ne fosse la costituzione, o quella sembrasse, comunque, maggioreggiare, in simili casi, a quanti si dissero e dir si potessero argomenti sarà sempre da preferire la subita, se anche scarsa, emissione di sangue.

§. 300. *Quali soccorsi apprestare contro la veglia.*

Ma l' agitazione, l' affanno, il non poter mai prender sonno (2) e l' assonnare vegghiando (3) sono accidenti, che hanno talora luogo, anche a meno di retrocedimenti *esantematici*: ed è quando è stile di molti, ricorrere incontanente

(1) *Succinatus.*
(a) V. *Method. medend. febr.* cap. IV. pag. 55.
(2) *Agrypnia.*
(3) *Coma vigil.*

ai narcotici. Se non che, trattandosi di malattia (e di fenomeni, che la testimoniano) infesta nel modo il più segnalato che mai al cervello, non che di forze nervose languenti od inchinevolissime (forse per ciò che oppressate) a languire, usano con più savio divisamento quelli, che, innanzi degli oppiati, fanno prova di quei piuttosto lenitivi, se anche si chiamino anodini, ai quali non fa di sè parte l'oppio. Ed, oltre il così denominato liquor *minerale*, si hanno come sicurissimi la canfora, il muschio, l'emulsioni fatte coi semi freddi e lo sciroppo dei papaveri bianchi. Quando poi necessità ne stringesse dar mano ad argomenti più valorosi, al paragone, diasi anche preferenza, nello scerre, a quali dotati ben sieno di facoltà stimolante, ma di lieve portata (1) e dove, se l'oppio vi cape, siavi come reso di salvatico domestico; e con ciò voglio dire alle teriache, al *diascordio* del Fracastoro e simili.

§. 301. *Cosa richiede, quando complicata con vermini.*

Dei vermini si è già significato più sopra, farsi essi bene spesso compagni di questa febbre, quando massime infuria popolarmente, o quantunque volte le sia già pure compagna la ridondanza o depravazione del chilo e dei fluidi *gastrici*. Ora, pei riguardi che anche siffatti ospiti reclamano, è da sapere qualmente, ove se ne appiattino per le intestina o nel ventricolo, usano essi non solo più gravi e pertinaci rendere i sintomi tutti, come la nausea, il recere, i deliquî, la sonnolenza, i tremori ed il singhiozzo, ma fare in oltre luogo a così diverse, frequenti e repentine vicissitudini che di meno ci vorrebbe a sbaldanzire il medico, non che metterlo in forte apprensione. Tali, a cagion d'esempio, il prudore delle narici, l'accendersi nelle guancie di fiamme, che, siccome vengono, tosto sen vanno, il mal di ventre, anzi le coliche o la diarrea, gli scuotimenti, non che le turbe, del sonno e quel non chiudersi delle palpebre, dormendo, per cui vi rimane sconciamente scoperto il bianco dell'occhio. Ma ciò, che a me riuscì o parve indizio frequentissimo, sovr'ogn'altro, di *verminazione*, sono la furia e stranezza dell'appetito, che stringe i malati, volendo e non volendo, a cibarsi, ed il frequente isbigottirsi, come dormono, di colpo, che ne caccia, non che romperne d'improv-

---

(1) Del tenersi a questo, che pare migliore consiglio, sarebbe conseguenza escludere dai poc'anzi pur consigliati rimedi la canfora ed il muschio.

viso, il sonno. Se dunque v'abbia di cotesti segni di vermini, molto più se ne appalesino di fatto l'evacuazioni, e se a sterminarli non bastino, tuttochè solitamente micidiali ad essoloro, le medicine od i clisteri purganti e gli acidi minerali, diasi tutt'ora di piglio ai rimanenti *antelmintici*; ricordando però, essersi da più che sicuri sperimenti concessa e confermata la palma, sovra tutti, ai semi del santonico ed alle radici della valeriana selvatica.

§. 302. *Di quale convenga trattamento all' apostema nell' orecchio ed alle parotidi.*

Anche dell'apostema sia dentro, sia davanti o dietro gli orecchi si è già fatto menzione (§. 276.). Chè non è altrimenti raro, nelle febbri di simil fatta, non solo addolorare l'organo dell'udito, ma formarvisi, non che *suppurazione*, ascesso e farne fede la gran copia di marcie, che poi ne sgorga. Locchè avvenendo, se anche avvenga, declinare la febbre, il capo alleggiarsi, dipartirsene il sopore, la mente ritornare in sè stessa e tutti gli altri sintomi ammansarsi, nulla di più spedito e naturale che inferirne, la materia *morbosa* (od il morbo stesso) trasferirsi all' esterno e le interne parti andarsene liberando. Se, all' opposto, però fosse giunta il dolor d'orecchio alla crescente malattia, e via persistessero, invece di lui cedere il campo, i sintomi gravi, anzi venissero aggravandosi la frenesìa e le convulsioni, o la stupidezza ed il sopore, in tal emergente, non già trasferita la malattia, nè solo argomentarsi, ma dovrebbe temersi propagata con essa dagli ultimi recessi del cervello (senza forse di là rimuoversi) alle parti esteriori tanto il processo d'infiammazione, quanto anche il *suppurativo* e l'ascesso. Dei quali accidenti, come il più delle volte funesto il secondo, così torna salutare il primo. E giova, in questo, attutare il dolore, mediante soventi ripetute iniezioni di latte, appena o da non guari spremuto e tiepido, nell' orecchio e con pittime delle più soffici, non che mollitive, sovresso, fino a che giunga tempo di astergerne il marcio, e sino alla piena guarigione risciacquarlo con acqua d'orzo e miele, od anche semplice orzata; chè non occorre bisogno quasi mai d'altri mezzi, e dei pochi talvolta occorrenti farò discorso alla distesa, come sarò al farne de' vizî, non che dell' infiammazione, di quest' organo. Volendo poi disavventura che l'altro caso intervenga; non rimane che procacciarne la risoluzione o, se ciò non riesca, divertere, per quanto si potrà, e dalle interne parti rimuoverne la maturanza e l'ascesso; mettendo in ope-

ra niente meno che i mezzi altrove indicati, onde soccorrere alle così dette *cefaliti* e *frenitidi*.

§. 303. *D'orecchioni si danno due qualità.*

Alla febbre lenta nervosa però, come anche alle altre di peggior nota, soprattutto se popolari, molto più che l'asceso interno, è famigliare il formarsene, previo gonfiamento (infiammatorio), ai dintorni dell'orecchio esteriore, massime dietro e di sotto il medesimo; nel qual ultimo evento, si è già di sopra osservato (§ 176.), il tumore prender nome dal sito, in cui sorge, vale a dire dalla contigua parotide, altra fra le ghiandole conglobate. E credo, non darsi cui noto non fosse, doppio essere il genere di questi anche detti orecchioni, secondo, cioè, che nascono primitivi, oppure secondarî: e, nel caso, non si fa luogo, nè ad altri mira il discorso, tranne soltanto agli ultimi. Ora o gli è per *diadoche* (siccome dicono, intendendo a significare trasportazione della materia, che pur dicono *morbosa*, dagli organi di primo rango a parti più ignobili), od è per *epigenesi*, (cioè, per allargarsi, cui faccia, la malattia, o per tenerle dietro, cui del pari facesse, alcun sintomo di nuova comparsa) che tal *parotide* secondaria sopravviene alle febbri: e distinguere in quale dei qui accennati modi sopravvenga è far differenza di benaltro che lieve momento. Per quanto poi sieno moltiplici le ragioni e maniere, quali si assegnano dai *patologi* al tumefarsi delle ghiandole in discorso, tuttavia le più generali si riducono leggermente alle seguenti: cioè, per disorbitante affluenza d'umore in esse; per soverchia in questo spessezza, nè bastevole, per conseguente, fluidità; perchè tutto rilassato il tessuto loro, non che dei vasi respettivi; mediante irritazione dei nervi; stante alcun ostacolo all' apprestamento ed *elaborazione* dell' umore medesimo; ed attesa l' ostruzione oppure lo *spasmo* de' suoi canali *escretori*. Tra i quali e quanti altri fossero movimenti, è però sovra tutti assiduo e valente lo stimolo nervoso (1); giacchè, se l' azione dei nervi contribuisca moltissimo, nello stato naturale, all' opera delle secrezioni, come non dovrebb'essa dar ansa, per lo meno, a che

---

(1) A cui massime intendesse quinci espressa come (quella, che tutte le anzidette ragioni e maniere inchiude, o meglio, produce, quali effetti primitivi) la causa prossima sì di questa che di qualunque infiammazione di ghiandole. Nelle quali è poi anche da piuttosto noverare tra i mentovati effetti che fra le cause del tumore la impedita o comunque alterata *secrezione*.

le si guastassero eziandio e sovvertissero , sempre che disordinata essa medesima ? Al che sembrando annuire qua e là, tra le cose per lui scritte , Ippocrate medesimo , gli è quindi per anche accordarsi con esso che il Puiati sostiene , avere , non che luogo , nascimento in *modo convulsorio* il più di queste *parotidi* (a).

§. 304. *Delle diverse loro terminazioni.*

Quindi ne viene , disagguagliarsi una dall'altra , nel successo , le *parotidi* e nulla potersi di certo statuire in proposito , nè tenendosi agli oracoli d' Ippocrate , nè a quanto ne scrissero altri valentuomini. Chè , mentre dagli uni risulta , non essere punto mestieri della maturanza di esse a giudicare la malattia , nè giudicarsi questa senza fallo , per ciò solo e sempre che maturano quelle , altri fanno , in vece , il maggior conto che mai di cotest'esito , ed i più farebbero anche voti per ottenerlo. Vero è però , e del pari frequente avvenimento , ridursi a guarigione infermi , ai quali si erano risolti gli orecchioni , ed altri soccombere, anche dappoi l'aver questi *suppurato* Per la qual cosa , l' avviso , in che si conviene dal maggior numero degli autori , è , tornar salutare o nociva la comparsa loro , a norma del conseguente ammansarsi , o no , sì dei dolori che della febbre. Se non che accade pure talvolta , la dianzi con ciò ammansata riaccendersi poscia con maggior fuoco e fiamma di prima , e ricondurre il pericolo , che pareva innanzi, od al detto comparire, scomparso. Ed il Dureto scrive: *In universum, parotis sperab lem vitae salutem non facit* , *quod sit abscessus* ηπιρροπος (1), *neque* αντιρροπος (2) , cioè (al dir di lui) *affluxus dimidiati* , *nec morbo paris* (b). Ma il ch. Puiati fa sapere a chicchessia (c) , non darsi quasi caso , in che le parotidi non arrecassero pericolo , e sì per ciò arrecarne che , non riescendo a penetrarle , già zeppe , quali sono , gli umori linfatici , debbansi questi portare , insiem col sangue , al cervello e di siero inondarlo , sì perchè, ristrette venendo e compresse , attesa la gonfiezza loro , le vene iugulari e le fauci, ne venga pure impedimento così al ritorno del sangue dal capo, come alle funzioni del respiro e dell' inghiottire : tutte cose , delle quali basterebbe assai meno a far dubbioso lo scamparne colla vita.

(a) V. *De morb. Naronian.* sez. II. cap. XII.
(1) *Auxiliator.*
(2) *Aequipollens.*
(b) *In Coac. Ippocr.* n. 110.
(c) Nel sit. e libr. cit. nel praec. §.

§. 305. *Quali sieno salutari o pregiudizievoli e quando scompaiono senza pericolo.*

Se però, di quanto mi è avviso, mi fosse anche libero non che lecito, farne altrui, direi, generalmente salutevoli essere le parotidi, che per *diadoche* si formano, e così di spesso dannosa, come neppur di raro mortifere, quelle, che sopravvengano per *epigènesi* o per effetto *convulsorio*(dei nervi) o che fossero *sintomali* (§. 203.). Ne fece inoltre scorti assai volte la sperienza, esse non occorrere mai, se non gravi di pericolo, sempre che dolentissime occorrono e sì tosto che occorse, cioè *intra* lo spazio di ore *duodecim*, *vel viginti*, *valde increscunt*, *et molles sunt*, *instar tumoris flatulenti sive cum*, *sive absque* (?) *inflammatione*. Sogliono, per lo contrario, apportare scampo e salute gli orecchioni, che fuori sporgono bislunghi, sodi ed incordati, quasi fossero tendini, e vanno così consistenti e pian passo, e non senza *tolerabili dolore*, ingrossando e *praecipue* se, *accrescendo*, mantengano *duritiem illam aliquamdiu*. Si dà però il caso ed è caso di mal augurio, quando, benchè dure da prima e dopo, queste parotidi vestono *circulum quemdam diversi coloris instar iridis*, oppure s' arrossano, allividiscono ed anche nereggiano: con che fanno indizio dell' apprendersi al tumore non solo, ma sì alle parti confinanti eziandio, la cangrena(a). E, dietro ciò, non sarà malagevole farsi capaci sì di quando si debba ridurre il tumore ad apostema, sì delle volte che sarà lecito, non che possibile, dissiparlo e promuoverne il risolvimento, senza mettere nè punto, nè poco in forse i giorni dell' infermo. E dalle osservazioni d' Ippocrate consta, le parotidi svanire senza pericolo, anche di lor posta, sia per allentarsi dell' alvo, cioè, mediante il flusso di ventre, sì ordinario che dissenterico, sia con orine di copiosa e densa posatura, sia la mercè della tosse, che fornisca sputi egualmente abbondevoli, e finalmente anche per sola traspirazione insensibile (1); se debbasi fede a quale non mancano alcuni di farne.

(a) Dal Diemerbroekio, nel Boneto, *Polyalth.* Tom. I. lib. I artic. IX. pag. 436, §. XXX. XXXI. XXXII. e dal Pareo libr. XXI. cap. XXX.

(1) Alla quale sono da facilmente ridurre, per i devoti alle crisi, assai casi di risolvimenti pari a questo in discorso; chè nulla è più giornaliero dell' incontrarne senza traccia di evacuazioni *critiche*.

§. 305 *Trattamento che si addice a ciascuna delle dette specie.*

Non così tosto s' aderge la parotide che vuolsi con ogni studio investigare, se *critica* sia, e stenui la febbre, o non fosse, in vece, *sintomatica*, e di nuovo malore aggravasse la malattia. Dei quali casi emergendo il primo, l'altro studio sarebbe di adescare da tutto il corpo, a raccolta in tal ghiandola, quanto vi capisse di non pur maligno che malifico, o di per lo meno agevolarvene più sempre l'entrata, non che l' avviamento e le mosse ver la medesima, poi di ridurla (ciò, che non importa poi sempre) a maturanza e sortirne, appena che maturate, le marcie. Nel secondo frangente, mette miglior frutto far prova sì di piacevolmente risolvere il tumore, sì anche di alleggerire di cotal carico la natura, giovandola perciò del promuovere l' evacuazioni, che saranno del caso. Non prima verrà dunque manifesta la gonfiezza che due si avranno principali divisamenti; cioè, di non lasciarla crescere che lento lento (1) e d' infrenarne il dolore. Il perchè le si debbono soprapporre fomentazioni o pittime lenificative, ammollienti ed anodine; avendo però cura che nè rechi offesa, non che riescir grave, il peso loro, nè inserrati ne venissero i pori cutanei, per soverchianza di glutine o di grasso nelle cose applicate. Fra le quali, siccome usano qua e la preferire le radici de' gigli bianchi, oppure d'altea, così non mancano alcuni di perciò appunto riprovare tal uso che, molta essendo nei detti vegetabili viscosità è loro avviso, doverne andare oppilati gli spiracoli della cute. Perciò hanno stima di meglio convenevoli che i fomenti ed impiastri, onde si tratta, i fiori delle viole, del tassobarbasso, de' papaveri sì rosolaccio che bianco, del sambuco e della sertula campana: come anche la malva; i semi di lino, la farina d' orzo, lo stesso pane grattugiato ed altro di simile, cui fornito presumasi di facoltà calmante od atta istupidire. E sempre che a coteste indicazioni quella pure si aggiunga di favoreggiare al risolvimento, saranno da parimenti aggiungersi alle dette specie la camamilla e lo zafferano.

---

(1) Locchè sarebbe facilmente incompatibile col poc' anzi accennato studiarsi di anzi accumulare avvaccialamente nelle parotidi ogni mal umore del corpo. La qual indicazione, siccome adempirla sarebbe impresa da neppur farne pensiero, così dispensa dal rilevarne il valore, quindi anche dal mettere in problema, se dovesse cedere, o no a quest'altra il campo.

§. 307. *Quando e come si debbono aprir gli orecchi ed in che modo medicare aperti.*

Ed ecco per quali mezzi evitare, insiem col dolore, la troppa degli umori affluenza ed il quindi soverchiamente affrettato e violento ingrossarsi delle stesse parotidi. Che se anche la maturanza loro procedesse a più che lento passo potrà onde promuoverla, farsi prova di altri, purchè blandi, rimedî; fra i quali è avviso del ch. Puiati, meritarsi ogni preferenza dal grand' empiastro *diachilone*. Come sia presto lo ascesso, non dee punto, nè poco indugiarsi a cavarne, per opera di gamautte, (*) le materie; anzi lo si dee spaccare

(*) La seguente osservazione dell' Ecrelio è del pari maravigliosa che dimostrativa del non potersi aprir sempre con sicurezza, tuttochè *suppurate*, le parotidi. E narra dei soldati francesi, di stazione in Boemia, come, alcuni anni fa, stante il soverchio affaticarli ed il gran freddo, che faceva, presi venissero da febbre, fra quante ve n' ha di putride, putridissima, quale poi sopraggiungevano ascessi dietro gli orecchi pure che in altre parti e massime sotto le ascelle; al comparir dei quali, era manifesto il declinare di quanti erano i sintomi, che facevano corteggio a quella febbre. I quali ascessi, come ridotti fossero a piena maturanza e poichè reputati *critici* dai medici, usavano da questi aprirsi. Ciò però non accadeva, senza che i malati precipitassero poscia nel massimo spossamento e che, mano mano inasprendosi di bel nuovo i sintomi tutti, non venisse il più di quelli, entro gli otto giorni, a soccombere. Frattanto; ad alcuni dei sopravvissuti, nei tumori dei quali aveva del contenutovi umore fatta non dubbia testimonianza il fluttuar dei medesimi, avvenne di sgravarsi di quella materia cogli sputi e cogli scarichi dell' alvo ed anche per le narici; e questi guarirono pressochè dal primo all'ultimo. Del che fatti accorti e la natura seguendo, i curanti sostarono dal più spaccar gli apostemi non solo, ma dal procacciarne per mezzo nè di rimedî *suppurativi* la maturanza, nè degli evacuanti la risoluzione. Bensì che, aspettando e poscia che di per sè compiuta la maturanza, essi purgavano gl' infermi, facendo loro medicina di rabarbaro, di manna o di sal d' Inghilterra: e le scariche, succedenti alla terza dose di quale fosse preso tra questi medicamenti, erano generalmente marciose, ne ritraevano ristoro, non che sollievo, i febbricitanti, ed il tumore s'andava impicciolendo e via via dileguando in tutto e per tutto. Il vitto, che loro si accordava, era, non che leggiero, senza nè sale, nè aromati; nè meno liscia, se anche aggraziata, la bevanda (V. ne' *Comment.* della Soc. e filos. d' Edimb. T. I. part. IV. sez. I. num. III.) Il che, se anche vero sia, è di così raro avvenimento che non potrebbe servire di regola. Fosse mai che la cangrena ed il corrompersi degli aperti apostemi avessero favore od occasione dall' accesso dell' aria esterna entro i medesimi? o che fosse questa, oltre ciò, pestilente in quella contrada, siccome suppone, dando colpa del mal successo all' atmosfera, il cel. Vaccà Berlinghieri (V. *Dell' idropis. saccat.* pag. 121)? Si avrebb' egli potuto im-

innanzi tratto e tuttochè immaturo, sempre che faccia o stretta e pressa del suo volume alle fauci, oppure argine al ritrogradare del torrente sanguigno dal capo, non che impedimento al respiro, e così pure ogni qual volta si presuma contenervisi umori pestilenti. Al qual evento, se anche sia piuttosto precetto universale che avviso di pochi, meglio che del taglio, usare, nello spararlo, del fuoco, è però più sicuro sempre lo scalpello e piu anche spedito con ciò sì l'evacuarsi delle materie, sì, per conseguente, l'avvizzirsi della parotide medesima. Data uscita, mediante incisione, alle marcie, si attende a via concuocere o digerire quanto avanzasse tuttora d'immaturo; spalmando la piaga dell'unguento chiamato per ciò digestivo e facendo alla così medicata ghiandola coperchio sia del cerotto indicato piu sopra, sia de' cataplasmi e mollitivi, dei quali è stata fatta parimenti menzione. E se fosse torpida e fredda, come dicono, la rimanente gonfiezza o spesso e tegnente l'umore, da quinci sottrarsi, e nascesse, per conseguente, bisogno di più vigorosa digestione, sarà giunta opportunissima quella di un po' di mercurio dolce all'unguento suddetto. Ma se, in vece di buona marcia, ne stillasse della saniosa ed acre dalla piaga, se i margini di questa si facessero scialbi o lividi e se la putrida, non che fiatosa, esalazione di essa indizio desse di non lontana corruzione o cangrena, diventerebbe necessità, cospargerla di canfora spolverizzata o coprirne anche tutto il tumore dappoi aver questa convertita in mucellagine, mediante rimestarla con gommarabica, oppure fomentarlo di altrettali correttivi della putredine, sino a che lo si abbia, dirò così, elaborato, e ridotto in marcia da capo a fondo, che il cavo dell'apostema si mondi e che cicatrizzi poscia la piaga.

§. 308. *Di quando e come tentarne il risolvimento.*

Se però tornino vani al tutto gli ammollienti e lenificativi (§ 306.), se di troppo il tumore s'aumenti e dolga oltre misura, e molto più se anche rosseggi, non si ponga tempo in mezzo al cavar sangue. Nè punto si badi, se v'abbiano indizî di sua ridondanza; chè di questi non è mestieri a tal emissione, se anche parve a Galeno, aversene anzi necessi-

pedire la corruzione, usando internamente così, come all'esterno di rimedi *antiputridi*? Era poi vera marcia la espurgata per le narici, per la bocca e per l'ano? o non piuttosto risolta, come si conveniva, la ghiandola, e soccorso, nel rimanente, alla natura per queste ma differenti, evacuazioni? Sulle quali quistioni son ben lungi dall'osar proferire la minima sentenza difinitiva.

tà (a); ma comandano praticarla, non che farne indizio quanto basta, la tesa più che ordinaria, l'irritamento e le spasime della parte affetta. E non ne fanno divieto nè anche la debilità e picciolezza del polso, come di quello, che ben soventi risorge, si alza e batte più vigoroso, di lì a non guari dall' aver tratte alquante oncie di sangue; giacchè in simil casi, anzi che mancanti e dislegate, quali paiono, le forze non sono che oppresse. Lo stesso rimedio e lo stesso affrettarsi ad usarne sono di anche pari necessità nelle parotidi *sintomatiche*, o note per *epigènesi*, oppure da *spasmo* e massime se questo risguardi alle viscere dell' addomine. Nella costituzion epidemica della febbre, che nel 1623 riuscì la più crudele che mai fosse devastatrice di Mompellieri, fu così ben augurato al Riverio quel suo rifugiarsi alla flebotomìa, onde por freno alla furia delle parotidi, che, mentre prima ne perivano tanti, quanti ne venissero presi, non ebbe in seguito a soccombere neppùr uno di quelli, ai quali, se anche ne trovava ridotti allo stremo i polsi, esso fece nondimeno incider la vena (b). E che la s' incidesse o fosse tratto sangue a questi perfidi orecchioni, con del pari felicissimo evento, anche nelle febbri, che ladroneggiarono dall' anno 1709 al 1711, ne abbiamo testimonianza dal Traversari presso il Lancisi (c). Nè si fa scrupolo di asseverare, aver egli praticato altrettanto, lo stesso Puiati (d); anzi questo valentuomo asserisce, potersi cavar sangue, non solo come appena spuntate sieno le parotidi, ma sì eziandio come crescono e progrediscono: è l' asserito confermano e dimostrano i per ciò intrapresi e per lui medesimo riportati esperimenti. E rispetto a quando esse incominciano gonfiarsi, neppur Gius. Azzoguidi, già chiariss. ed espertiss. fra' medici di Bologna e pubbl. prof. di clinica in quella università, non si faceva loro contro altrimenti che ordinando nello stesso mentre il salasso, e non è mai che nè una sol volta vedesse conseguirne alcunchè di sinistro (*).

(a) *De composit. pharm. secund. loc.* lib. III. cap. II.

(b) *Prax. med.* libr. XVII. cap. I. pag. 354.

(c) *De nox. palud. effluviis* libr. II. *epid.* IV. cap. V.

(d) V. nell' op. cit., (al §. CCCIII.) sez. II. cap. XII., pag. 198 e seg.

(*) Come spesso m' avvenne d' abbattermi coll' apparizione delle parotidi, ne' malati commessi alle cure di altri medici, così di raro ne vidi occorrere ai curati per me stesso, che pur tanti ebbi agio di curarne, in trent' anni che pratico medicina. Ciò stante, sarei per sospettare, comecchè le parotidi *sintomali* e perniciose, alle quali troviamo scritto esser tornata proficua la flebotomia, da ciò dependessero che si fosse questa o mal a proposito intralasciata nei primi tempi della malattia, o non eseguita con mano tanto liberale, quanto era, per avventura, bisogno a prevenire tal comparsa e successione. Imperocchè

§. 309. *Di quanto sangue debba cavarsi e con quali soccorsi provvedere alla risoluzione od al richiamo delle parotidi retropinte o di subito scomparse.*

Se della quantità chiesto fossi del sangue da, conforme al debito e giusto, cacciarsi, direi pertenere alla saviezza e maestrìa del curante stabilirla; però, sotto anche la maggior pressura, e dicono prostrazione, delle forze, potersi benissimo cominciare dal trarne un tre o quattr' oncie dalle vene del braccio; poi, se risorga o si ravvivi, dietro tal prova, il movimento arterioso, essere più che lecito iterarla non pure, di lì a poche ore, che allargare la nuova emissione sino a quel quantitavo qualunque, di cui parrà esser mestieri o convenienza. Se per altro fosse taluno, cui, scrutinate sottilmente le cose, quell' aprire le vene paresse temerità, non vorrei da questi, nè solo in grazia di ciò, intralasciato l' imporsi di per lo meno le mignatte ai dintorni dell' orecchione, onde quindi lenirne i dolori e rimuovere o fare possibilmente lontano il ripentaglio del restarne affogato. Nè il vantaggio della sottrazione di sangue si ristringe al solo sminuir la gonfiezza e rintuzzare il dolore della parotide; chè ne ritrae sollievo anche il capo e molto maggior agio il respiro: solchè non è costante, conseguirne il risolversi della medesima; la quale nondimeno, se anche passi a maturarsi, vi passa con maggior dolcezza dell' usato e la maturanza riesce di miglior qualità che neppur suole: nè in tutto ciò v' è certamente alcun male. Sempre che però non si dieno a divedere nè manco cenni di futura, non che vicina, *suppurazione*, o che *sintomatica* fosse la parotide, o che utile sembrasse, in ogni modo, procacciarne la risoluzione, in tal caso, dato eseguimento alla flobotomìa, se ne faccia piedi innanzi piede, non che dolcemente, la prova tanto all' interno, quanto esteriormente; nè si dimentichi, darsi luogo, tra i perciò usati rimedî risolutivi, anche a tutto quanto appartenesse al genere dei *rivellenti* o

---

le parotidi, onde si tratta, sono bene spesso meritevoli del nome di *sanguigne*, col quale usava chiamarle Tralliano, e traggono facilmente origine dalla *diatesi flogistica* del sangue medesimo, come da quella, onde vanno più che spesso complicate, in certe costituzioni, le febbri maligne. E se valga dar consistenza e peso al mio sospettare l' inspezione del sangue del salasso, praticato in questi casi, e fededegna sia la testimonianza, che ne fa il Riverio, come dice trovarselo, il massimo delle volte, *corrotto* e *putrido*, non è oramai fra di noi chi, risguardo alle dette febbri, non reputasse tali voci per sinonime d' *infiammatorio* e *pleuritico*, e loro sottintendersi quella pure di *cotennoso*, coperto, cioè, di crosta e questa più dura e bianca e fitta che altro,

rivulsivi, che dir si vogliano, per dire dei mezzi, che divertono. La mattina dopo il salasso, era stile del Riverio dare un buon purgante; mirando così, con ottimo sì divisamento che successo, a non solo divertere dalle parti superiori, ma sì anche a fuori del corpo cacciare porzione della causa materiale del morbo. Torna utile, in oltre, promuovere, sì medianti aperitivi e diuretici, le orine, sì, per quali altri lo valgono, la scialiva e gli sputi; nè giovano meno i gargarismi, se anche blandi esser vogliono, purchè sieno di sprone o tal facciano solletico a quante sono le ghiandole, che metton foce nella bocca, onde vi riversino assai maggior che non sogliono copie d' umori. Per uso esterno e tra la folla de' risolutivi di minor valeggio, al paragone, trovano posto la cicuta ridotta in empiastro, in unguento l' artanita e bollito con latte, non che disciolto in esso, il sapone. Si dà poi anche il caso, in cui venga il tumore a risolversi (di sua posta e dicono) per sola traspirazione; quando, fosse anche nata e cresciuta per *diadòche* la parotide, sempre chè svanisca pian passo e posatamente, non s' incontra, nè succede il gran nulla di sinistro neppure in cosiffatto risolvimento. Bensì, all' opposto, ed è pericolo di morte quello sovrasta, quantunque volte il tumore scompare di botto, non che all' improvvista: eccetto, se quanto vi capiva di maligno faccia coppia di sè ad alcuna dell' *escrezioni* e se abbia questa, comunque disorbitante per la mala giunta, piena uscita, con essa, dal corpo. Essendo però da lunga meno sperare nell' eccezione che temer del pericolo, sarà del caso richiamare lo smarritosi umore (ossia germe, oppure processo di *flogosi*) per mezzo gli attrattivi, o le coppette imposte alla parte medesima, o l' impiagarla, senza più altro aspettare, non che l' impor canterelle ad anche altri siti, massime agli usati pei vescicatorî, affine di produrvi egualmente vesciche: le quali, siccome tengono ai mezzi divertenti, così fanno chiaro, qui pure, l' uopo non meno che l' utile di eziandio gli altri di quest' ordine.

§. 310. *Se in fine di malattia convenga purgare.*

Sebbene più sopra osservassi (§. 285.), addirsi meno del solito in questa malattia gli argomenti, che muovono il ventre; come in quella, che già troppo di leggieri soppraffatta si trova da flussi minaccianti liquamento, nè da potersi, tranne a grande stento, arrestare, tuttavia, come stia essa volgendo al suo termine, sarà sempre lecito nettare di quando in quando le intestina e cacciarne a forza le sporcizie, onde vanno facilmente ingombre. Al che serviranno medicine tali

che il rabarbaro, il cremor tartaro, i mirabolani e simili; che, ove si trattasse d'impedire che passasse misura la scorrenza, potranno, a norma del caso, tramezzarsi di cordiaci, oppure calmanti. E nota che, operando in tal guisa, non solo si ottiene di purgare le prime vie dagli avanzi o depositi, che vi allignassero, della malattia e di sue cause materiali, ma soventi altresì di, per ultimo, tramutare la febbre da continente, qual era, in remittente, od intermittente periodica, e di potere allora sconfiggerla di bello ed al postutto, la sì valorosa mercè della china.

§. 311. *Della ragione del vitto e de' vantaggi, che si ricavano dall'uso del vino, dalla mezzana temperatura e dalla rinnovazione dell' aria.*

Venendo alle cure dietetiche, 'il vitto esser dee qual si addice a tutte malattie acute, però alquanto più confortativo e di alcun refrigerio maggiore alle forze. La qual regola di vitto, se osservata con giusta misura, e, con essa, lo spazio parimente necessario del tempo costituiscono gran parte, se non anche la maggiore, del trattamento in discorso. Ed i più necessitosi d'ogni cosa nel mondo, non è che standosi tolleranti a tale infermità e contenti, non che osservatori scrupolosi, alla detta regola, che il più delle volte ne campano, con la doppia fortuna, cioè di farsi gabbo d'ogni medico soccorso e guarire. Il più assiduo, non che maggiore, dei riguardi nella dieta è devoluto al manco delle forze, cui reca o produce la peggio che maligna indole della febbre, od alcuna dell' evacuazioni, se passi modo e misura. Sieno dunque d'uso gli alimenti liquidi e leggieri, ma ristorativi, e, se anche vi si rifiuti l' infermo, facciasi alle ripulse forza, e legge impreteribile ad essoquello di bene spesso inghiottirne; chè non si dà caso, in che più tornassero pregiudizievoli che in questo il digiuno e l' andar troppo gretto e sottile nella dieta. Fra' prodighi d' encomî al vino, v' è nissuno che più del Buchan lo porti a' cieli, quello massime di Bordeaux; giacchè racconta come, datone a bere una bottiglia il dì, allungato con orzata, od acqua di fior di vena, o siero di latte, ad infermi aventi l' estremità già freddate, oltre tutti gli altri segnali di vicina morte, già pochi non furono, ai quali riescì di conseguente, sortirne sani e salvi (1). Ad ogni modo, gli è tra questo mezzo che vuol procacciarsi, non che prescrivere, la massima tranquillità, oltre che piena calma,

(1) *Médecin. domestiq.* tom. II. *chap.* VIII. pag. 167.

sì d'animo che di corpo e di mantenere in giusta, comecchè bassa, temperatura la stanza e di cangiarne d'ora in ora l'ambiente, onde l'aria di fresco intromessa emendi via sempre la dianzi d'aliti e vapori d'ogni maniera infetta. E tengasi per fermo che dalla temperatura elevata e dai rimedî calidi ed acri, pei quali usano alcuni forzare, non che promuovere, i sudori, viene bensì rifinito il giacente, ma refiziato non mai. Per lo contrario, ha tanta e tal possa in queste febbri l'aria incontaminata e fresca, o pretta e sincera, che in quelle degli ospedali e delle navi o prigioni, sempre che i malati si levino da questi siti e trasportino a più salutevoli (ed anche meglio all'aperta), le più volte s'ammansa, detto fatto, la malattia e sempre meno disagevole riesce, oltre che più spedito, guarirla.

§. 312. *Delle specie di febbri, quali si usa riferire a questa nervosa.*

Le specie, che il Sauvages mette in campo, di questa febbre o del *tifo*, come a lui piace denominarla, passano il segno dell'utile, non che del bisognevole. Il suo *typhus comatosus*, di fatto, cioè la *febris maligna cum sopore* del Riverio (1), la quale tiene il terzo posto fra le dette specie, se anche fece di sè mostra con sempre ugual calore, da come incominciò sino a quando finiva, nè prima finì che in sessagesima giornata, e neanche perciò che in tal dì le accadesse di risolversi a forza di sputi vischiosi, forma essa già più, nè altro, che differenza nella febbre lenta nervosa *ex contagio* (§ 279.). Ed il Cullen fa stima, essere piuttosto sinonimi che neppur varietà (2) costituire o differenze fra loro sì quelle, che il medesimo Sauvages chiama *typhus nervosus* (spec. 2) e *typhus carcerum* (spec. 1), sì le di lui *miliares nautica* (spec. g) e *purpurata* (spec. h), come anche i due *typhi castrensis* (spec. 5) ed *aegyptiacus* (spec. 6). Rispetto poi alle tre altre, quali vengono dal detto scrittore distinte in *typho hysterico verminoso* (speo. 4), *t. exhaustorum* (spec. 8) e *t. a manipuera* (spec. 9), non vi ha molta fede il Cullen, se anche ne lascia in sospeso il giudizio, come di varianze, delle quali scrive, *non satis sibi liquere*. Non vorrei però, siccome temo, avesse lo stesso Cullen comprese fra' *tifi* assai generi, non che specie, di febbri,

---

(1) *Observ. ab anonym. comunicat.* oss. iv.
(2) *Synonima potius, quam varietates habentur.* V. *Gen. morb.* cl. i. sez. ii. gen. v.

che dal *tifo* differiscono poco meno che dalla notte il giorno, e fosse, di conseguente, incorso egli stesso nel vizio medesimo, di che viene muovendo rampogne al Sauvages. Al che valga, per ora, d'esempio la *febris pestilens hectica* del Foresto (1), la cui descrizione, se forte non m'inganno, fa, non che palese, manifestissimo, non si trattasse in essa nè più, nè meno che di una *febbre gastrica maligna*; la qual era così lungi dal poter mai figurare, come specie, fra *tifi* che non vi si appresentò neppur traccia nè del sopore, nè della continuità continente, onde va sempre indiviso, anzi che potesse mai farne senza, il *tifo*. Dal quale se differiscano ed in cosa e quanto e per qual motivo le rimanenti febbri, sulle quali non se ne aveva di registrarle fra i *tifi*, parte m'affido comecchè fatto già chiaro dalle cose dette fin qui, e parte sarà per esserlo da quali verrò di seguito sponendo. Ciò solo costì aggiungo, per tenere senza forse a questo genere di febbre lenta maligna, qual fu dal Tessier descritta (a), l'*epidemica* dell'anno 1779.

FEBBRE ETICA (*)

§. 313. *Sua definizione e qual sia primaria o sintomatica.*

Ebbe dagli antichi nome di *ética* la febbre, tuttavolta e per ciò ch'ei reputavano patirne l'intiera complessione, o tutto il corpo. Imperocchè fu opinione di già tempo, la pro-

(1) V. libr. IV. obs. XXXII.
(a) V. *Mém. de la Soc. Roy. de Médec.* vol. III. pag. 23.

(*) SINONIMI

Ètica di prima e seconda specie di Galeno (*De differ. febr.* lib. I. cap. VIII.) e di tutt'i Galenisti.

Prima specie di febbri lente, *detta ética*, del Ludwig (V. *Comment. Lips.* vol. VII., part. III. pag. 450).

Febbre lenta del Iuncker (*Conspect. medic. theor. pract.*, *tab.* 69) e dell'Hoffmann (*Medic. ration. systemat.* tom. IV., sez. II., cap. XIII).

Febbre abituale, *ovvero ética* di Gio. Raim. Fortis (*De febr. et morb. mulier.* pag. 351).

Ètica καθ᾽ἕξιν (*iuxta habitum*), cioè, *abituale* del Bellini (*De febr.* pag. 163, nel vol., ossia part. I. delle sue oper., ediz. di Venez.)

NB. L'Hoffmann ed il Iuncker distinguono dalle *febbri lente* (le quali altro non sono per essi che l'*étiche primarie*, quali vengono significate nel §) quelle, ch'ei dicono *étiche*; per indicarle *magis symptomaticus* e per ciò che sopravvegnenti a *gravioribus ulcerationibus*, *vomicis*, *abscessibus*, *et viscerum corruptionibus*: il che torna lo stesso che dar nome di *étiche* alle *sintomali* e di febbri *lente* all'*étiche primitive*.

ducesse il calore, semprechè acceso nelle parti solide, al di là di quanto comporta la natura loro e di continuo inerente alle medesime. Ed è un certo qual genere di febbriciattola, che non si diparte giammai dal genio e tenore delle contenenti, avanza piano passo, tirando in lungo assai più di qualunque altra, senza ragguardevole nè scapito nelle forze, nè frequenza nel polso, bensì esacerbandosi alcun poco di seguito ad ogni pasto, e che suole finalmente ridurre al sommo della macilenza cui preso ne venga: il perchè alcuni la dissero altresì *abituale*, oppure lenta. È poi di stile sceverarla in *primitiva*, *secondaria* e *sintomale*, se abbia di sua posta nascimento, senza precedenza di altro morbo, la prima; l'altra, se non solo ebbe luogo tal antecedente, ma essa quinci motivo; e, se duri tuttora la malattia, onde fosse questa effetto non pure che sintomo, la terza. L' ètica *semplice* od *essenziale* (chè viene di altresì questi nomi chiamata, per altri, la specie, che prima occorre nel triplice riparto e vi si dice *primaria*) è di così raro, se pur mai, avvenimento che metterlo in forse non sarebbe certo miscredenza; nè quindi manchiamo di quali negassero, a viso aperto, potere neppur darsene il caso (a). E per me: se avessi a confessarmi di come dura e fu largo il mio praticar medicina, dell' essermi abbattuto nè manco in uno di quest' ètica terrei piuttosto nissuna che poca memoria. Nè più di me vi si avvenne l'ill. Cullen; il quale fa stima di questa febbre, come di *sintomale* in tutt' i casi (1): e non è se non a tutta e mala pena che li viene poscia ristringendo al mas simo numero; come anche viene a far di ciò conghiettura e deduzione dalle differenti specie, che il Sauvages comprendeva (b) sotto questo genere di malattie (*). Ma] le *sintomali*, quali che pur vogliansi o fos-

---

(a) V. Piens, *De febr.* part. II. pag. 49, Etmüller *Oper. omn.* tom. II. part. I. pag. 367, ecc.

(1) *Semper symptomatica.* V. *Gen. morb.* cl. I. ord. I. sez. II. gen. VI.

(b) *Nosol. method.* cl. II., ord. I., gen. V.

(*) Ecco le specie, che dell' ètica ne dà il Sauvages: *Hect. chlorotica*, *syphilitica*, *scrophulosa*, *a calculis*, *ab hydropibus*, *a vermibus*, *cachectica*, *a fluxibus* ecc.; le quali tutte, apparisce chiaro, non essere che assolutamente *sintomali* ed, oltreciò, *esacerbanti*, ossia remittenti. Quella poi, ch' egli nomina *infantilem* (spec. 1.), essendo che manca di *carattere*, non può essere che sintomo di altra infermità, cioè, *rachitica* o *scrofolosa* o *verminosa* o *mesenterica* ecc.; e così pare tanto a me, quanto al Cullen. Dell' essere parimenti *sintomatiche* le consecutive alla tisi, alle piaghe, agli ascessi, alle fistole, alla rogna ed a simili morbi, non è da muoversi la menoma dubbiezza. L' ètica *vespertina* (spec. 2), oltre non esser quasi malattia, non che di cotal fatta, non potrebbe, quando pure lo fosse,

sero per essere, pertengono tutte al genere delle remittenti lente, anfimerine (che vuol dire, a periodi giornalieri), sono anche spesso anomale, non che disuguali, quindi non c'è modo, nè verso di loro far posto fra le febbri étiche vere; come fra quelle, che serbano, in vece, l'andamento ed il tenore delle contenenti.

§. 314. *Descrizione dell'ética primaria; suoi tre gradi e di quella del primo.*

Conciossia, per altro, farsi da Galeno menzione dell'*ética primitiva* (a), nè perciò intralasciar egli di pur farne della *secondaria*, e stante che l' Etmüller assevera e più altri scrittori convengono, essere quella prima occorsa talora di fatto all' osservazione dei pratici, non voglio neppur io tralasciare di qui riferirne la descrizione, che i detti autori ne trasmisero; distinguendola secondo i diversi gradi, sotto i quali si usa considerarla. E siccome di questi la si parte in tre, così, nel primo di lei grado, è tanto poco e dolcemente aumentato il calore che i malati, non che portarne lamento ne vanno a mala pena consapevoli; nè il polso vi è più che moderatamente accelerato e frequente, uguale però e per lo più duretto; nè guari dallo stato naturale vi differiscono le orine. Ma il calore, che alla prima esplorazione, pare come dissi, da poco, se la mano continui tastarlo e porvi la mente attenzione, dà un senso di sè, non che acre, mordente,

---

tra l'étiche registrarsi, come dove manca la continuità uniforme, onde l'étiche non vanno mai disgiunte. Di quelle, ch' egli denomina *linfatica* (spec. 12) e *nervea* (spec. 13) il Cullen scrive, non sapersi, per lui, se ve n'abbia, e quand' anche ve ne avesse, non vi sarebbe ragione di averle quali etiche primarie, per ciò solo che sono tutte febbri lente, giacchè sono poi anche *anfimerine* (cioè, con esacerbazioni quotidiane).

(a) *De diff. febr.* lib. 1. cap. VIII. dove si trova scritto: *Quae igitur febres hecticae appellantur duplici via ortum habent, magna quidem ex parte ex ardentibus febribus* (se non anzi e davvantaggio dalle quotidiane, dall'effimera e da più altre, siccome fu avvertito ai §§. CCIV., CCXLII. ecc.); *quae tantum protrahuntur, ut longitudine temporis humorem in corpore cordis contentum consumant; vel fieri potest, ut eius adhuc magna portio reservetur. Illae vero non tantum hecticae sunt, sed tabidae etiam. Quae autem manente adhuc humiditate generantur, ubi cordis corpus occupaverint, hinc maxime accenduntur, quemadmodum lucernae flamma ex ellychnio. Atque una quidem a nobis exposita est earum febrium generatio. Reliqua autem est, cum statim ab initio invaserint, similem sui primum ortum ephemeris facientes, aut ex tristitia, aut ira, aut lassitudine nimia, una cum solis fervore contracta.*

soprattutto nei dintorni delle arterie principali e più alle palme delle mani che altrove. È poi quasi proprio ed inseparabile, non che segnale, della febbre in discorso l'aumentarsi di questo calore, in un colla frequenza dei polsi, dappoi ciascun pasto, senza che niuno andare innanzi nè di freddo e tremori, nè di brividi od altro di simile, desse minimamente indizio, rinnovarsi l'accesso febbrile. E per vie meglio accertarsi, non che discernere, se trattisi di accessione vera, la quale ricorresse, per caso; a quella data ora, o sì vero del solo e semplice ingrandirsi della solita febbre, non si ha che permutar l'ora del prender cibo e farlo prendere in qual sia non pur diversa che lontana dalla per ciò consueta. Nel qual caso, di lì ad un'altra o poscia una coppia d'ore dal preso cibo, se la febbre sia ètica davvero, s'accresceranno il caldo e la frequenza dei polsi, voglio dire che tale aumento avrà luogo più tardi o più tosto, secondo che sarà stata posposta od al tempo d'uso anticipata l'opera del pasto. Nè voglio già inferirne che, atteso il detto accrescimento, fosse questa febbre da riportare alla classe delle remittenti; giacchè trattasi di crescenza, che deriva da causa esteriore manifesta, e riscema in meno che vi si pensa, nè pare quindi arrecar mutazione alla continuità continente, propria e denotativa di questa febbre.

§. 215. *Dell' ètica di secondo e terzo grado.*

Quanto più nel primo, tanto meno malagevole a riconoscersi è l'ètica di secondo grado. Imperocchè si fa meglio e tosto palese, in questo, il calore, anzi l'ardenza della cute vi è più rimarcato l'emaciarsi del corpo ed il tornare a nulla refiziarlo di qualunque alimenti, e le orine sortono rosseggianti, fanno posatura e lo strato superiore vi si quaglia in certo modo, e le copre di una quasi membranuzza celestina, oppure di pinguedine fusa in una specie d'olio; come di quella, che stillasse, in un col siero del sangue, dai *reni* e nuotasse quindi a galla dell'orine medesime. Nel terzo grado il dimagramento si estende non solo a tutta la persona, ma la riduce a quel rifinito e sottile di quando le sole ossa la informano: la faccia si tinge di squallore, cadono i capegli si dibassano le tempia, stanno lì fisi fisi e come immoti non che incavarsi, gli occhi, le narici si appuntano e diventa risecca non pure che tutta ronchiosa od aspra la pelle. Dal che argomentando intrafatto spersa dall'ètica e distrutta qualunque umidezza, Galeno denominò del marasmo(a) la febbre.

(a) *Marasmodes*. V. nel sit. poc'anzi cit.

Ai quali accidenti non è strano l' arrogersi dei sudori *lique-fattivi* e dei flussi di ventre: quelli al capo innanzi tratto ed al collo e massime di nottetempo, questi putredinosi, e sterminatori, sì gli uni che gli altri, degli ultimi scampoli della vita. Ma i segnali principi, non che particolari, dell' ètica e che, insiem concorrendo, la dinotano presente, o sovrastante, rimangono fermi nell' aumentarsi del calore, alcun tempo di qua del pasto, nel grado a grado estenuarsi della persona e nel polso debole, celere, frequente, picciolo e con tutto ciò, nè di raro, anche duro. Il rosseggiar delle guancie di quando in quando, e gli altr' indizî, che assegnati le vengono dagli scrittori di questa malattia, sono piuttosto riferibili e devoluti alla *sintomatica* ed alla tisichezza.

§. 316. *Segni che la distinguono dall' ètiche secondarie, come anche febbri di liquamento e dall' atrofia.*

Questa prima specie poi (§. 314.) si diversifica dalle *sintomali* e rimanenti secondarie, sì per essere queste consecutive di qualche pecca organica, ossia vizio in questa o quella parte (come sarebbe a dire, ne' polmoni o nel fegato nella milza, pel pancreas o nell' omento, non che nei *reni* o nella matrice), oppure originarie da piaghe, ascessi, vomiche, fistole, ostruzioni, tumori, scrofole, scirri o cancri (anche nelle parti esteriori), o da imperfezioni peculiari del sangue non meno che pel complesso altresì del corpo: quali, a cagion d' esempio, lo scorbuto, il mal francese, le cachessie, il morbo virgineo ed altri, conseguenti alle diverse maniere di guasto negli umori o nei solidi; sì perchè le seconde usano esacerbarsi disordinatamente, oltre che per accessi vaghi ed erratici, ed avere a compagni ugualmente costanti gl' indizî delle infermità o male affezioni, che ho sin qui annoverate. Essa differisce in oltre da quante rimangono febbri *liquefattive*, se anche parimenti primarie, solchè pongasi a confronto il procedere *lento* e quasi di quella colla piuttosto veemenza che *acutezza* di queste; poichè tali da muovere sì ratto i passi loro così d' invasione, come d' incremento, che non potrebbero quindi ristarsi dal compiere in molto minor tempo, allo stesso paragone, la restante carriera. La qual rapidità non lascia quasi tempo allo smagrirsi dei soggetti, eccetto in conseguenza e se anche preda fossero di evacuazioni, che passassero modo e misura. L' ètica, per lo contrario, è tutto cupa e posata ne' suoi principî, di sintomi febbricosi piuttosto scarsi che risentiti, ma di altrettanto ferma quanto lunga perseveranza, quindi atta spolpare, non che

smagrire, anche senza perdite strabocchevoli, o di più che lieve importare. Rispetto finalmente all' *atrofia*, o tabe nervosa, della quale parlerò a suo luogo, basti far quivi avvertito, emaciarsi per essa il corpo, a manco d'ogni febbre; chè di più non è mestieri, onde restar capaci del non aver quasi confini la di lei distanza da una malattia essenzialmente febbrile.

§. 317. *Sua causa prossima.*

Già dissi altrove (§§. 313. e 314.) di qual portassero gli antichi opinione intorno la causa prossima di questa febbre. Nè certo è per gran tratto, se pure da quei primi si dilunga il Bellini, quando ne fa stima di come un' *intemperie calida e secca dei solidi*, *la quale ne consumi*; a seconda e norma di que' tre gradi, *l' umido*, *che li annaffia*, qual guazza, nel primo, *le carni ed il grasso*, nel secondo; poi *la sostanza fibrosa*, oltre tutto, che v' abbia di *membranoso* nell' altro (1). Credo però, esser cosa da non potersi difinire, se tal siccità e caldezza, trascendenti le ragioni di natura, sieno causa od effetto anzi dell'ética, o piuttosto l'una che l' altro; a meno che avesse, qual pare, maggior somiglianza di vero, esservi quelle ora l' una, ora l' altro, secondo vogliono le circostanze. Chè tanto il sangue acrimonioso e carico di *flogisto* può al calore dar ansa od alla febbriciattola, quanto vale questa stessa incalorirlo e, svitichiandovi *calorico*, anche l'acrimonia disviluppare. Di quelli poi, ai quali non garbeggia la maniera d' esprimersi degli antichi, ve n' ha, che dell' etica, onde si tratta, incolpano la *dyscrasiam sanguinis acido-salsam*, *et acrem*, *coniunctam* con oltre che la debita spessezza del medesimo sangue (a); mentre altri dai fenomeni, onde s' accompagna tal febbre, argomentano, avervi luogo soventi o parte certa *acrimonia rancida*, non che *alcalina*; sia poi *effetto*, questa oppure *cagione*, della febbre medesima (2): e dove, in pieno, s' accordano tutti è nel farla dependente, in origine da linfa e sangue acrimoniosi (b). Feder. Hoffmann però in quel modo, perchè nell' ètiche *sintomatiche* gli è avviso, trovarsi, qual peccante, *humorem quemdam corruptum et putridum*

(1) *Humiditatem partium solidarum roridam, vel substantiam carnosam et adiposam, vel membranosam et fibrosam.* V. *De febr.* pag. 162.
(a) V. Etmüll. *Oper.* tom. II. part. I. pag. 368.
(2) *Acrimoniam alcalinam et rancidam, sive illa sit caussa, sive sit effectus.* V. Schacht *Instit. med. pract.* cap. VI §. V.
(b) V. Ludwig. *Comment. Lips.* vol. VII. part. III. pag. 150. ec.

qui temperatae et naturali sanguinis, *et humorum vitalium mixtioni penitus est adversus*, delle primarie, ch' egli chiama *lente*, stima essere diverse una dall' altra le cagioni e la scaturiggine; come quella, onde la sperienza ne fa certo e manifesto, essa tenere più strade, nè poco differenti fra loro vale a dire che ne sieno sì evidenti che moltiplici le cause occasionali (a). Ma, se anche dissimili, è tale per altro il tenore di pur quante si vogliano queste che non può a meno di venirne alterata e travolta la mesohianza non pure che la naturalmente accostante indole del sangue: il che si fa chiaro dalla sola rassegna, che sono per farne.

§. 318. *Cagioni precedute.*

Le cause *procatartiche* pertanto, quelle, cioè, che vanno innanzi, dando agio ed occasione al fuoco ètico, di cui si tratta, lo accendono per ciò che le si consumano *plurimum substantiae in partibus solidis*, o perchè destano *maximum calorem* o stante che *utrumque praestare possunt* (b) Tali sono e da tanto l' evacuazioni ragguardevoli e di lunga portata, come la diarrea, la dissenteria, la diabetica, la gomorrea, i così detti fiori bianchi, la profusione o troppo frequente iattura sì dello sperma che dei sudori, non che i profluvî parimenti strabocchevoli di sangue dall' ano e dalla matrice non meno che dal naso ed altre parti; il patir di fame, i più che assidui esercizî, l' affaticarsi o vegghiar di continuo, nè meno che le passioni dell' animo l' intemperanza negli studî e loro non perdonare neppure di nottetempo; il vaiuolo, i *morbilli* o le febbri ardenti, le acute, le intermittenti pertinaci, non che ogni maniera di continue l' evacuazioni *critiche*, il sostare, o farsi manche, o trattenersi, od improvvidamente sopprimersi delle abituali; finalmente, la stessa complessione di corpo adusto e calido più del dovere, l' abusar di bevande inebbrianti, o di cibi acri e calefattivi, le affezioni malinconose, la *nostalgìa*, la rabbia e l' amore. Alle quali sono da giungere, in oltre, come sorgente feracissima di quest' ètica, la mala digestione degli alimenti e, come ostacolo sì al digerirli, sì al perfezionarne il riducimento in quel dolce sugo nutrimentoso, cui diciamo chilo, e sì a vie ridur questo e convertirlo in sostanza organica, la debilità soverchia dei nervi (c).

(a) *Medic. ration. syst.* sez. II. cap. XIII. §. IV. e V.
(b) Bellini, al sit. cit.
(c) V. nell' Hoffmann, pure al sit. cit.

Pronostico

§. 319. Non si dà ética, nè meriterebbe tal nome la febbre, che già per sè stessa non fosse di assai lunga durata nè di meno malagevole trattamento, e non terminasse, in seguito a del pari diuturna e lenta consunzione, in morte. Da però meno apprensione, generalmente parlando, la *primaria*, intendendo quindi a dire *spontanea*, sempre che somministrato le abbia occasione, più che altro, il mal uso delle sei cose, che dai medici diconsi non essere naturali, che non avesse ancor preso mano e che si manifestasse in soggetti lodevolmente, nel resto, costituiti. Le *secondarie* (§. 313.), consecutive al tirar in lungo delle febbri ardenti, non che ad altre della famiglia delle acute, sono da per tutto reputate come di anche maggiore pericolo che disagevolezza nel curarle. Nel che però fanno eccezione le originarie da flussi di sangue od altre, quantunque sovrabbondanti evacuazioni purchè manifesta sia la dipendenza di tali perdite; giacchè riesce non solo, ma con meno altresì di fatica del solito in tali casi, di cacciare la febbre. La *sintomale* finalmente, se derivi da ulcere in qualche viscere o da qual altro fosse irremediabile vizio, è la più disastrosa che mai a superarsi ma, se non fece che sopravvenire al mal venereo, allo scorbuto, alla cachessia od a consimili depravazioni di non più che gli umori, ove lo sia per queste, si dà per cosa possibile guarire anche di quella. Venendo ai gradi, come dove si fa luogo a più che svarianze nel pronosticare, il primo dell'ètica dà qualche speranza, il secondo aggiunge alle difficoltà, il terzo è mortale assolutamente. Così, rispetto alla età, sempre che di viscere sani e di buon complesso nel restante, se ne tirano più leggermente i giovani, con maggior inciampi e più a rilente gli adulti, e quasi mai, comunque pur sia che si trovino, i vecchi. Non è rarità, vedere l'*ètica primitiva* tralignare nella tisichezza dei polmoni od in consimili affezioni delle viscere. Il gonfiarsi dei piedi e delle gambe, che spesso interviene a malattia già provetta, si ha generalmente qual indizio di caso anche già disperato. Così è stimata più sempre funesta quella, che s'apprende a cui dotato fosse di complessione secca e temperamento calido, al confronto coi forniti a dovizia d'umori e di carne ricolmi, non che informati.

Trattamento

§. 320. *Indicazioni generali e cura dell' ètiche aventi origine da evacuazioni disorbitanti.*

Come sia il medico per imprendere la cura dell' ética, dee innanzi tratto inquerire, se di qual è *sintomale* si tratti, oppure della spontanea, cioè *primitiva*, ovvero sia di alcuna delle secondarie. Nel primo caso, è per sè manifesto, volersi ogni ragion curativa rivolgere alla malattia principale, onde l' ética sarebbe *sintomo*, e così variar di rimedî, come fosse per addirsi alla diversa natura e condizione di quella e come faremo incidentemente avvertito volta per volta, quando verrà tempo di ragionare dei morbi, ai quali può tener dietro la febbre lenta. Nella *primitiva*, o *da sè* provvegnente, come anche nella *secondaria semplice*, le indicazioni generali si riducono ad intiepidire il troppo calore, all' acrimonia, qualunque fosse del caso, rintuzzare o correggere, ad umidire l' aridezza dei solidi e far sottili e scorrevoli, se lenti muovessero, per ciò che spessi, gli umori, a refiziare di ben accoucie vivande lo smunto e scarno del non pure adusto che intristito corpo, ringagliardirlo se debile, se rilassato rinfrancarlo, ed a rimuovere le crudezze, quantunque fossero, che dependessero da viziata o men che lodevole digestione. Per le quali cose a buon sesto ed effetto condurre, importa guardare indietro alle sorgenti, onde l' ética scaturiva; perchè, assettandoli quindi alle diverse ragioni causali, ora l' uno si adopri, ora l' altro dei metodi curativi. Dato, pertanto, che strabocchevoli evacuazioni rifinito avessero il corpo (§. 318.), e gli umori patissero non pure d' inopia che della conseguente acrimonia, oltre far uso de' correttivi a questa convenevoli, sarebbe convenientissimo farne di cibi lesti a digerirsi e di argomenti anche più nutritivi che medicamentosi; tenendone però scarsa la misura, e la scarsezza compensando col darne di spesso. E di quest' ordine vengon in prima linea i brodi leggieri, vale a dire di carni tenui (o giovani e meno rosse che tiranti al bianco), e l' uova da sorbire, ma sopra tutto il latte sia d' asina, sia di giovenca, dando però al primo la preminenza. Bensì che, di qualunque si usi, dee porsi ogni studio, non che riguardo aversi, a che non pur nette si mantengano e libere le prime strade, ma se ne allontani tutto, che sappia di acido, ed a che il latte sia di fresco spremuto, non venga usato che a dosi piuttosto scarse da principio, si aumentino queste a grado a grado in progresso, nè se gli accomuni

altro cibo animale, massime di carni; anzi gioverebbe se, bastando esso, quasi non si accordasse alcun altro alimento. Avvenendo poi che ne fosse intollerante lo stomaco, potranno tener luogo di latte la crema di vena o di riso, le orzate, i brodi sì di rane o di granchi fluviali che di testuggine boschereccia o di vipera, l'emulsioni di mandorle dolci ed altro di simile. E siccome nella conseguente ad evacuazioni smodate non è raro, abbattersi coll'ética non solo, ma con solidi snervati e viscere affievolite, per la stessa conseguenza, così non sarà fuor del caso, combinare di quando in quando, co' rimedî nutrimentosi, anche i blandi rinforzanti o consolidativi ed andar mano mano accordando maggior copia di cibo: come altronde necessita fare ad ogni evento.

§. 321. *Cura di quali provenissero da moto eccedente, od acrimonia calida, o da evacuazioni soppresse.*

Se, in vece, fosse caso di ética originaria da esercizî o travagli, o studî o veglie o digiuno, trascendenti modo e misura, od anche da febbri acute, l'ardenza delle quali, del pari a come fanno i detti eccessi, dispersi avesse o quasi via soffiati gli umori e, giungendo fiamme al fuoco vitale, indotta in essi l'acrimonia calida, ovvero la prontitudine all'*alcalinità*, sarebbe caso eziandio, in cui avrebbe speciale indicazione il ricorrere al siero di latte; alle decozioni di radicchio, di vena o d'acetosa oppure d'orzo; a' suchi vegetabili acidi od all'acidezza inchinevoli; a far piacevolmente agrestosa la bevanda, collo spirito stillatovi del vetriuolo; ai bagni di semplice acqua tiepida (come di quella, che tutti si lascia indietro i mezzi attraenti od atti ammorzare quanto vi avesse di *flogistico*), imbozzimando, al sorger del bagno, di alcun piacevole unto la pelle, onde la traspirazione tenerne a segno, non che impedire i sudori; ai cibi refrigeranti non pure che umettativi ed all'aria campagnuola; comecchè pura non solo, ma in certo modo guazzosa o tegnente, più che altrove, l'umidità. Ove poi si trattasse della conseguente così al soppimersi di evacuazioni abituali, come al muovere a rilente o far alto e ritenersi di più o meno del materiale di alcuna delle *critiche*, ogni cura e studio sarà di richiamare quelle d'uso, nel primo evento, e fare delle materie trattenute, occorrendo il secondo, ammenda, non che procacciarne, comunque, l'espulsione. Alle quali viste rispondono i raddolcenti, gl'innacquanti e gli aperitivi, se anche alcun po' diaforetici, quali sono, dal più al meno, i brodi, le decozioni e le tisane, che si dicono purificanti.

§. 322. *Della conseguente a chilificazione viziata.*

Quando però l'ética provenga da cattiva concozione degli alimenti, la quale dicono *dispepsia*, o da lordure nelle prime strade, nè ha forse provenimento più di questi frequente, o sia consecutiva di peggio che pertinaci febbri d'accesso, tornano di miglior costrutto i vomitivi e purganti ammisurati, e l'andarli di quando in quando replicando, che non se ne avrebbe da più e più centinaia di altri medicamenti. Alle purghe procacciate all'intercisa torna pur vantaggioso far succedere gli amari stomachici e confortativi; quali si hanno i decotti e le infusioni delle radici del *tarassaco*, della cicoria o della valeriana selvatica: dell'erbe d'assenzio, di santamaria e di centaurea minore; o delle buccie di melarancia; di *cascarilla* o di china: ed a questi potrà farsi giunta, per ultimo, dei ferrugigni e, se non del ferro a dirittura, di alcuna di sue più miti preparazioni, fra le quali accennerò lo *specifico stomachico del Poterio*; come rimedio, se anche oramai caduto in dimenticanza, da non potersi a lui dare del cadervi la colpa. Lo stesso dicasi delle acque acidette, pure dal ferro denominate, quali p. e. quelle di Spa, di *Pyrmont*, di Recoaro, di Sanmaurizio e simili; che a dosi piuttosto scarse, ma usate per lunga stagione, gli è appunto in simil casi, quando fanno miracoli.

§. 323. Del Poterio (V. § prec.) fu celebre, già tempo, anche il così detto *antiètico*, e forsi è rimedio da non aversi, neppur esso, a vile; giacchè, dandone due volte il dì, nella conserva di rose, raccontano di non poche tra queste febbri, come di quindi ridotte felicemente a guarigione; tuttochè già le si temessero avviate ver la tisi polmonare (a). E vale, per lo meno, lo zucchero di saturno e diverse tinture di piombo, se anche v'abbia chi lauda e raccomanda ora queste, ora quello, affine di quinci raddolcire le acrimonie degli umori linfatici, non che l'incendio smorzare dell'ética. Ma qualunque la vince, al paragone della prudenza, fa stima dei saturnini, come di rimedî piuttosto venifici che dannosi (*). E, se molti condannano anche il salasso;

(a) V. *Petr. Poter. insign. curat. et singul. observat.*, *centur.* I. cap. XXII., *cent.* II. cap. XIX., XX., LXXVIII. e LXXXIII.

(*) La maniera d'agire dei rimedi saturnini è la stessa che dei veleni, che diciamo lenti; quindi è che, nel massimo delle volte, uccidono, menando per la via della tabe glandolare o scrofolosa. Le coliche poi, che atroci, oltre ogni credere, produsse tanto lo zucchero di saturno, quanto la tintura del Garamanno, cui dicono *antitisica*, furono dal Tissot (V. *De colica saturn.*) confermate per copia d'esempli ed anche di osservazioni sue proprie.

non può dirsi ch' egli abbiano torto ; bensì , fare talvolta eccezione il trovarsi della malattia nelle prime sue mosse , anzichè già provetta , il durarla delle forze , i polsi vigorosi , non che duri , il complesso non pur corpacciuto che sanguigno, la niuna comparsa di alcuna evacuazione, massime d'uso, e l' incendio , se maggiore che all' ordinario , del sangue medesimo. Sotto i quali accidenti , se l' emissione di sangue sia piuttosto ripetuta che non liberale innanzi tratto , sarà essa lecita sempre , nè soltanto profittevole , ma valente a strozzare delle sue fascie , per così dire , sinchè bambina, la malattia. La quale , siccome arrivato che avesse il terzo grado, non lascia quasi più luogo a speranza di sorta, così non ammette altra cura , nel caso , fuori la così detta *palliativa* ; quella , cioè , che fa di opporsi , per quanto sta nell' arte , alla foga dei sintomi , con argini e ripari , sempee bene avvisati , non che opportuni.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE
DELLE MATERIE

PARTE PRIMA
FEBBRI INTERMITTENTI

QUOTIDIANA INTERMITTENTE

TERZANA INTERMITTENTE

QUARTANA INTERMITTENTE

PARTE SECONDA

DELLE FEBBRI CONTINUE CONTENENTI.

EFFIMERA

SINOCO PUTRE DEGLI ANTICHI.

FEBBRE LENTA NERVOSA

DETTA PUR ANCHE MALIGNA.

FEBBRE ÉTICA.

FINE DELL' INDICE DEL SECONDO VOLUME.